

Il codice Tesla: Codex Secolarium vol 1

Alessandro Falzani





Alessandro Falzani

IL CODICE TESLA

Questa è un opera di fantasia. Ogni riferimento a nomi, eventi e luoghi citati è puramente casuale e non esiste alcun riferimento diretto, prova o semplice allusione a quanto narrato.

Copyright text 2016 Alessandro Falzani

**Copyright cover illustration 2016
Alessandro Falzani**

All rights reserved.

Altre opere dell'autore:

Hell Kaiser Vol.1 Lorian, L'alleanza dei caduti

Hell Kaiser Vol.2 Baal, L'apocalisse di Salomone

Hell Kaiser Vol.3 Astaroth, Genesi delle ombre

Hell Kaiser Vol.4 Lucifero, Oltre i confini di un dio

Hell Kaiser Armageddon Saga, La

tetralogia

Glenvion Saga Vol 1-La Matrice

Glenvion Saga Vol 2-La Prigione di Sefrin

Glenvion Saga Vol 3-L'ultimo Custode

Glenvion Saga-La Trilogia

La figlia di Teia

Memoria (racconto breve)

Capitolo 1

Palazzo Vaticano, Roma

12 novembre 2018, mattino

Odiava le giornate di quel tipo: uggiose, fredde.

Le nuvole si accalcavano sopra di lui e sembrava stessero per esplodere da un momento all'altro, con tutto il carico d'acqua che si portavano dietro da almeno tre giorni. Odiava la pioggia e detestava doversi addobbare come un

infante nella culla, avvolto sino agli occhi. Roma era così e ormai ci aveva fatto il callo: incasinata, sporca e nel mese di novembre dannatamente gelida.

Tirò su il bavero del soprabito, mise le mani nelle tasche ampie e salì i gradini che lo avrebbero condotto all'ingresso principale del Palazzo Vaticano. Un gelido refolo di vento gli sferzò la fronte, corrucciò le sopracciglia grigie, il mento nascosto nel tepore, giunse dinanzi all'usciera e questi gli andò di fronte.

«Salve, come posso aiutarla?», esordì l'altro visibilmente infastidito dalla temperatura, il volto protetto da una barba scura e ben tenuta.

L'uomo estrasse un tesserino dalla tasca senza degnarlo di risposta. L'usciera mise a fuoco, lo sguardo incollato sul sottile pezzo di plastica: si ritrasse, assumendo quasi la postura di un soldato al cospetto del suo comandante.

«La faccio annunciare. Chi desidera incontrare?» Si fece rispettoso e gentile.

L'uomo dischiuse appena le labbra «Antonio Lanzetti», poi si richiuse in un silenzio tombale.

Le lenti sottili avevano una montatura moderna e leggera, la vista lo stava fregando ultimamente seppur di poco. Sessantotto anni erano qualcosa e sebbene non avesse intenzione di darlo a vedere, l'età si faceva sentire. Gli occhiali e il taglio di capelli corto e senza riga su un lato,

erano il suo modo di opporsi al tempo e di apparire qualche anno più giovane. Stava impiegando parecchio a digitare sulla tastiera e il nervoso lo corrodeva: detestava doversi affidare a qualcuno e farsi scrivere un discorso. Profondamente legato a tutto quello che sapeva di vecchio e antico, Antonio Lanzetti aveva da sempre ripudiato la tecnologia e odiato quei dannati telefonini, che, più di una volta, aveva definito come il nuovo male della società. Se avesse potuto, avrebbe volentieri fatto a meno di possederne uno, così come avere un telefono fisso nello studio. O un televisore o qualsiasi altra cosa di elettronico: tranne un pc. A quello non poteva rinunciare per via delle sue mansioni. Dopo quasi sessanta minuti passati a digitare poco meno di millecinquecento caratteri e aver precedentemente fatto la bozza del suo pensiero rigorosamente con carta e penna si apprestò a cliccare sul tasto inoltra, quando venne interrotto da un insistente bussare. Era solito non rispondere subito e chi era dall'altro lato sapeva di non dover insistere e che passati quei soliti dieci secondi, Lanzetti avrebbe detto a mezza bocca avanti. Ne passarono appena tre e le nocche tornarono prepotenti sulla superficie di legno massello. Lanzetti sbatté il mouse sul tavolo.

«Carlo! Misericordia! Un momento!», disse quasi meravigliato dall'insolita impazienza del fidato inserviente.

La voce ovattata di Carlo rispose dall'altro lato della porta. «Sua Eminenza, chiedo scusa, scusi. Possiamo entrare?»

Antonio portò lo sguardo all'affresco sul soffitto poi tornò sulla porta, «Possiamo? » chiese malizioso. Ebbe silenzio in risposta.

«Carlo? Chi c'è lì con te?», stavolta fu lui a insistere.

«Qui, con me, c'è... qualcuno d'importante, un ospite illustre direi. Monsignor Ralf Berger. Ha urgenza di parlarLe » .

Lanzetti scattò dalla poltrona in pelle rossa e con passo accelerato si diresse verso la porta. Carlo udì i tacchi veloci e cadenzati. Il pomello d'ottone lucente ruotò cogliendo di sorpresa Carlo: in quel momento pensò di essere il primo inserviente della storia a cui un Segretario di Stato Vaticano avesse mai aperto la porta. Gli occhi accesi brillavano del riverbero delle luci del corridoio, sulle lenti rettangolari si erano impresse le sagome scure di due uomini alti e magri e Lanzetti dovette sollevare il capo per poterlo fissare negli occhi. Monsignor Berger rispose con uno sguardo sornione quasi pregustasse quel momento da molto tempo. Alcuni secondi trascorsero nel silenzio, Carlo era visibilmente in imbarazzo.

«Sua eccellenza, questo è il Monsig... »

«So chi è Carlo, lo vedo da me. Puoi andare, grazie ».

L'inserviente pesò attentamente l'intonazione di quelle parole, nei cinque anni in cui aveva prestato servizio non ricordava di averlo mai sentito parlare così. Solitamente Antonio Lanzetti era un tipo calmo, riservato e meticoloso nel suo lavoro ma anche gentile nei modi. Non aveva mai interrotto nessuno, egli stesso diceva sempre che era maleducazione. Tuttavia ragionò, non doveva dimenticare la cosa più semplice e naturale, ovvero che era un umile collaboratore, poco più o poco meno di un maggiordomo. Chinò il capo e socchiuse gli occhi leggermente quasi a lasciar intendere che in parte si era sentito ferito, rispose con voce bassa «Sì, Sua Eminenza» e scomparve nella penombra della luce soffusa che bagnava l'immenso pavimento di marmo bianco.

Antonio chiuse la porta e con qualche difficoltà fece compiere uno scatto alla sedentaria chiave intarsiata, non era avvezzo a chiudersi dentro e se lo faceva doveva trattarsi di qualcosa di veramente importante o vitale per le questioni di politica a cui si dedicava. Stavolta però, aveva il sentore fosse qualcosa di ancor più grave: quell'uomo davanti a lui ne era il segno.

«Sieda pure, Monsignor Ralf » e lo invitò con la mano ad accomodarsi sull'accogliente poltrona di pelle rossa. Berger notò un angolo con un fuoco scoppiettante acceso e due poltroncine con un tavolino: si sarebbe seduto lì volentieri.

«Antonio, lascia stare i convenevoli, non mi va proprio di giocare» rispose l'altro sedendosi. Lo sguardo di Lanzetti mutò fulmineo e l'ira che a fatica stava trattenendo sfociò come un fiume in piena, quando gli si parò davanti e gli puntò l'indice dritto in faccia.

«Sei un pazzo! Sei pazzo a venire qui. Ti rendi conto? I servizi segreti vaticani nel mio ufficio! Voi non dovreste nemmeno esistere. I patti erano chiari da quando ho messo il tuo culo a capo dell'IGESVA: noi non ci conosciamo, non ci frequentiamo e la tua divisione non esiste. E che fai? Vieni ai Palazzi Vaticani e chiedi di me? Di me!» La furia di Antonio era tutta nel reticolo di capillari rossi che gli si erano accessi negli occhi. Ralf ascoltò quasi divertito lo sfogo del Segretario e approfittò dell'istante in cui riprese fiato per afferrargli il grasso collo e portarlo vicino al suo volto. Lanzetti faceva resistenza ma la forza che l'uomo aveva nella mano era sbalorditiva e non poté fare a meno di assecondarne il movimento, che lentamente lo avvicinò al volto scarno e spigoloso del direttore dei servizi segreti vaticani.

«Solo un rompipalle come te poteva ricoprire il ruolo di Segretario. Ne ho piene le scatole delle tue paure, come se fosse ancora un segreto il nostro rapporto. Credi che non si sappia in giro? Ormai i media ci hanno sputtanato, l'IGESVA esiste e sanno quello che facciamo... o quasi. L'entità: hanno coniato quest'altro bel nome per noi ».

Antonio gli afferrò la mano che continuava a tenerlo dalla nuca, si liberò e andò a sedersi alla scrivania. Si voltò appena scrutando dietro le veneziane, poi le chiuse e tornò a concentrarsi sull'altro.

«Che sei venuto a fare Ralf? Dico sul serio. Non è solo questione di posizioni e prestigio, così metti in gioco anche la nostra vecchia amicizia. Qui non puoi stare».

«Ormai il tuo maggiordomo mi conosce».

«Lui non parlerà. Ha visto entrare da quella porta persone che tu nemmeno immagini. Di lui non preoccuparti».

«Se lo dici tu» poi si alzò, rinfoderando le mani nelle tasche.

«Non sono uno stupido cara Sua Eminenza, non ho violato i patti ma temo che la tua memoria inizi a perdere qualche colpo».

Estrasse una sigaretta e l'accese.

Antonio ignorò il suo gesto assolutamente vietato all'interno dei Palazzi Vaticani, gli fece cenno con l'indice verso un rivelatore di fumo e gli porse distrattamente un posacenere annerito dal tempo, restando concentrato invece su quelle parole. Incrociò le mani davanti al mento e pose i gomiti sul piano di rovere lucente, rifletté un minuto.

«La mia memoria è migliore della tua, di questo ne sono certo e ricordo i nostri patti. C'era solo una cosa che ti avrebbe concesso di entrare qui ma non può essere quella» .

Ralf boccheggiò, poggiò una coscia sul bordo della scrivania.

«E invece è proprio quella. Il segnale. Lo abbiamo intercettato. A dire il vero è accaduto circa nove mesi fa ma non credo sia tanto importante: quel nuovo ragazzo lì da noi al settore informatico, è tonto quanto geniale. L'ha trovato ma si è dimenticato di informarmi» .

Lanzetti tolse lentamente gli occhiali e serrò forte le labbra, quasi volesse rimangiarsi ogni parola che aveva rivolto in malo modo all'amico, si alzò afferrandolo per le spalle e non riuscì più a nascondere l'euforia.

«Parli di quel segnale? Ne sei certo? Assolutamente certo? Nove fottuti mesi... chi è il coglione che si è dimenticato? Chi? Avevo dato ordini precisi, massima priorità se fosse sbucato fuori qualcosa!»

Ralf buttò la sigaretta a terra spegnendola con la punta della scarpa.

«Non rompere, la colpa non è tutta sua. Ho troppi casini da sistemare e mi è servito per altro. Ci sa fare con i computer e poi, se hai aspettato tutto questo tempo, un anno in più o in meno non vedo che differenza faccia».

Lanzetti serrò pugni e labbra, Ralf proseguì.

«Le prime tre stanze del secondo piano dell'intelligence sono adibite alla ricezione dei segnali in media e alta frequenza. Ascoltiamo tutto quello che ci viene segnalato dai nostri analisti e rigiriamo le informazioni alle nazioni che le richiedono: politica, spionaggio, traffico di droga... le solite cose insomma. I quattro super computer e i sistemi di raffreddamento impegnano altri ottanta metri quadrati e ci restano appena diciotto metri quadri di spazio».

«Vai al dunque Ralf... »

«Calma, credo sia giusto che tu sappia in che condizioni lavoriamo. Diciamo che in Via dei Cherubini si sta un po' stretti...»

«Ho capito, ho capito, vedrò di accontentarti. Prosegui».

Ralf tornò a sedersi sulla poltrona: ancora una volta aveva ottenuto ciò che voleva e aveva trovato la migliore argomentazione per averla. Ora, quella questione lo aveva sempre attratto e finalmente era il giunto il momento di andare in fondo.

«In quei diciotto metri quadri ho messo uno sfigato, il solito genietto dei computer, laureato con il massimo dei voti. Praticamente lì dentro ci vive. Gli ho assegnato il compito di tenere sotto controllo le frequenze di

trasmissione basse e quelle ancora più basse, oltre ai soliti incarichi di decodifica di segnali criptati alfa 1 e alfa 2».

«Alfa 1...» sorrise il Segretario, accompagnando la frase con l'ampia apertura delle braccia.

«Sì, è l'unico che ci riesce in brevissimo tempo. Sono codici top secret ma sa tenere la bocca chiusa. Comunque non è questo il punto: per fare ciò che ti ho detto aveva bisogno di poca attrezzatura, dato che ormai nessuno più trasmette così. Se non ricordo male era questo che volevi da me cinque anni fa».

«Decisamente era questo che volevo, caro Ralf ».

Il direttore riprese. «Per farla breve, quel ragazzo ha passato quasi cinque anni a monitorare lo spazio aereo senza captare praticamente nulla sino a nove mesi fa, quando ha rilevato un segnale stabile in bassa frequenza e quel segnale, Sua Eminenza, c'è ancora. Di qualsiasi cosa si tratti è stata accesa e poi spenta ma continua a trasmettere, seppur a una frequenza ridicola di appena qualche Hz ».

Lanzetti girò al lato della scrivania, si abbassò e diede due colpi ripetuti sulle spalle dell'amico, poi lo scosse come volesse dargli la carica.

«Ben fatto! Ben fatto! Ma ti rendi conto? Capisci cosa significa?»

Ralf fece un cenno di consenso, «Che qualcuno l'ha trovata e accesa in qualche modo... »

«No, non l'ha trovata, non credo. Deve averla... costruita. Ma questo ora non importa. Conta solo trovarla al più presto. Intesi?»

«Di colpo mi sembri contento di vedermi, Antonio, mi sbaglio?»

Lanzetti si sollevò, mise le mani dietro la schiena e si diresse verso la finestra, aprì le veneziane e la pioggia battente si rifletté negli occhi scuri.

«Non ti sbagli amico mio, non stavolta».

Ralf si alzò nuovamente portandosi al fianco del Lanzetti. Osservarono in silenzio la pioggia cadere in maniera fitta sulla grande piazza, il direttore attese alcuni secondi e si voltò: sarebbe stata quella la sua prima e unica visita ai Palazzi Vaticani.

«Direi che ci siamo detti quello che dovevamo e credo che se dovessi tornare qui rischierei di farti incazzare davvero».

«Infatti Ralf, non riprovarci».

«Cosa vuoi che faccia adesso? Te la vedi tu e io torno ai miei problemi?»

«No. I miei impegni sono troppi ma questo... piacevole imprevisto viene prima di ogni altra cosa e ho bisogno del tuo aiuto. Di tutto quello che puoi darmi. Una persona di fiducia. Che abbia fiuto e palle da vendere. Dobbiamo ancora capire che cosa sia quell'oggetto e chi sia riuscito a riprodurlo e soprattutto dobbiamo trovarlo, con ogni mezzo».

Monsignor Berger sollevò il bavero del cappotto pensando alla gelida temperatura che lo avrebbe atteso una volta fuori ma anche al soggetto giusto per l'incarico. In realtà ci aveva già meditato su da ieri, nel caso si fosse presentata l'occasione e questa, puntualmente era lì ad attenderlo.

«Ho per le mani un giovane ispettore, ispettore capo per essere precisi».

«Non mi frega del titolo. Che tipo è?»

«Sveglio. Due lauree, sportivo. Uno un po' fuori dagli schemi. Torna dopodomani sera dalla Svizzera. Qualche controllo su una decina di conti cifrati...»

«Fallo tornare immediatamente».

«Ehi vacci piano. Ho anch'io delle responsabilità e devo rispondere ai piani alti. Non posso fare sempre come voglio».

«Guarda dove ti trovi, Ralf. Questo non è l'edificio più alto di Roma eppure è il più importante. Pensi di poter ambire a qualcosa di più? Pensi che servire la causa di sua Santità non sia la cosa più importante? La cosa più... potente?»

Ralf estrasse un'altra sigaretta e stavolta fu spiazzato dall'insistenza dell'altro.

«Ok. Vedo di farlo tornare prima, il prima possibile. Ora devo trovare qualcuno che lo rimpiazzì. Io vado, come procediamo per tenerci in contatto?»

«Verrò io da voi se servirà».

Ralf fece una smorfia di sorpresa. «Ah,ok ». Si voltò, dirigendosi alla porta.

«Ralf?»

«Che altro vuoi?»

«Il nome. Come si chiama il tuo pupillo?»

Il direttore sorrise e sebbene Antonio non potesse vederlo, girato di spalle, immaginò il suo volto sornione e la sigaretta sulla labbra, pronto ad accenderla nel corridoio, fottendosene del personale che lo richiamava. Il loro saluto era tutto in quel nome.

«Monsignor Luca Blasi. Guardagli le spalle, mi serve».

La porta si aprì e si richiuse velocemente in un tonfo sordo.

Il volto del Segretario di Stato Vaticano si abbandonò a una gelida smorfia di soddisfazione.

Via dei cherubini 32, Roma

13 novembre 2018, ore 9:43

Durante il tragitto in auto non aveva fatto altro che rimuginare su quell'ordine, devi tornare subito, erano state le uniche parole di Berger. A nulla erano valse le più che soddisfacenti tracce che il giovane ispettore aveva sapientemente seguito, fino ai tre conti cifrati a sei zeri a cui l'Inghilterra teneva in modo particolare. Un favore in più da sommare a quelli che l'IGESVA aveva già fatto allo stato inglese. Gli sarebbero bastate solo poche ore ancora, tre o quattro al massimo e i giochi sarebbero stati scoperti definitivamente e invece dovette limitarsi a una telefonata piuttosto sbrigativa con il suo contatto inglese. Ne era profondamente infastidito; il mastino, così lo avevano soprannominato, non lasciava mai un lavoro incompiuto, non mancava mai di servire Sua Santità e di prodigarsi per il bene della Chiesa.

Scese dal taxi, era giunto al cancello ferruginoso senza nemmeno accorgersene e del viaggio ricordava poco o niente, immerso com'era nei suoi pensieri. Il numero civico 32, piazzato lì sul muro percorso da crepe e la pulsantiera citofonica bellamente imbrattata di spray rosso erano ad aspettarlo come sempre.

Ultimamente si vergognava dello stato in cui versava il palazzo dei servizi segreti vaticani: rozzo, trascurato, non dissimile dalle numerose strutture in cui i senzatetto cercavano dimora. Poi ripensava agli ambienti interni: il lungo pavimento di parquet, i dipinti di inestimabile pregio affissi in tutti gli uffici, il caldo tepore dei caminetti restaurati e questo gli bastava a togliergli qualsiasi cruccio dal cervello e uno sguardo di orgoglio e superiorità tornava prepotente sul suo volto.

Pigiò il pulsante privo di etichetta porta nome, dopo alcuni secondi una voce roca gracchiò dal posto esterno, «Chi è?»

«Sono il postino».

Silenzio.

Un'altra voce si sostituì alla prima, parlò schiarendosi bene, conscio che l'apparecchiatura elettronica avrebbe certamente storpiato le parole.

«Il postino è passato ieri, ci deve essere un errore».

Luca Blasi allentò il colletto della camicia, stufo. Si osservò bene intorno, sicuro che nessuno lo sentisse, si avvicinò al microfono e poté udire il leggero fruscio di sottofondo e il lento respiro dell'uomo alla cornetta.

«Nessun errore, porto un pacco dalla Svizzera».

Un altro secondo e la serratura elettrica scattò, Luca accompagnò il cigolio ferruginoso, trascinò il bagaglio all'interno del cortile e richiuse il cancello con vistoso fastidio. La sede dell'IGESVA non era nel palazzo, era il palazzo.

Una guardia armata gli aprì il portone blindato e lo osservò mentre si sottoponeva ai test di rientro, cui tutti i dipendenti IGESVA dovevano adempiere, nessuno escluso.

La scansione retinica era il primo di questi, seguito dal doppio confronto delle impronte digitali di ambo i pollici e dal riconoscimento del timbro vocale.

Faticava a contenere la stanchezza: di quel lavoro amava tutto ma quei dannati controlli non riusciva a sopportarli. Finalmente l'ascensore salì al secondo piano e quando la porta automatica si aprì, si trovò di fronte l'elegante pavimento e il tepore prodotto dalle stufe gli carezzò il volto. Lo splendido quadro contrastava con il continuo vociare, trillare di telefoni e urla inconfondibili che provenivano sempre dal solito ufficio. Lasciò il bagaglio

lì, un inserviente se ne sarebbe occupato e si incamminò verso l'ultima porta in fondo, quella intagliata d'ebano. Nella targa apposta si leggeva il nome di Ralf Berger. Notò che la stanza prima, quella in cui un ragazzo brillante e taciturno aveva passato gli ultime cinque anni o giù di lì, era stranamente popolata da tecnici e non ricordava che vi fossero così tanti computer tutti su una scrivania. Un groviglio di cavi si dipanava a terra e ventilatori soffiavano verso hard disk accatastati. Scosse appena la testa, in fin dei conti provava pena per quegli schizzati e si chiedeva come potessero passare l'intera esistenza a fissare un monitor e digitare cifre, giorno e notte. Smise di riflettere e bussò.

«Chi è?», rispose scocciato il direttore.

«Ispettore Blasi, sono tornato».

«Entri pure, Blasi».

Luca aprì, andò a sedersi direttamente, sapeva che il direttore odiava i convenevoli. Si fissarono per un breve istante. Nessuno dei due parlò. Ralf intento a riempire scartoffie, sembrava avesse già dimenticato di avere un uomo di fronte ma Luca era di un'altra pasta e questa era la caratteristica che piaceva a Ralf.

«Inizio io a urlare o lo fa lei?», esordì il giovane ispettore.

«Ralf passò le mani sul viso e dietro di esse probabilmente sorrise, un po' divertito dalla situazione.

«Ha ragione Blasi, stavolta ha ragione lei. Ha lasciato un importante compito a metà, ma ho avuto ordini dall'alto».

«Può dirlo bene che ho ragione, ho lasciato i servizi segreti inglesi seduti a una scrivania nella banca di Ginevra... chissà se hanno capito che non tornerò».

«Non faccia lo spavaldo. Quello che ha fatto è già sufficiente, abbiamo i conti cifrati, che se la vedano loro».

«I patti non erano questi».

«So quali erano i patti», Ralf sbatté la mano sulla scrivania, il viso si era contratto come poche volte prima d'allora. Riprese, «ma le ho detto che ho avuto ordini, ordini che non posso ignorare. É importante, molto importante che lei faccia quello che sto per ordinarle. Non si scherza più, nel caso lo avessimo mai fatto».

Luca osservò la penna roteare continuamente nelle mani del direttore, un evidente segno di nervosismo e quello non ricordava mai di averglielo visto fare.

«L'ascolto direttore, mi sembra nervoso, se posso fare qualcosa».

«Può, certo che può. Anzi, credo che lei sia il solo... Purtroppo non posso concederle riposo, nemmeno un secondo. Una vettura blindata aspetta al parcheggio, la porterà dal Segretario di Stato Vaticano, non posso dire altro. Vada» .

Blasi aggrottò le sopracciglia chiare, le pupille in movimento alla ricerca di una soluzione, rispose, «L'ordine dall'alto... viene dal Segretario? Da Sua Eminenza Lanzetti?»

Il direttore Berger sospirò appena e volse lo sguardo alla finestra, il tempo si era leggermente rischiarato, infine tornò su Blasi, «Mi tenga aggiornato: ogni minuto, ogni cosa gli venga ordinata di fare, Antonio è mio amico e sa com'è... una mano lava l'altra. Qui è così, è sempre stato così ma stavolta c'è qualcosa che... mi sfugge. Dice che è per il bene di sua Santità, per la Chiesa tutta. Io non metto in dubbio questo ma nei suoi occhi...»

«Cosa? Cosa ha visto nei suoi occhi?»

Ralf rifletté un istante e strinse le labbra, «Vada ispettore Blasi, l'auto l'aspetta».

Palazzi Vaticani, Roma

13 novembre, ore 13:47

Stavolta il viaggio lo aveva sentito tutto: stremato e affamato aveva trascorso le ultime ore seduto nel retro della comodissima audi A6, la nausea iniziava a bussare dalla bocca dello stomaco e a risalirgli sin dentro le narici; cosa non avrebbe dato per dormire un paio d'ore. Non poteva, non gli era permesso e ne ignorava il motivo: abbandonare un'operazione di controspionaggio internazionale per un capriccio del Segretario, perché di questo certamente si trattava. Lo sguardo del direttore lo aveva turbato non poco e ricordò che anche all'epoca di Vatilicks, Ralf Berger non mancò di lasciarsi andare a qualche risata strafottente, cosa che adesso non aveva fatto. In quel caso, partirono da una comune soffiata senza sapere che pesci prendere: si rivelò una delle più difficili operazioni di controspionaggio interno. Passò le mani sulla corta capigliatura bionda, doveva recuperare lucidità e anche in fretta, ormai era chiaro che Ralf lo aveva caldamente raccomandato e di fronte a Sua Eminenza doveva apparire impeccabile e scaltro. L'auto frenò bruscamente, avrebbe mandato volentieri a quel paese l'autista ma ricordò un particolare importante che spesso nel suo lavoro trascurava: era un uomo di Chiesa e prima di ogni altra cosa era Monsignor Luca Blasi. Scese salutando a mezza bocca e salì i gradini del Palazzo Vaticano, prima che potesse raggiungere l'ultima rampa

vi era qualcuno ad attenderlo. Il Segretario sapeva già della sua visita e con ogni probabilità era stato proprio Ralf ad avvisarlo, naturalmente.

«Buongiorno, lei è Monsignor Blasi?»

«Sì, sono qui per ...»

«Sua Eminenza l'attende, prego, voglia seguirmi».

Luca pensò che ultimamente tutti gli troncavano le frasi e la cosa lo stava facendo incazzare.

Sul tesserino identificativo dell'uomo si leggeva il nome Luigi Serfini, strano, pensò Blasi. Il direttore gli aveva dato alcune dritte prima di mandarlo lì: cosa dire o non dire, come leggere i movimenti del corpo di Lanzetti, tutto perché non lo irritasse e lo assecondasse in ogni suo desiderio. Blasi era giovane, sin troppo per tenergli testa come invece, faceva benissimo Ralf. Tra le varie informazioni che nella stanchezza riuscì a immagazzinare vi era anche un nome, il nome dell'uomo che probabilmente lo avrebbe condotto dal Lanzetti ma ora non gli tornava in mente.

Turni di riposo, come vorrei averne, si disse il giovane mastino.

Capitolo 2

Roma, stesso giorno

Quell'uomo l'aveva disgustata: per tutta la notte si era concessa alle sue perverse fantasie e ora non voleva far altro che dormire. Cinquecento euro non si racimolano così in fretta e questa era l'unica cosa che le serviva. Aveva avuto appena il tempo di farsi una doccia, l'aveva lasciato a ronfare con le natiche scoperte e gli osservò la pelle flaccida; fece una smorfia di schifo pensando che al buio parecchie cose dei suoi clienti non poteva vederle. Tante altre restavano avvolte dall'oscurità e dal mistero e in quelle rare occasioni in cui uno di loro si lasciava andare a qualche confidenza, a lei conveniva dimenticare in fretta. Aveva imparato questo e ne faceva tesoro.

Era scesa in strada che ancora i capelli erano umidi: tutto, pur di uscire da lì e non entrarci più. Della Chiesa si era fatta un'altra idea ma alla soglia dei quarant'anni aveva compreso che non era proprio come immaginava o come qualcuno volesse farle intendere; non aveva più importanza e se l'unico modo che conosceva era quello di vendere il proprio corpo anche a uno di quelli, allora l'avrebbe fatto: tutto pur di non vivere come una senzatetto. Diana aveva uno sguardo angelico ma attento, della vita si era fatta un'idea precisa e il giro in cui stava andava curato, dato che le era costato anni di gavetta in strada. I capelli si arricciarono appena e un leggero brivido di freddo le percorse la schiena, fortunatamente casa sua distava poche centinaia di metri da quella zona,

così schifosa ma anche redditizia per lei. A Roma si viveva bene, era cara ma se ci si sapeva muovere e si conoscevano i posti giusti, si poteva campare dignitosamente. A Roma bisognava anche stare attenti, perché i porci che frequentava lei erano tali solo in casa, al chiuso e all'insaputa di tutti: nessuno sapeva e nessuno parlava; in strada era un'altra cosa e non c'era nessuno a difenderla e nessuno sarebbe corso per lei.

Si era accorta subito che qualcuno la stava seguendo, ne sentiva l'odore anche da lontano. Percepiva gli occhi malvagi di quell'uomo su di sé, ascoltava i suoi passi cadenzati a poche decine di metri, poteva quasi percepirne il fiato sul collo. Quante volte le era capitato, così tante che ormai aveva sviluppato una specie di sesto senso.

Accelerò, non aveva di che temere, in strada c'era gente: quello poteva essere squilibrato quanto voleva ma non stupido a tal punto. Voltò l'angolo ed ebbe solo un attimo per fissarlo in volto: due occhi assenti, smagrito, stanco. La pelle quasi cinerea contrastava con la folta barba curata e quella sembrava essere l'unica cosa viva nel viso di quell'uomo.

Rabbrivì.

Le mani tremarono, ne infilò una nella borsa e afferrò un mazzo di appena tre chiavi, trovò impiccio nel prendere quella giusta, ne strinse una e l'inserì nella serratura: la

porta non si aprì. Ne prese un'altra, questa entrò e la girò, sentì un sollievo scenderle sino alle gambe poi una mano scheletrica toccarle dolcemente la spalla.

Sobbalzò e il cuore le si fermò in gola, lui la fissò con lo stesso sguardo di prima ma a scrutarlo bene non furono i soliti occhi di un maniaco, piuttosto l'iride spenta parve quella di un uomo rassegnato e corroso da qualcosa.

«Chi sei, che vuoi? Guarda che urlo, giuro che mi metto a urlare!»

L'uomo le sorrise appena inarcando in modo impercettibile le sopracciglia: adesso non sapeva perché ma di colpo si sentiva più calma.

«Stai tranquilla, il mio nome è Carlo e sono qui solo per offrirti un lavoro».

«Un lavoro? Che genere di lavoro? Io lavoro già».

Carlo accentuò il sorriso, osservò indifferente la gente che passava, «Lo so. Infatti l'incarico che ho per te non è dissimile da quello che fai normalmente, stai tranquilla, non ho intenzione di farti del male ma sarebbe opportuno che tu mi lasciassi entrare per discutere meglio dei dettagli», disse mentre le mostrava un discreto pacco di banconote da cento euro.

Diana tentennò, alternando l'attenzione tra i soldi e il suo viso, pensò per un istante anche al tocco della sua mano: non violento, non impaziente. Quell'uomo era un tipo sospetto ma forse diceva il vero.

«Ti faccio entrare ma se provi solo a toccarmi... », Carlo indietreggiò di un passo mettendo le mani dietro la schiena e abbassando la testa a fissare il suolo. Lei lo scrutò ancora, tipi così, a Roma, non ne aveva mai visti.

Entrarono e quando lui fu sulla soglia di casa fece per chiudersi dietro la porta, lei intervenne, «No. Lasciala aperta, preferisco così».

Carlo annuì senza opporsi, «Posso sedermi, Diana?»

Lei indicò il tavolo e lui si accomodò. Il fisico scheletrico si intravedeva bene anche sotto il completo e il soprabito nero: doveva essere facoltoso a giudicare dall'etichetta che aveva sulla manica di Trussardi. Elegante, dai modi cortesi, ricco e misterioso.

«Allora, signor Carlo, di che si tratta?», chiese lei restando in piedi e sguardo alla porta aperta.

«Sei una donna davvero sveglia, hai capito come si vive qui, mi fa piacere che tu sappia badare a te stessa», estrasse un piccolo ciondolo dalla tasca e proseguì «ma come ti ho già detto non hai nulla da temere da me e vorrei che ti sedessi, ho bisogno della tua completa attenzione».

La voce si era fatta profonda e sensuale. Lei si sedette, come indotta da una volontà superiore.

«Diana, so che frequenti uomini di Chiesa, quattro per la precisione».

Lei annuì decisa.

«Non m' importa di loro, non voglio sapere quello che fai e quanto ti danno; è una tua scelta, sei libera di gestire la tua vita come vuoi».

«Infatti, qual è il punto? Ti decidi?»

Carlo mosse appena il ciondolo lasciandolo oscillare davanti a lei, «So che per te si tratta solo di lavoro ma c'è qualcosa di più che ti lega a uno di quei quattro».

Diana spalancò gli occhi senza emettere alcun suono.

«Non chiederti come lo so, fa parte del mio di lavoro sapere certe cose. Dimmi, cosa provi per lui?»

«Perché t'interessa? A che ti serve? Sono cavoli miei quello che faccio nella mia vita. Ti avverto che inizio... »

Il ciondolo oscillò con ampiezza sempre maggiore.

«Mi spieghi che cavolo fai con quella collana?», chiese Diana seguendo con gli occhi il moto costante del ciondolo.

«Parlami di lui Diana, cosa provi? »

La donna si morse le labbra, tentò di trattenere il suo pensiero ma qualcosa glielo stava tirando fuori dalla sua mente e lei non poteva fare nulla per impedirlo, il ciondolo era a un centimetro dal suo naso.

La sua bocca si dischiuse appena e restò immobile, Carlo sorrise, dando un'occhiata fuori prima di chiudere la porta.

Capitolo 3

Palazzi Vaticani, Roma

13 novembre, ore 13:50

«Avanti Car... Luigi, prego Luigi!», fece eco la voce di Antonio Lanzetti, alcuni secondi prima l'uomo aveva bussato. Luca aggrottò le sopracciglia poi si ricompose sistemando a dovere il soprabito. Luigi si portò di lato alla porta spingendo l'anta e facendogli cenno di entrare. Sua Eminenza era in piedi a pochi metri di distanza, sembrava stesse attendendo da tempo e che, con impazienza, si fosse portato passo passo sempre più vicino all'ingresso, frenando l'istinto di aprire egli stesso la porta e scrutare il corridoio alla ricerca dell'uomo che Berger gli aveva promesso.

«Va pure...ehm... »

«Luigi, Sua Eminenza, mi chiamo Luigi».

«Sì, sì... Luigi. Grazie».

L'uomo richiuse e i due furono soli, Blasi aveva già un primo dubbio da togliersi e sapeva di doverlo fare; ogni volta che qualcosa gli ronzava nella testa non gli dava tregua e iniziava a tormentarlo, fosse anche una semplice banalità.

«Sua Eminenza è un onore conoscerla, Luca Blasi».

«Piacere mio ispettore. Prego, si sieda, lasciamo i convenevoli, so di lei quanto basta perché sia nel mio ufficio, non è da tutti sedere lì su quella poltrona, lo sa?»

L'orecchio di Luca era teso e vigile a ogni minima inclinazione della voce, aveva già tranquillamente delineato la strategia pomposa del Segretario nei suoi confronti.

«La ringrazio, Eminenza». Lo sguardo sorvolò repentinamente la lunga scrivania e la miriade di scartoffie ordinatamente accatastate secondo un qualche ordine logico che ancora ignorava.

«Si starà sicuramente chiedendo perché lei è qui, immagino». Il sorriso di Lanzetti si era fatto falsamente accomodante.

«Fa parte del mio lavoro, Eminenza».

«Infatti». Replicò il Segretario ponendo la mano sulla spalla del giovane, seduto.

«La differenza, stavolta, è che lei non deve porsi troppe domande, deve solo agire secondo il mio volere. Direi che è molto più facile del solito, che ne dice?»

«Dipende da cosa mi si chiede per... agire».

Lanzetti gli poggiò anche l'altra mano sulla spalla e strinse in maniera quasi impercettibile: ok, lo stava già facendo incazzare. Ora zitto, doveva solo starsene zitto.

«L'ascolto, Eminenza».

Lanzetti si sedette alla scrivania, era tornato sulle sue e quella tavola rappresentava la linea di demarcazione tra un semplice ispettore e l'uomo più potente dopo il Papa.

Quell' individuo non era solo pretenzioso, vantava effettivamente una preparazione vasta e approfondita, lingue antiche e moderne, storia, arte, politica. Uno scaffale massiccio e fitto di libri, molti con il dorso separato dal dorsetto. Quelli sul tavolino accanto alla poltrona di fronte al focolare erano aperti: le pagine assottigliate, quasi trasparenti nel punto in cui le aveva strette per sfogliarle. Diversi fogli e appunti erano stati messi tra le pagine.

Lo invitò a spostarsi vicino al camino, gli sembrò stanco, quindi si sedettero entrambi sulle poltroncine. Blasi indugiò sui volumi con lo sguardo, Lanzetti ne spostò uno a coprire quello sotto accarezzandolo, «Le piace leggere? La facevo più un uomo d'azione! »

«Blasi memorizzò quel poco che era riuscito a rubare con lo sguardo, «Infatti, lo sono».

Lanzetti sorrise.

«Il suo direttore le avrà parlato certamente del vostro piccolo ufficio al secondo piano, quello che, diciamo, avete trascurato negli ultimi cinque anni».

L'altro rifletté, ecco a cosa era interessato ed ecco perché quello strano affollamento nell'ufficio.

«Sinceramente mi ha detto solo che il mio incarico era legato a quella stanza, che per altro, ho visto stranamente affollata oggi. Di solito è deserta o quasi».

«Infatti ispettore, lei ha detto bene. Quasi deserta. In verità qualcuno l'ha sempre tenuta sotto controllo, per mio volere s'intende, e ora è accaduto un fatto che... aspettavo, ecco. A dire il vero è accaduto circa nove mesi fa. Le confesso che se non mi fossi trovato qui, alla presenza del suo superiore, probabilmente avrei reagito in malo modo. La sua è stata sciaguratezza ma io non posso lasciarmi andare all'istinto: sono un uomo di Chiesa».

Blasi annuì lentamente senza rispondere.

«In quella stanza avete apparecchiature datate, ormai inutilizzabili nel campo del controspionaggio di altissimo livello, mi corregga se sbaglio».

Non sbagliava e lo sapeva e soprattutto non amava essere contraddetto.

«Infatti, Eminenza, assolutamente inutili».

Il sorriso sornione sulle faccia piena del Segretario fece accapponare la pelle di Blasi.

«Ma quelle apparecchiature possono ancora captare segnali a basse frequenze,

vero?»

«Sì, basse e bassissime, anche dell'ordine di 200 o 300 hertz ma nessuno trasmette più su quelle frequenze, da tanto».

«E lei si chiede perché quelle apparecchiature sono ancora attive, oggi». Il riflesso del sole faceva capolino sulle lenti squadrate, nascondendo a Blasi lo sguardo di Lanzetti.

«In effetti non me lo spiego».

Antonio scattò in piedi, mise la mani sulla scrivania.

«E così deve essere! Nessuno deve poterlo spiegare! Ho sempre voluto così, che tutto restasse anonimo, ho atteso talmente tanto tempo e la mia pazienza ha dato i suoi frutti. Sua Santità ha pregato per noi, per madre Chiesa, perché ciò che è della Chiesa torni qui. Capisce Blasi?»

«A me sembra di capire che devo cercare qualcosa, o sbaglio?»

Lanzetti puntò l'indice al volto del giovane. «Esattamente, lei è scaltro e ne ho avuto conferma e proprio per questo voglio dirle qualcosa in più: sono certo della sua riservatezza».

Luca annuì.

«Ciò che è stato sottratto alla Chiesa è di inestimabile valore, forse, anzi certamente, la ricchezza più grande che mai il genere umano abbia visto o potrà vedere. Una ricchezza che affonda le radici nel passato. I servizi segreti vaticani da tanto lavorano per trovarla e non ci sono mai riusciti e tutto per via di quel segnale. Quel segnale che ora i vostri tecnici stanno studiando ci condurrà direttamente dove voglio: lei non deve far altro che seguirlo».

Luca abbassò il capo, rielaborò nella mente quelle parole: non era la prima volta che l'IGESVA raggranellava qualcosa per il Vaticano, qua e là in giro per l'Europa e anche fuori da quella. Ora si parlava di roba inestimabile:

quadri antichi, opere perdute o che altro? Che altro? Lanzetti non aveva intenzione di dirglielo, altrimenti l'avrebbe già fatto e a lui non era concesso chiedere.

«Sua Eminenza, se è permesso, ha un'idea di cosa sia questo... segnale?» Lanzetti indugiò, sistemò le lenti e il riverbero del sole scomparve. Gli occhi del Segretario, ora poteva leggerli di nuovo.

«No ispettore, di qualsiasi cosa si tratti sarà nuova anche per me. Prenda tutti gli uomini che le servono, lei ha bisogno solo di chiedere e le metterò a disposizione le persone più capaci della polizia vaticana. Agisca in completa segretezza, tenga informato solo me e chiaramente il caro amico direttore; tiene a lei come a un figlio, glielo posso garantire».

«La ringrazio Sua Eminenza ma vede: non credo che la polizia vaticana sia addestrata a questo genere di azioni. Faremo come sempre abbiamo fatto: da soli».

Luca fece per alzarsi, scandagliò con lo sguardo una serie di fogli accatastati alla base dell'altro lato della scrivania e riconobbe chiaramente un nome, ripetuto nel fiume di parole che correvano sui fogli, un nome che negli archivi dell'IGESVA era comparso più d'una volta e che era rimasto nel mistero, nel più assoluto anonimato. Blasi comprese che in qualche modo, ciò a cui era veramente interessato Lanzetti si trovava sotto e non sopra quel

tavolo da lavoro. Il Segretario stava effettuando ricerche per suo conto e chissà da quanto andava avanti la storia; per ora bastava così, i dubbi restavano tali.

«Bene Sua Eminenza, se non c'è altro turno in sede e inizio subito le ricerche. Le farò sapere». Blasi si alzò e porse la mano al Segretario.

«Assolutamente, non si faccia problemi a chiamarmi. Ralf ha il mio numero personale, se lo faccia passare».

«La ringrazio, Eminenza».

Luca si incamminò verso l'uscita, «La faccio accompagnare da Carlo?», chiese Lanzetti con finta gentilezza.

Luca ammiccò dentro di sé, «Non si disturbi conosco la strada. A presto».

Uscì dalla stanza, il corridoio era attraversato da personale che entrava e usciva da ogni porta, mise a fuoco i loro volti e dopo alcuni secondi lo individuò, gli si fece in contro e l'altro lo riconobbe subito.

«Ha finito con Sua Eminenza? L'accompagno all'uscita?»

«No Luigi, faccio da solo. Solo una domanda se mi permette».

«A sua disposizione, Monsignor Blasi».

«Da quanto tempo lavora per il Segretario?»

Luigi sciolse lo sguardo accomodante, «da poco, non molto, qualche mese».

Blasi sorrise e gli porse la mano, «deve essere orgoglioso, lavora per il Segretario di Stato».

«Lo sono infatti, molto».

Si salutarono e Blasi tornò in strada. Non doveva voltarsi, sapeva che dalla finestra Lanzetti poteva spiarlo e certamente lo stava già facendo, voltò all'angolo della piazza e scomparve dietro un pilastro, l'Audi era lì che l'aspettava. Salì velocemente, la stanchezza era stranamente passata, chiese al guidatore di andare più veloce possibile. Trascorso il tempo del tragitto scese alla sede e ripeté le azioni di poco prima per poi entrare nel palazzo e salire al secondo piano. Erano quasi le 18: 30, gli uffici semideserti a eccezione del personale notturno. La porta del direttore era aperta, entrò senza preavviso.

«Non si bussa più?»

«Senta direttore, non è uno scherzo».

«Cosa non è uno scherzo?»

«L'incarico, quello che vuole il Segretario».

«Nel nostro lavoro niente è uno scherzo, rischiamo la pelle tutti i giorni, di che si meraviglia?»

Luca chiuse la porta e passò le mani sulle palpebre stanche: «Nikola Tesla. Le dice nulla questo nome?»

Il direttore lasciò cadere la penna. «Blasi, quella è una faccenda chiusa. Anzi, non è mai stata aperta. Non faccia più quel nome, intesi?»

«E invece lo faccio eccome: nello studio di Lanzetti c'è una pila di fogli così sul caso Tesla, li tiene sotto la scrivania, non se ne è accorto? Mi spieghi che deve farci.»

Ralf aggrottò indispettito le sopracciglia, non rispose.

«Mi dice un'altra cosa? Come ha detto che si chiamava quel... quell'inserviente del Segretario...», chiese mettendo la mano sulla fronte, come a sforzarsi di ricordare.

«Carlo, si chiama Carlo. Perché?»

Luca si morse le labbra e chiuse i pugni. «Perché oggi a ricevermi c'era Luigi Serfini e quando gli ho chiesto da quanto tempo lavorava lì, mi ha risposto da qualche mese».

«E con ciò? Potrebbe essere stato assunto da poco, non vedo dove sia il problema».

«Mio Dio, direttore! Gli ho chiesto da quanto lavorava per il Segretario, per il Segretario! Non mi ha risposto subito e poi ha detto da qualche mese».

Ralf passò la mano sulla barba appena accennata. Rifletté senza mai distogliere lo sguardo dall'ispettore, stette in silenzio quasi un minuto poi gli rispose. «Se non fosse il mastino l'avrei già presa a calci, ma lo è, e non posso far a meno di darle ascolto. Ok, ora vada a casa, da domani inizia il suo lavoro in quella stanza, lì starà fino a quando non sapremo dove andare e che prendere. Io vedo di scoprire qualcosa di questo Carlo ma se risulta che lo hanno trasferito o qualcosa del genere la lascio senza stipendio un anno, intesi?»

Luca annuì visibilmente sollevato. «E per Tesla? Potrebbe essere una pista!»

Il direttore sbuffò, prese un sigaretta dal pacchetto sulla scrivania, l'accese e ispirò fissando Luca. «Non ho visto sotto quella scrivania, ero troppo occupato a capire che voleva da me. Lei è stato sveglia, complimenti. Primo piano, settore 3, scaffale 2. L'indagine parallela è solo e soltanto sua, se apre la bocca... »

«Tranquillo direttore, domani iniziamo a capirci qualcosa».

Luca Blasi uscì e il direttore spense nervosamente la sigaretta. La sua memoria fotografica era ancora quella dei vecchi tempi, si sforzò appena e l'immagine del tesserino con il nome di Carlo gli tornò in mente quasi subito e con esso anche il suo cognome, Tersigni. Cercò

nell'elenco dei dipendenti del Vaticano, Carlo Tersigni: numero di telefono e indirizzo. Digitò sul fisso e si mise in attesa, la voce di una donna affranta gli rispose.

«Sì, chi è?»

Ralf esitò trattenendo appena il fiato, poi chiese, «Salve signora, cerco Carlo, sono... un suo amico».

Ralf sentì la donna crollare nel pianto, ascoltò il suo dolore e le poche parole spezzate dal singhiozzo, il viso si offuscò, «Mi... mi scusi, devo aver sbagliato numero, comunque mi dispiace tanto, le mie condoglianze».

Sede IGESVA, Roma

14 novembre, ore 8:00

Aveva dormito così profondamente da sentirsi in colpa, con tutto quel casino e tanti punti interrogativi a cui dare risposta: la stanchezza era troppa anche per un soggetto instancabile come lui. I problemi gli davano quell'effetto, lo facevano dormire e nel sonno, come spesso accadeva non solo a lui, trovava risposte. Stavolta però, era diverso, perché non aveva idea di quali fossero con esattezza le domande da porsi e soprattutto non aveva la minima idea della persona a cui porle. L'iride era

infastidita dalla tiepida luce del sole mattutino e sentì la necessità di mantenere i Ray Ban ancora per un po', giusto il tempo di salire in ascensore. Lì doveva toglierli perché all'interno dell'IGESVA non era tollerato alcun camuffamento, cappello o roba del genere. Percorse nuovamente il corridoio, il suo ufficio sarebbe stato sino a tempo indefinito quello subito a sinistra, lo sgabuzzino, come lo chiamavano. Il direttore era stranamente già nel suo. Il volto accartocciato da un forte nervoso, tre cicche di sigarette già spente nel posacenere e non erano di ieri: l'odore di nicotina era forte e fresco. Due occhiaie profonde, lo sguardo infossato e la camicia sbottonata all'altezza del petto.

«Direttore! Dio Santo ma non sarà rimasto qui tutta la notte?» Blasi immaginava già cosa aspettarsi in risposta.

Ralf gli fece cenno di chiudere la porta, quindi accese la quarta sigaretta del mattino, poi lo invitò a sedersi.

«Aveva ragione».

«Su cosa, signore?»

«La smetta. Sa benissimo su cosa. Lo hanno fatto fuori. Quel Carlo. Morto».

Blasi fece il segno di croce, lo sguardo cadde a terra.

«Io me lo sentivo... mi dispiace tanto».

«Lasci stare, ormai è fatta. La questione è un'altra: sull'elenco dei dipendenti del Vaticano figura come Carlo Tersigni, mentre io ho avuto risposta dalla vedova Teodorani. Ma questo può essere un errore nell'elenco, non gli darei molta importanza. Ci sono altri due con lo stesso cognome. La questione comunque è più seria del previsto. Ho ragionato un po' stanotte: quel Carlo mi ha visto entrare nello studio di Antonio ma anche altri mi hanno visto, l'usciera per esempio. Pure lui sapeva chi ero, gli ho mostrato il tesserino».

«Quindi si sta chiedendo che fine abbia fatto anche lui, vero?», insinuò Blasi.

«Me lo sono chiesto, certo che l'ho fatto ma solo mezz'ora fa ho capito. Quel Luigi di cui parlava, me lo descriva».

Blasi corrucciò la fronte, ora che la mente era fresca e vigile arrivava al punto velocemente, proprio come un mastino.

«Occhi castani, magro, capelli corti e pizzetto, un pizzetto ben curato. Alto».

Ralf annuì pensieroso. Blasi lo anticipò. «E... il suo usciere, invece? Che tipo era?»

Ralf gettò il mozzicone nel posacenere, intrecciò le dita sotto il mento, «Occhi castani, magro, capelli corti e una barba scura ben tenuta».

Luca strinse le labbra mentre sbottonava il soprabito di pelle.

«Quindi... »

«Credo che sia il nostro uomo» completò il direttore.

Blasi si alzò, portò lentamente lo sguardo attonito al suo superiore. «Ha fatto uccidere l'uomo che conosceva la sua identità, direttore. Ma che cazzo passa per la testa del suo amico Segretario? Eh? Mi spieghi».

«Zitto Blasi!», l'urlo perentorio del capo scosse il secondo piano di Via dei Cherubini. Blasi ammutolì, come un bimbo richiamato all'ordine dal padre. Negli occhi di Berger aleggiava un profondo risentimento: la fiducia che riponeva nel suo potente amico, colui che cinque anni fa lo aveva piazzato ai vertici dell'agenzia più segreta al mondo, ora vacillava. Per la prima volta da quando si conoscevano, Ralf comprese che di Antonio Lanzetti non aveva capito nulla. Deglutì: la gola secca e la nicotina gli avevano quasi soffocato la carotide, ora le parole uscivano con tono smorzato, quasi a volersi giustificare.

«Mi scusi, mi scusi Blasi. Ma... certe teorie se le tenga; se ha fatto quello che ha fatto io non posso farci nulla e nemmeno lei può. Lo scoprirò, questo è certo e mi occuperò io di aiutare quella povera famiglia, in qualche modo».

«Ma lei che c'entra? Che colpa ne ha?»

Ralf sprofondò la schiena nell'ampia poltrona di pelle, fissò deluso il soffitto adornato di una splendida pittura ottocentesca cui mai aveva dato gran valore, forse per disinteresse, forse per mancanza di tempo. Sorrise beffardo e congedò l'ispettore, «Ho giurato di difendere il Papa e tutti coloro che lo circondano, con tutti i mezzi che sua Santità mi mette a disposizione. Ha fatto anche lei questo giuramento, ricorda? Contravvenire al volere dell'uomo più potente dopo il Papa significa ostacolare il volere della Chiesa e... sebbene né io né lei condividiamo questo, significa contravvenire al volere del Signore».

«Ma la smetta!»

«Blasi, la conversazione finisce qui. Io ho i miei problemi e lei ha i suoi e per quanto non sembri, oggi la sua grana è più grande della mia. Veda di capire cosa significa quel segnale e lo faccia in fretta, prima che altri ci rimettano la pelle».

Luca voltò la testa verso l'uscita, prese il fascicolo sulla scrivania, si alzò e tolse il soprabito, due vistose macchie di sudore avevano già impregnato il tessuto celeste. «E comunque direttore, non sono entrato nell'IGESVA per ammazzare gente o essere corresponsabile di chi lo fa. So che qui dentro del Signore esiste solo il crocifisso, che non c'entriamo niente con la Chiesa ma tutto questo inizia a farmi schifo».

Uscì sbattendo la porta, il direttore lo sentì entrare nell'ufficio accanto al suo, udì sbattere anche la porta dell'altra stanza.

«Fa schifo anche a me Blasi, anche a me».

Capitolo 4

Sede IGESVA, Roma

Stesso giorno

«Ciao Ettore».

Non sapeva in che altro modo rompere il ghiaccio. Laureato al MIT di Boston, Ettore Soprami era un vero e autentico genio: giovane, sin troppo per entrare nei servizi segreti. Ventinove anni e a ventuno già laureato in ingegneria informatica e gli ultimi cinque passati in quell'ambiente così angusto: solo, come un cane. Non si era fatto amici, nemmeno uno, anzi stava decisamente antipatico a tutti, forse pure al direttore e nessuno si era mai spiegato come diavolo facesse a passare dieci ore al

giorno, con gli occhi francobollati su sei monitor contemporaneamente e con una cuffia perennemente sulle orecchie. Certo, tutto questo qualche conseguenza l'aveva avuta: occhiali spessi come fondi di bottiglie e un leggero tic che gli provocava contrazioni alla guancia, era il minimo per cervelloni come lui. E pensare che il giorno prima la stanza era stata piena di soggetti così.

«Salve Dottor Blasi,» rispose il genietto seriamente.

«Lascia stare i titoli, soltanto Luca, Luca va bene».

«É confidenziale, Luca è confidenziale, non trova?» Il ragazzo affondò il primo colpo.

Luca evitò inutili giri di parole.

«Ascolta Ettore, so che in questi cinque anni non ci siamo visti troppe volte... »

«Una sola volta, due anni e tre mesi fa in ascensore».

«Sì, ecco... in ascensore, appunto ma vedi, so che hai difficoltà a relazionarti con noi altri e... »

«Voi avete difficoltà, non io». La contrazione della guancia era sintomo di nervosismo. Luca aveva iniziato male la giornata: passi litigare e quasi mandare a quel paese il direttore ma giocare l'unica persona che potesse spiegarli che accidenti stava succedendo, sarebbe stato un fiasco completo.

«Ok. Recepito il messaggio. Forse abbiamo iniziato con il piede sbagliato. Diciamo che... mi piacerebbe passare del tempo con te e spero di potermi ricredere su quello che dicono gli altri. Sei il solo che sappia cosa sta succedendo e vedi... per tua fortuna o sfortuna, sono stato incaricato di capirlo anch'io. Ora dipende da te».

«Da me cosa?»

«Dipende se sarà una fortuna o una sfortuna». Luca ghignò.

Ettore abbassò la testa e riposizionò le cuffie che aveva precedentemente tolto.

«Aspetta, non ho finito. So che hai scoperto qualcosa di importante, di vitale. Ci sono molti interessi in gioco e credimi se io, che ho fatto degli interessi altrui il mio mestiere, ti dico che la posta qui è altissima. E' vero, i nostri rapporti sono piuttosto inesistenti ma sbaglio se dico che qui di rapporti tu non ne hai con nessuno? Chiuso in questo buco, almeno guadagni abbastanza? Questa è la tua occasione, forse l'unica che ti si presenterà nella vita. Puoi farti valere, smetti di essere solo un ragazzo prodigio, questa opportunità può farti fare un grande salto di carriera... magari i cari colleghi smetteranno di guardarti dall'alto verso il basso».

Ettore sistemò gli occhiali, ruotò il primo monitor perché anche Luca potesse vederlo meglio. Blasi interpretò positivamente quel gesto.

«Non sono un ragazzo prodigio e la mia vita mi piace, ma mi da un tremendo fastidio sapere che se non avessi scoperto nulla ora sarei ancora qui, seduto da solo, a essere deriso da ogni persona che passa davanti a quella porta e subire scherzi di ogni genere: è questo quello che odio, questo mi fa male».

Luca provava vergogna nel sostenere il suo sguardo.

«Lo vedi? Anche tu la pensi così, vero Luca? Ma in fondo è questo il mio mestiere e molti vorrebbero essere al mio posto, magari con un trattamento leggermente diverso».

Blasi rimuginò su quelle parole, chiuse gli occhi e sospirò, «Cazzo».

Scrutò velocemente la stanza, tornò con lo sguardo sul ragazzo, «Dimostrami chi sei, Ettore. Questa è la tua sola occasione, non lo ripeterò ancora: puoi diventare qualcuno, qualcuno di importante, qualcuno che manda a quel paese gli altri, che decide cosa fare e come farlo. Se mi alzo da questa sedia resterà vuota: nessuno più ci si siederà. Il direttore non aspetta altro che io riferisca e non voglio dovergli dire che sei una testa di cazzo, perché non ci credo...» , toccò lo schermo con l'indice e

proseguì, «una persona così giovane e con due lauree e che sa fare... questo. Tutto questo, intendo, non può essere una testa di cazzo».

Ettore lo fissò intensamente e restò muto a quelle parole, poi improvvisamente, cominciò a giocherellare con la matita; quell'uomo lo stimava, anche se non lo avrebbe mai ammesso.

«Forse è fortuna» , rispose a voce bassa Ettore.

Luca fece uno sguardo vago, poi intuì a cosa si riferisse il ragazzo e gli sorrise.

«Ne sono sicuro. Ora dipende solo da te, Ettore. Cambia te stesso e apriti con gli altri e loro faranno altrettanto».

«Grazie, Luca» .

«Figurati genio. Ora però... ».

«Lo so. Ora diamoci da fare».

Il ragazzo sistemò gli occhiali, la solita contrazione alla guancia. Riprese, «Osserva questi sei monitor e le forme d'onda».

«Vedo, sono diverse. La prima su questo schermo è molto più lenta delle altre. Perché?»

Ettore sorrise, si entrava nel suo mondo.

«Non è diversa, in realtà è la stessa identica cosa. L'unico parametro che cambia è la frequenza. Il sesto monitor presenta una frequenza di oscillazione di 1 Mhz e via via le frequenze scendono. Il penultimo monitor, ad esempio, mostra la classica forma d'onda di 50 Hz».

«Quella delle rete elettrica nazionale!»

«Esatto, proprio quella. Come vedi è lenta e le creste e i ventri delle forme sono ben distinguibili. Ma veniamo al punto; la scoperta è relativa al primo monitor dove compare una forma d'onda di appena 16 Hz! Capisci?»

«16 Hz! Ma cosa può trasmettere così!», esclamò Blasi allibito.

«Non lo so ancora. Purtroppo l'ho scovata nove mesi fa ma come uno scemo l'ho trascurata: ho pensato che si trattasse di qualche radiazione o radio disturbo. Poi, il direttore mi ha sovraccaricato di impegni e...»

«Te ne sei dimenticato, ho capito».

Ettore annuì pensieroso.

«Può capitare, facciamo una vita incasinata noi. Ma non farci l'abitudine: i dettagli sono la sola cosa che ti rendono diverso da un'altro agente. La memoria, l'attenzione, saper ascoltare, questo è quello che facciamo e dobbiamo riuscirci, sempre».

Luca gli diede un simpatico scappellotto sulla nuca.

L'ingegnere sorrise rincuorato e proseguì.

«Quello che so è che questo segnale ha iniziato a trasmettere e sebbene con una potenza ancor più debole, continua a farlo. Ho ricalibrato personalmente le sei antenne portanti sul tetto. Sapevo di dover controllare una fascia di frequenze basse, il direttore mi aveva detto così ma non avrei mai immaginato di arrivare talmente... giù. E dire che la calibrazione della prima antenna l'ho fatta appena un anno fa».

«Vuoi dire che hai avuto culo e che potevamo rischiare di non beccare nulla, è così?»

Ettore soffocò una risata.

«Va bene così, un po' di fortuna non guasta mai... e con questo non voglio dire che non sia tuo il merito» aggiunse Luca.

«Forse è la volontà del Signore».

«Adesso non esagerare Ettore». Il ragazzo scoppiò a ridere.

«Torniamo seri. Devo assolutamente capire da dove trasmette il segnale. Tutto dipende da questo. Puoi farlo?»

«Purtroppo no. Ma posso dirti che l'antenna è direttiva, quindi riusciamo a capire quanto meno la direzione di provenienza».

«Ma cos'è come dire... da qualche parte in... che ne so, America?»

Ettore rifletté, «Sì, più o meno. Ma...»

«Ma cosa?», squillò Blasi.

«Se qualcuno mi facesse avere un permesso speciale per entrare nel sistema satellitare, diciamo... dell'esercito Italiano e potessi... che ne so... agganciare il satellite che c'interessa e dare come coordinate di ricerca...»

Blasi prese il cellulare dalla tasca, «ho capito. Non serve che continui. Ho l'uomo che fa al caso nostro».

«Dici davvero? Mi farai entrare nel...»

«Se è l'unica cosa che possiamo fare e tu mi assicuri di poter tracciare il segnale, allora lo faremo. Resta qui, torno tra un secondo».

«Che?»

Blasi uscì dalla stanza socchiudendo la porta, Ettore origliò senza alzarsi l'animato dibattito tra l'ispettore e Berger, circa cinque minuti dopo Luca tornò visibilmente soddisfatto.

«Problema numero uno risolto. Ora il secondo problema: cosa caspita può trasmettere a quella frequenza? Ti sei fatto un'idea?», Luca era completamente assorto nel mistero.

Ettore scosse la testa, rispose pensieroso. «Purtroppo no. Posso darti un elenco dettagliato di qualsiasi cosa trasmetta dalla frequenza di 50 Hz a salire, arrivo anche a tracciare il punto esatto da cui un buco nero emette nello spazio raggi x, sto prendendo una laurea in astronomia e...»

«Ettore!»

«Scusa. Dicevo che a 16 Hz non esiste nulla di elettronico o di naturale, come appunto un buco nero che possa trasmettere così in basso. Non a caso è stato difficilissimo tarare l'antenna. Io, forse dirò una cavolata ma ho come l'idea che sia stato fatto... volontariamente».

Le pieghe sulla fronte del mastino si erano accentuate.

«Volontariamente? A quale scopo?»

Ettore lanciò un'occhiata fuori dalla porta, aveva timore di essere deriso, la sua era solo un'idea.

«Parla Ettore, impara a fregartene degli altri, sarò io a dirti quando la conversazione dovrà mantenersi segreta. Per il momento ci stiamo tenendo ancora sul vago», lo ammonì Luca.

«Io... io credo che qualcuno abbia costruito qualcosa, qualcosa di specifico, di esattamente perfetto per quella frequenza. Guarda il monitor: osserva come le ampiezze sono uguali e gli intervalli perfetti. Guarda invece le altre trasmissioni: sono costanti è vero ma anche sporche. L'intervallo non è sempre perfetto e il valor medio...»

«Ehi, non essere troppo specifico credo di aver capito».

Luca lasciò cadere lo sguardo a terra poi sollevò lentamente il capo, gli occhi si erano accesi e la prima connessione del caso si delineava nella sua mente. Si alzò di scatto.

«Che ti prende adesso?»

«Nulla Ettore, nulla. Devo andare in un posto, mi è venuta una cosa in mente. Sai quando ti dicevo di ricordare tutto, di stare attento? Questa è una di quelle situazioni in cui ricordare ti aiuta».

«E dove vai?» chiese un po' intimorito l'ingegnere informatico.

Luca passò la mano sulla fronte, indeciso fino all'ultimo se dare adito al suo intuito o pensare che quella era solo una grande, grandissima idiozia, poi rifletté che era anche l'unica che al momento gli veniva in mente e che non poteva far altro che provarci, come sempre.

«Primo piano, settore tre, scaffale due. Non appena avrai avuto il permesso dal direttore mettiti al lavoro con quel satellite».

Capitolo 5

New York University, Manhattan

9 mesi prima, ore 11:00

Non le sembrava ancora vero: permesso speciale concesso. Il capo era stato gentile stavolta, merito delle sue capacità investigative. Tre casi su tre risolti nelle ultime quattro settimane e la promozione a detective arrivata come un fulmine a ciel sereno; in verità era nell'aria, da qualche mese si vociferava ed era ormai questione di giorni prima che fosse ufficiale.

Detective Rachel Dale, suona proprio bene, pensò, mentre mostrava il distintivo alla guardia giurata piantata vicino alla sbarra. L'uomo sembrò più attratto dalla profonda scollatura che dalla tessera davanti ai suoi occhi.

«Ha bisogno di osservarlo ancora a lungo? Guardi che è autentico».

Pizzicò Rachel con un velo di malizia. La guardia distolse lo sguardo colpevole, poi pigiò il pulsante e la sbarra si sollevò, Rachel sfiorò quasi l'asta mobile con il muso della Ford. Il parcheggio dell'università aveva subito ampliamenti notevoli, frutto del considerevole incremento di iscrizioni negli ultimi tre anni; fu un piacere per lei constatare che la sua vecchia università era più solida che mai. Una laurea in legge che aveva lasciato nel cassetto ma che conservava fiera, frutto di notti piegate in due sui libri. Il fascino del distintivo era stato più forte e alla fine non aveva potuto fare a meno di seguire le orme del povero padre. A 36 anni, circa nove dopo essersi laureata, cercava di riconoscere qualche volto familiare nel fiume di gente che le si accalcava davanti, lungo gli interminabili corridoi della New York University. Non aveva bisogno di chiedere istruzioni al custode o al personale in genere, conosceva bene la strada e l'imponente aula dei congressi, dove forse oggi avrebbe visto avverare il suo sogno. La locandina affissa nella bacheca recava a caratteri cubitali quel nome che tanto ammirava e a cui aveva molte domande da rivolgere. Entrò mostrando ancora il distintivo, tuttavia la guardia all'ingresso dell'aula le chiese con tono grave il motivo della sua presenza e lei, con il medesimo tono aveva risposto, sicurezza. La guardia annotò su un taccuino il numero del distintivo, avrebbe certamente effettuato le verifiche del caso e questo lei lo sapeva bene. Oltre cinquecento posti a sedere già occupati,

almeno altre cento persone si erano disposte lungo il perimetro della sala e altre entravano regolarmente, speranzose di trovare un punto decente da cui ascoltare. Il convegno era già iniziato da un po', Rachel aveva scelto volontariamente di arrivare in ritardo; non le interessavano i progetti della Tesla Foundation, seppur nobili, quanto colui che la rappresentava: Nikola Trbojevic. Il settantunenne professore di ingegneria meccanica era l'esponente di spicco della fondazione Tesla, nata in memoria del grande inventore Nikola Tesla. In verità era molto di più: il pro nipote. Figlio di Uros Trbojevic, Nikola si era laureato presso l'università di Spalato, divenendo anche per via della sua storia, uno dei docenti di spicco della medesima università. Nonostante questo, non si era mai concesso riposo e i continui studi e aggiornamenti gli avevano fatto guadagnare la fama, che a detta di molti meritava. Aveva abbandonato la cattedra ma non lesinava sforzi per sostenere la fondazione e l'incessante ricerca di fondi di cui essa necessitava: forse ma questa era solo un'ipotesi di molti, benché non lo desse a vedere, lui teneva in realtà alla memoria del pro zio e sperava che il suo nome rimanesse indelebile nella storia dell'ingegneria elettrica. Ipotesi appunto, perché del grande Nikola Tesla egli non faceva mai menzione, nemmeno negli appuntamenti annuali in cui si concedeva alle università più prestigiose del mondo. Aveva già calcolato la durata del solito discorso di routine e Rachel

sapeva che tra non più di dieci minuti il professore avrebbe concluso, sperava a quel punto di poterlo avvicinare.

«Quindi rinnovo il mio saluto, a tutti voi che numerosi siete intervenuti, sono commosso da tanta attenzione e sino a quando sarò in grado di farlo, porterò la fondazione nelle università che la vorranno conoscere. Spero sia monito e incentivo per le generazioni che crescono, qui davanti a me: voi siete il futuro ma ricordate che edificherete sulle solide fondamenta di un grande passato».

Gli applausi scrosciaronο e quando la folla si alzò, Rachel ebbe la visuale occultata per diversi secondi. Il professore si stava muovendo verso l'uscita secondaria, Rachel era forse una delle poche a conoscerla tra la folla e ora che l'aveva visto uscire da quella direzione sapeva dove andare. Si voltò e quando sbucò fuori, tra strattoni e spinte, prese un corridoio a destra, scese due rampe di scale e si trovò di fronte un maniglione antipanico, lo spinse e la schiena del professore che si allontanava era poco davanti a lei. Il rumore perforante dei tacchi attirò l'attenzione dell'uomo, questi si voltò un istante vedendola arrivare, poi proseguì come nulla fosse.

«Aspetti professore! Professor Trbojevic!» squillò Rachel, mentre l'uomo procedeva. Una guardia lo aveva raggiunto affiancandolo verso l'uscita.

«Questa donna la sta importunando?» fece vendicativo. Rachel se lo ritrovava ancora tra i piedi.

L'anziano professore si fermò, osservò con la coda dell'occhio la donna poi ritornò sulla guardia, «No Adam. Lasciaci pure. Sono certo che voglia farmi qualche domanda sulla fondazione o magari una generosa donazione», rispose con voce roca e bassa.

«Nessuna della due, Professore. Io sono Rachel Dale, detective. Vorrei solo mostrarle una cosa». La donna aprì la grande borsa di pelle nera ed estrasse un fascicolo di fotocopie: il professore riconobbe subito le lettere e i numeri su quei fogli.

«Puoi andare Adam. Scambierò volentieri qualche parola con questa bella signorina. Prego, voglia accompagnarmi al bar qui fuori».

Adam tornò indietro lanciando uno sguardo di sospetto alla donna, i due uscirono con tranquillità dalla porta, fecero alcuni passi e Nikola si voltò, incamminandosi per proprio conto verso la BMW 320 nera, parcheggiata in un posto isolato.

«Ehi, ma dove va? Il bar è...»

«Signorina Dale, sono stato al suo gioco e mi creda non è mia intenzione crearle disturbo con la sicurezza. Sono molto occupato. Non ho tempo per queste sciocchezze.

Quel fascicolo... io non so come l'abbia avuto ma non mi interessa; sono stufo di rispondere alle domande sul suo conto: è tutta la vita che lo faccio».

Aprì la portiera, si sedette in macchina ma non aveva fatto i conti con l'indomita Rachel. La mano di lei si aggrappò al braccio proteso dell'uomo, lui la fissò per un attimo impaurito, «La prego, professore. Sono qualche domanda, è per me, per uso personale e poi la lascerò stare. Giuro».

Le labbra di Nikola si nascosero nella folta barba bianca, un po' dubbioso scosse la testa, la mano strinse forte il volante.

«E va bene! Va bene. Solo pochi minuti però. Ne ho abbastanza di questa storia».

«Grazie».

Replicò la poliziotta che intanto girava davanti alla vettura e si andava a sedere dal lato passeggero. Chiuse e il tonfo ovattato della portiera li isolò dal mondo esterno. Lo sguardo sconsolato del professore la fece sentire in colpa, un sospiro, «Mi chiedo pure».

Rachel immaginò quante volte quell'uomo dovesse essersi trovato in una simile situazione e quante volte avesse quasi mandato a quel paese una persona, quindi decise di sfruttare le sue doti di detective e metterla sotto una luce diversa.

«Professore, è un onore conoscerla. Le chiedo una cosa che in molti le avranno già chiesto, solo questa: cosa sa della morte del suo pro zio, Nikola Tesla».

Nikola sgranò gli occhi quando udì il cambio di tono della donna e parve destarsi da un lungo sonno.

«Che intende dire? Quello che sanno tutti. Mi pare ovvio. Si è suicidato come ho ripetuto non so quante volte e prima che me lo chieda: no. Non so quali possano essere state le cause: era pazzo a detta di molti. Soddisfatta?»

«Assolutamente no». Rachel estrasse una foto a colori dal fascicolo e il professore che centinaia di volte l'aveva vista la riconobbe: era la scena del ritrovamento di Tesla.

«Come fa ad avere quella foto? Sembra autentica...»

«Lo è infatti. Non dimentichi che sono un detective».

«Potrebbe andare in galera. Queste sono prove...»

«Di cosa signor Trbojevic, avanti me lo dica! Crede anche lei che suo zio si sia ucciso! No. Lei non lo crede e nemmeno io. Aveva problemi economici e molti parassiti lo avevano ridotto sul lastrico ma era un genio, un inventore straordinario e una mente come quella, abituata a cercare la conoscenza e la verità in ogni fenomeno della natura, non si arrende così, davanti a un ostacolo... »

«Che intende dire? Le ricordo che devo andare, sia più sintetica».

«Dico che se avesse voluto, avrebbe potuto uccidersi già tempo prima, in fondo versava in quelle condizioni da anni. Dunque perché attendere proprio quel giorno, proprio in quell'hotel?»

Nikola distolse lo sguardo.

«Il suo silenzio parla per lei, professore. Sa bene, troppo bene che non può essere andata così ed è sin troppo evidente che il tutto è un po' forzato. Non trova?»

Nikola sospirò ancora, il suo cellulare squillò, con una manovra quasi meccanica lo estrasse e senza guardare il display lo silenziò. Era fatta, si disse Rachel, aveva la sua completa attenzione.

«Prosegua. Ne ho sentite tante in questi anni, una in più non credo faccia differenza e poi, da un poliziotto...»

Rachel accennò un sorriso gentile, raccolse i capelli castani in una lunga coda, girò tra le mani la foto a colori».

«Professore, io non sono qui in veste di detective, sono qui a scopo privato. La farà ridere questo ma io ho una passione, se così si può chiamare, per i delitti irrisolti. Ho studiato i casi più famosi di questo secolo ma ho escluso

quelli di sicura matrice politica ed economica e mi sono concentrata solo su quello che all'apparenza mi sembra davvero inspiegabile».

Nikola osservò la foto nelle mani di lei. Qualcosa non tornava.

«Un momento, a quell'epoca non esistevano le foto a colori, come fa ad averne una».

«Trucchi del mestiere, Professore. Oggi le tecniche cromatografiche fanno cose eccezionali: ci ho messo mesi per averla ma questa è la copia autentica del ritrovamento di suo zio, a colori e con una risoluzione migliorata del 46 per cento. Il massimo che si può ottenere da una foto così datata. Ed è qui, in questa immagine che mi sono sorti i dubbi».

«Lei passa il suo tempo libero in modo strano, lo sa?»
Nikola osservò la foto muovendo la testa da ambo i lati.

«Sì, me lo dicono in molti. La chiami pure deformazione professionale».

Nikola prese la foto tra le mani, un leggero brivido percorse i suoi polpastrelli, i lati liberi del pezzo di carta tremolavano come carezzati da una leggera brezza. Il corpo a terra, il sangue che appariva nella sua lucentezza, la finestra, il tavolo con i fogli sparsi, la matita caduta. Ricordava tutto ma in quell'immagine a colori era diverso.

«Mi sembra di vedere questa scena per la prima volta. Con i colori fa un effetto diverso», la voce si era lievemente incrinata. Il cuore di Rachel si strinse: quell'uomo soffriva e forse nessuno se ne era mai accorto.

«Lei vive solo, vero professore?»

Lui annuì, serrando appena le labbra.

«Non mi sono mai sposato. Sa, questa storia non ha fatto proprio bene alla mia famiglia. Ricordo mio padre e le liti con mia madre, dicevano che lui era la maledizione della famiglia. Io non ero d'accordo e la nonna Angelina mi parlava di lui con amore. Ricordo vagamente il suo volto. Però, ora che ci penso, la nonna assomigliava proprio a lui».

«Angelina era la sorella di Nikola Tesla, giusto?», chiese la Dale.

Lui annuì ancora, gli occhi brillarono.

«Non ricorda che le avesse mai detto nulla di particolare riguardo al fratello? Che so... qualcosa di non svelato a cui stava lavorando, qualcuno che voleva qualcosa da lui...»

«No. Non ricordo nulla del genere e poi la nonna è morta che ero piccolo, di certo non ero il soggetto ideale a cui fare confidenze».

«E suo padre, Uros? Neanche lui...»

«No. Mio padre l'ha sempre odiato, persino in punto di morte diceva che la maledizione di Nikola era ancora lì e che la sua stessa morte era dovuta a quella causa. Forse era lui il pazzo e non lo zio».

«Posso chiederle come è morto suo padre?»

Nikola abbassò ancora il volto, stavolta restò così parecchi secondi, «Overdose di farmaci. Non mi chieda il motivo ma forse è proprio quello: pazzia».

Rachel poggiò la mano sulla spalla dell'uomo.

«Mi spiace, signor ...»

«Basta darci del lei, ormai non mi pare più il caso, non crede? Di solito non mi faccio sorprendere in queste condizioni».

Il volto scuro di Adam apparì al lato di Nikola. Rachel sobbalzò.

«Signor Trbojevic, ho comunicato che lei è ripartito per l'aeroporto, la prego di andare!», poi fulminò la donna con lo sguardo.

«Ok, ok. Ce ne andiamo».

Si rivolse alla donna, «La cosa mi interessa abbastanza, Rachel. Non fraintendermi, conosco i fatti e non aspettarti sorprese; però riconosco anche che ti sei dedicata anima e corpo a questo caso e voglio sentire sino in fondo le tue deduzioni. Ascoltare persone che parlano con rispetto di mio zio mi dà una lieve soddisfazione. L'offerta di recarci al bar qui di fronte è sempre valida, che ne dici?»

Rachel annuì frettolosa, il volto di quella guardia sbucava da tutti i lati. Nikola pigiò il pulsante elettronico e la BMW si accese, un suono metallico basso e costante si udì, spostò la marcia in avanti e il cambio elettronico fece tutto da solo. Uscirono a passo d'uomo dal parcheggio, la guardia li osservò sino a vederli scomparire.

Dovettero accontentarsi di un tavolino fuori, il trambusto all'interno non avrebbe permesso loro di sentire quello che l'altro diceva. Diversi studenti lo avevano riconosciuto e i primi minuti aveva dovuto dedicarli a qualche selfie in loro compagnia. Rachel osservava il professore: incapace di negarsi ai giovani, conteneva una smorfia di fastidio mascherandola con un sorriso forzato. Gli occhi stanchi per via della lunga mattinata. In Nikola però, scorgeva anche una profonda tristezza e lei pensava di sapere a cosa fosse dovuta.

«Scusa Rachel, questi giovani...»

«Figurati. Io mi sento fortunata a poterti parlare da così vicino. Addirittura ti do del tu: non lo sai ma per molti appassionati di Tesla sei un'icona, l'ultima rimasta».

Nikola abbassò lo sguardo, prese un tovagliolo di carta e iniziò a giocarci, piegandone gli angoli in modo casuale.

«Allora professore, posso andare avanti?»

Lui esitò dapprima poi annuì pensieroso. Rachel estrasse di nuovo la foto e la fece scivolare di fronte alle lenti di Nikola.

«Osserva bene» gli disse.

Il professore passò le mani sulla barba, girò la foto più volte in tutte le angolazioni, un lungo getto d'aria fuoriuscì dalle narici dilatate.

«Non ci vedi nulla di particolare?»

«No Rachel. Nulla che non abbia già impresso nella mente da molto tempo».

Rachel pose l'indice su un angolo della foto: stava indicando una serie di numeri scritti lungo il bordo del tavolo su cui Nikola Tesla studiava. Il professore aguzzò la vista, sorpreso.

«Non riesco a leggere bene... cosa significa? Sembrano numeri».

«Lo sono professore ma non ho assolutamente idea di cosa vogliano significare. So per certo che Tesla era un maniaco dell'ordine e che odiava qualsiasi cosa fosse fuori posto, figurarsi sporcare il tavolo su cui lavorava».

Nikola annuì.

«E poi, guarda attentamente il tavolo».

Nikola tornò a studiare la foto, le ciglia curvarono e rughe decise si disegnarono proprio sopra gli zigomi, poi sollevò lo sguardo».

«Due penne. Ci sono soltanto due penne». Disse solenne.

«Infatti professore. Sai meglio di me che era ossessionato dal numero tre. In ogni situazione e in qualunque luogo andasse».

«Lo so bene, a questo sembrava essere dovuta la sua pazzia. Mangiava con tre coltelli, tre cucchiari, tre bicchieri e roba del genere».

«Proprio così. Ora ci vedi qualcosa di diverso in questa foto o pensi che tutto sia stato ancora un inspiegabile suicidio?» «Un sobbalzo colse Rachel nel finire la frase, il trillo acuto del suo cellulare l'aveva sorpresa. Osservò il display demoralizzata e poi rispose. Nikola contorceva la mente e rivangava nel passato dei suoi ricordi, tornando faticosamente al padre Uros, alla madre e a qualsiasi piccolo indizio che in un modo o nell'altro gli aprisse la

strada della comprensione: voleva capire ardentemente com'era morto lo zio, lo desiderava da sempre nel suo inconscio.

Rachel chiuse la chiamata infastidita. «Mi spiace, il capo mi vuole all'una. Un nuovo caso di omicidio. Che palle...»

«Va pure Rachel, il lavoro è lavoro». Il professore sorrise pensieroso.

Rachel indugiò nel riprendere la foto con l'ingrandimento, notando che l'uomo la teneva saldamente con ambo le mani. Fu lui a rendersene conto.

«Scusa, eccola. Grazie di avermela mostrata. Grazie per il tuo interessamento; è stato bello conoscere una persona interessata un po' al mio passato e perché no, anche alla mia vita».

Rachel si alzò, lo fissò decisa. «Tienila. Il piacere è stato mio. Volevo solo che sapessi queste cose. Oggi è stato l'unico modo per conoscerti e dirti quello che pensavo». Poi prese la foto annotando dietro di essa qualcosa.

«Nel caso volessi parlarne ancora» aggiunse la poliziotta. Si voltò tornando in strada, la vide attraversare velocemente la carreggiata, notò il passo svelto nonostante i tacchi. Svanì, dietro il muro di persone ferme al semaforo di fronte.

Lasciò la BMW all'aeroporto di New York, salutando i rappresentanti dell'università che si erano curati di aspettarlo lì. Strinse forte la mano alle due persone in completo nero, ne aveva già dimenticato i nomi e di lì a breve, come spesso gli accadeva, avrebbe scordato anche i loro volti. In quell'università probabilmente non sarebbe più tornato; ormai le sue visite onorarie erano ridotte a una o due all'anno, senza nemmeno far troppo caso a chi fosse a chiamarlo. I due uomini gli sorrisero, si sedettero sulla vettura e si allontanarono; il motore del jet sibilava già da qualche minuto. Prima di salirci, Nikola ebbe modo di osservarlo con più attenzione e notare che i segni della vecchiaia si erano fatti decisamente ostili anche sulla carlinga dell'aereo. Sottili linee color rame correvano lungo le rivettature delle ali e la scritta Tesla Fondation era schiarita, sotto l'effetto del sole e del gelo. Quell'aereo aveva quasi vent'anni ma ci era affezionato: gli era stato regalato per la sua nomina a presidente della fondazione.

«Ciao Jorge» , disse mentre chiudeva la portiera e l'abitacolo traballava vistosamente. L'altro rispose alzando appena la mano dalla cloche. L'aereo si sollevò in brevissimo tempo, Nikola aveva imparato che era quasi impossibile dormire lì dentro e che poteva sfruttare la durata dei viaggi per altro: pensare. Oggi aveva qualcosa su cui concentrarsi, qualcosa di diverso dal

solito tediare o dalla monotona vita di un professore in pensione che deve preparare un discorso per il prossimo incontro. Estrasse la foto dalla giacca e iniziò a fissarla. Quelle cifre lo infastidivano e incuriosivano allo stesso tempo. Null'altro gl'interessava. Dietro il sedile di Jorge vi era una borsa degli attrezzi e gli parve di ricordare che doveva esserci qualcosa di utile. Rovistò mentre le turbolenze gli facevano salire lo stomaco in gola: non si era del tutto abituato ai voli aerei ma anche il pilota, secondo lui, non era dei migliori. In fondo al contenitore toccò qualcosa di liscio, spostò una pinza ed estrasse una vecchia lente d'ingrandimento; il vetro era in gran parte rigato ma poteva bastare allo scopo. Mise la lente sulla foto e avvicinò le mani al volto, i numeri apparvero più nitidi tra le righe del vetro: 43-30-32-16-26-20. Socchiudendo gli occhi impresse i numeri in mente, la stanchezza lo stava sovrastando.

Era stata una giornata diversa, decisamente.

Capitolo 6

Roma

14 novembre, ore 2:50 del mattino

Si era dato da fare; i lamenti di lei lo avevano soddisfatto, era stato bravo. Gli si era addormentata con il braccio sul suo petto, Ralf l'aveva spostato in modo rude, la donna si svegliò con gli occhi impastati dal sonno.

«Che c'è amore?»

Lui non rispose, fissò il soffitto pensieroso.

«Ehi dico a te, che ti prende?»

Ralf emise un lungo sospiro, il fiato caldo sul collo della donna, le parlò.

«Diana vattene. Stanotte non mi va che resti».

La donna sollevò la testa spalancando gli occhi.

«Che? Ripeti!»

«Hai capito. Non farmi incazzare su, vai».

«Cristo Santo, sono le due di notte! Ma vaffanculo!»

Girò le spalle.

Sentì lo sguardo della donna perforargli la schiena, una punta affilata d'odio trafiggergli la pelle, un lungo momento di silenzio.

«Posso almeno sapere perché?»

«Le solite cose, ormai mi conosci. Non mi va che resti, tutto qui».

«Ti ho forse fatto o non fatto qualcosa?», insisté lei con una punta d'ironia.

«Smettila. Tu non c'entri. E non è come pensi, non mi frega niente di quello che fai con quei porci. Prendi i soldi che ti servono dai pantaloni e vattene, ti chiamo io».

Ancora un attimo d'indecisione, poi il direttore Berger sentì il materasso sobbalzare e le imprecazione di lei. L'immaginò indossare la gonna provocante che tanto gli piaceva. Se ne fregava di quello che avrebbe pensato la gente se l'avessero vista uscire dal suo appartamento, non era di certo il primo uomo di Chiesa a peccare.

«E invece è quello che ti rode. Ma sai che ti dico? Io non sono tua. Tu fai la tua vita e io la mia. Tu hai garanzie e io no. Fattene una ragione, io ho il diritto di campare come te. Fottiti» e sbatté la porta.

La frequentava da quasi tre anni, un po' le si era affezionato per quanto non volesse darlo a vedere. In realtà non lo avrebbe mai ammesso ma che qualcun'altro le mettesse le mani addosso lo faceva inferocire. Tuttavia, quando sorgevano problemi che gli rendevano impossibile persino il sonno non esisteva nulla, nemmeno Diana, capace com'era di dargli tranquillità. Si adagiò sullo schienale del letto, nell'aria ancora l'aroma dolce di

Chanel, prese il pacchetto di sigarette sul comodino. Le ultime due rimaste del secondo fatto fuori nel giorno precedente. Ne accese una, fissò il cellulare lì vicino. Esitò. Boccheggìò ancora, poi lo prese e scelse un numero dalla rubrica.

«Pronto? Sì. Sono io. Lo so. Scusa l'ora ma io devo sapere se sei stato tu».

Un lungo silenzio.

«Cazzo! Cazzo! Ma che ti passa per la testa! Vaffanculo! No. Ora sei tu che mi stai a sentire...»

L'altro aveva chiuso la comunicazione, Ralf restò con il cellulare in mano e la sigaretta nell'altra: erano da poco passate le due, si sollevò e andò alla finestra. In lontananza poteva riconoscerla procedere a passo svelto, mentre i lampioni illuminavano a chiazze la strade davanti a lei.

Ralf sfoggiava due occhiaie profonde e una barba insolitamente meno curata del solito. Il sole si era timidamente riaffacciato nel cielo e questo lo sollevò; aveva abbandonato il pesante soprabito sostituendolo con una giacca nera e una camicia bianca, lasciando libero il collo dalla soffocante stretta dell'ultimo bottone. La cravatta oscillava, il nodo malamente fatto, il tessuto stropicciato. Attraversò il lungo corridoio, decine di bulbi

oculari si posarono su di lui, sentì il peso dei loro sguardi uno ad uno. L'ufficio appena prima del suo, quello che per cinque anni era stato il più trascurato, era diventato ultimamente, il più importante.

Ettore discuteva animatamente con Luca.

«Ehi, che cazzo succede?», esordì il direttore.

Ettore fissò sorpreso Ralf, tentennò cercando lo sguardo di conforto di Blasi che puntualmente arrivò, quindi diede una timida spiegazione.

«Buongiorno signor direttore. Ecco, credo che forse, forse abbiamo trovato la sorgente».

Ralf osservò senza espressione l'ingegnere informatico.

Luca conosceva bene quello sguardo di sufficienza e sapeva che, quando la mattina Ralf Berger si presentava più o meno in quelle condizioni, la notte precedente doveva essere stata piena di pensieri. O di incubi.

«Blasi, nel mio ufficio».

Luca annuì, diede una pacca sulla spalla del collega e seguì il direttore. Entrarono nell'altra stanza, Ralf tolse la giacca gettandola sul divano che spesso e volentieri sostituiva il letto.

«Che diceva Soprami? Ripeti».

«Che abbiamo una traccia. Sappiamo da dove arriva quel segnale».

«Bene. Bene. Avete usato...»

«Sì, un satellite militare. Grazie al tuo amico». Luca accennò un sorriso malizioso.

«Blasi, non è proprio il caso. Ho fatto la telefonata che mi hai chiesto; c'è un certo pezzo grosso dell'esercito, uno in pensione...che per giunta conosco, credo che Lanzetti si sia rivolto direttamente a lui. Mi sembrava un po' seccato il nostro amico, forse si aspettava che fossi tu direttamente a chiamarlo».

«Blasi ghignò», è quello che vuole. Sapere le cose da me e non da lei, magari è un modo per... »

«Per tenermi da parte. L'ho capito un secolo fa».

Berger sbuffò quindi proseguì, «allora procedete. Andrete insieme. Faccia una lista degli uomini di cui ha bisogno, quelli che reputa idonei alla missione ma posso darle al massimo tre teste. L'operativo è quasi tutto impegnato in Svizzera».

Luca percepì una lieve soddisfazione sulla pelle.

«L'avevo detto direttore che avrei dovuto completarla io quella missione».

«Lo faranno gli altri. Stanno sviscerando per gli inglesi, pare abbiano altre richieste. Forse ci supplicheranno di effettuare un'operazione congiunta. Lei ha fatto un buon lavoro».

Blasi abbassò il capo fissando un punto indefinito del pavimento.

«Blasi?»

Luca tornò su di lui. «Sì, che altro?»

«Ho la conferma. Quel Carlo, è stato lui a farlo fuori».

Luca pesò il triste tono di quelle parole; Berger non l'avrebbe mai ammesso ma quella, sapeva tanto di una confidenza.

«Per questo ha quella cera oggi? Scommetto che ha passato tutta la notte a chiedersi il perché».

Ralf annuì e accese il computer. «Mi chiedo cosa stia proteggendo, che cosa cerca davvero. Va Blasi, diamoci una mossa».

Ettore ebbe pochi minuti per prendere tutto quello che poteva servirgli: il potente portatile, un Hard Disk esterno, un taccuino con un'infinità di frequenze accuratamente annotate. Luca lo osservò riporre il pc nella custodia e avvolgere il cavo ethernet per metterlo

nella sacca laterale della stessa mentre lui indossò il soprabito grigio e gli inseparabili Ray Ban. L'ingegnere scelse con cura alcuni dei fogli sulla scrivania, Luca non capiva come gli potesse bastare un solo sguardo per decidere quale potesse servirgli o no. All'apparenza erano pieni di formule, forme d'onda, calcoli esponenziali, per quanto la sua istruzione di avvocato gli permetteva di capire. Ma vi erano anche lunghe frasi tra un'equazione e l'altra e le sue considerazioni.

«Ettore, ti servono anche queste scartoffie?»

L'ingegnere mantenne il foglio che Luca stava osservando sospeso in aria. Tentennò e poi lo mise in una valigetta di pelle. «Sì. Sono miei appunti», replicò sintetico.

Prese frettolosamente gli ultimi fogli rimasti senza più prestare attenzione a quale scegliere.

Ricordò in quel frangente i lunghi mesi passati alla biblioteca dell'università: era uno dei pochi che trascriveva le lezioni parola per parola, dopo averle registrate. Passava nottate a riascoltare i nastri e copiarli; era un ottimo esercizio mnemonico e ora anche al lavoro, ascoltare quelle frequenze era più o meno la stessa cosa.

Blasi prese la sua valigetta, Ettore lo imitò: la custodia del pesante pc nella sinistra, la preziosa valigetta di pelle nella destra, un ultimo sguardo al tavolo giusto da esser

sicuro di non aver tralasciato nulla.

«Possiamo andare».

Luca annuì. L'ingegnere era in prossimità della porta, si arrestò, voltò nuovamente lo sguardo verso il tavolo, mosse un passo per tornare indietro quindi uscì. L'ispettore osservò attentamente la sua esitazione. Attraversarono il corridoio, ignorando gli sguardi misti di derisione e invidia e presero l'ascensore. La Lancia Thesis grigia era fuori nel parcheggio riservato, Luca prese le chiavi dalle mani della guardia all'ingresso e salirono in auto.

«Con esattezza Luca, dove stiamo andando?»

Blasi abbassò gli occhiali mentre masticava la Broklin alla menta, «Spalato. Dove sennò?»

Ettore ammirò la tranquillità di quell'uomo; spostarsi era il suo mestiere.

«Ma... in auto? E poi che ne so, le coordinate erano criptate, non ho avuto il tempo di decodificarle». Chiese timidamente l'ingegnere.

Blasi sorrise masticando la gomma a bocca aperta.

«Anche a piedi se vuoi! Ma dai! Andiamo a Fiumicino, tra tre ore un jet privato ci aspetta. Arrivati a Spalato saremo praticamente incollati al segnale. Ti aggancerai di

nuovo al satellite militare e fine dei giochi. Troviamo questo dannato coso. E non fare l'offeso, ti dico già troppo, il direttore voleva che io fossi l'unico a sapere del posto preciso prima di organizzare il volo».

Ettore rifletté pensieroso mentre la vettura imboccò la strada principale, Blasi notò la sua testa piegata in avanti a fissare il tappetino.

«Qualcosa non va, Ettore?»

«Beh, decisamente. A parte il fatto che io non amo gli aerei. Non è tutto qui, vero? Non sei convinto almeno quanto me. Quando sei stato negli archivi...»

«Lascia stare, ora non serve pensarci. Dobbiamo vedere con i nostri occhi di cosa si tratta», l'interruppe Luca infastidito.

Ettore sospirò, aprì il portatile e controllò lo schermo.

«C'è ancora?»

Ettore annuì, «Sì, il segnale è costante, non si muove da almeno due ore. Questi satelliti sono incredibili». Poi chiuse lo schermo, intanto Luca aveva estratto il lampeggiante blu e lo aveva posto sulla vettura. Le macchine si spostarono celermente su ambo i lati; quella scena ricordò all'ingegnere la divisione della acque di Mosè.

«Che hai da guardare?»

«Niente. Ma il lampeggiante era proprio necessario? Non dobbiamo evitare di attirare l'attenzione?»

Luca sputò la cicca dal finestrino.

«Di vetture in borghese con i lampeggianti blu ne è pieno a Roma. Credi che tutti i poliziotti lo usino per necessità? A volte bisogna fare così se si vuole guadagnare tempo e di certo noi non ne abbiamo da perdere».

Luca svoltò ignorando il rosso, nessuna delle vetture superate osò suonargli, cosa pressoché impossibile senza quel lampeggiante. La Lancia viaggiava stabilmente sui cinquanta all'ora: nel centro di Roma era praticamente un miraggio. Ettore si teneva alla cintura, ogni tanto tratteneva il fiato quando gli specchietti laterali lambivano qualche passante.

«C'è dell'altro, vero? Su cosa rimugini?»

Le pieghe sulla fronte di Ettore si erano accentuate visibilmente, «Il dossier Tesla. Non dirmi che tu non ci pensi».

«Quella è solo un'ipotesi, una remota ipotesi. Sappiamo che Tesla ha avuto contatti con la Chiesa ma nulla di più. Era religioso, può essere che volesse donare qualcosa o magari incontrare il Papa».

«Ma dai Luca!»

Blasi percepì frustrazione nell'esclamazione tremolante del collega.

«Non saprei. Le lettere sono piene di omissis. Il dossier nel nostro archivio con gli omissis! Nessun dossier dell'archivio li ha. Anche quelli più scottanti che mi sono passati per le mani. Ma sono solo supposizioni, non abbiamo nulla in mano e poi tu fa finta di niente. Non sei autorizzato a sapere di Tesla».

Luca frenò bruscamente mandando a quel paese una donna che attraversava la strada con un cane. «E ti dirò di più, questa è l'unica cosa che mi tormenta. Quel nome sbuca fuori dappertutto ultimamente».

«Come dappertutto?»

Blasi fece cenno di lasciar perdere, l'altro restò in silenzio.

Circa quindici minuti dopo la vettura giunse all'aeroporto. Vi era un uomo alla sbarra che diede loro indicazioni su dove parcheggiare, disse di essere già stato avvisato del loro arrivo e che al parcheggio, una vettura li avrebbe scortati direttamente alla pista di decollo. Vi giunsero alcuni minuti dopo, il sibilo dei motori Roll Royce fece rabbrivire Ettore, Luca salì quasi annoiato.

Sull'aereo, tre uomini in giacca e cravatta avevano già preso posto. Luca li salutò con un plateale gesto della mano, si sedette e l'ingegnere prese posto al suo fianco.

«Signori, ci serve la vostra copertura. Nulla di più, solo a scopo precauzionale. Cerchiamo un oggetto non ben identificato. Lo prendiamo e torniamo a casa. Fine. Domande?»

Blasi osservò a turno i tre uomini, tacquero.

Il portellone si chiuse, l'aereo prese una veloce rincorsa e decollò, lasciando dietro di sé due vistosi binari bianchi.

«Non ero mai stato su un jet. Comodo. E che lusso!»

«Siamo dei servizi segreti che cavolo, un minimo di considerazione la meritiamo, no?» Luca sorrise al ragazzo, visibilmente disteso.

«Sì, direi di sì. Scusa Luca ma quell'armadio vicino il bagno? Di solito non c'è sugli aerei, o sbaglio?»

Uno dei tre uomini si voltò verso Ettore e iniziò a ridere, sfoderando una vistosa dentatura ingiallita. «Blasi, ti sei portato dietro un pivellino!» disse ghignando.

«Dagli un po' di tempo e farà il culo anche a te, capito Terenzi?»

Andrea smise di ridere, sistemò gli occhiali sulla fronte.

«Scusa ragazzo, sei Ettore Soprami no? Abbiamo sentito qualcosa di te. Non farci caso, noi uomini d'azione scherziamo».

Gli altri due sorrisero divertiti. Ettore si sentì un pesce fuor d'acqua.

Terenzi indicò con l'indice verso l'armadietto.

«Alla destra di quel contenitore blindato c'è una piccola tastiera, digita 1192 e si apre. Rifatti gli occhi e poi richiudi. E attento a non fare casini».

Ettore fissò Luca, lui aveva chiuso gli occhi cercando di riposare ma sentiva il suo sguardo giacere su di lui e gli rispose, sapendo che l'ingegnere non aspettava altro.

«Va pure e tu, Andrea, quando scendiamo ricordati di cambiarlo quel codice. Non sappiamo mai chi ci ascolta».

Terenzi rimise gli occhiali, «agli ordini signore!» Luca sorrise.

Ettore aprì l'armadietto e gli occhi strabuzzarono alla vista di quattro calibro dodici luccicanti. Ne prese timidamente una. Gli altri si erano disinteressati a lui, cercando di dormire. Armeggiò per un po' passando la pistola da una mano all'altra, osservandola.

«Ma... sono cariche?» chiese generico.

«Certo. Occhio». Gli rispose scocciato Tommaso Gentile.

Alcuni minuti dopo si udì la serratura dell'armadietto richiudersi. Ettore tornò a sedersi con un vistoso sorriso stampato in faccia.

«Visto che roba?», chiese Blasi sonnecchiando.

Ettore rivolse lo sguardo fuori dal finestrino, il suo volto si rifletteva sul vetro e alle sue spalle, sfumata, l'immagine di Blasi.

«Sì, Luca. Davvero belle».

«Un giorno ne avrai una anche tu se sceglierai di essere operativo e magari ti insegno a sparare. Ok?»

«Sarebbe fantastico, grazie. Ma non so se ne sarei capace, in realtà non so se è quello che voglio: sparare intendo. Mi fa paura».

Luca si rannicchiò sprofondando nel sedile, «Se vuoi fare carriera qui dentro funziona così: anche se sei un colletto bianco come me, la preghiera non ti salva il culo in caso di pericolo, una pistola sì. Prima o poi ci dovrai fare i conti e capirai che premere il grilletto potrebbe essere la tua unica speranza di sopravvivere. Comunque ti auguro di non doverla mai usare, ci portiamo tutti il peso dentro per averlo fatto».

Le parole di Blasi erano cariche di un rimorso che faticava a mascherare.

«Hai mai ucciso, Luca?», chiese Ettore con sguardo vago.

Blasi sollevò appena le sopracciglia, dietro le lenti scure non aprì gli occhi, «Stai facendo troppe domande per i miei gusti e la cosa non mi va giù. Alcune cose devi capirle da sole, ricorda che il tuo mestiere è di osservare e intuire e ora vorrei chiudere gli occhi, non dormo da una vita».

E cadde in un sonno profondo.

Capitolo 7

Spalato, Croazia

11 febbraio, ore 23:39

Il sibilo insistente del jet non gli aveva fatto chiudere occhio nemmeno stavolta. Sospeso in una sorta di dormiveglia era rimasto sufficientemente lucido da ragionare sugli ultimi eventi che gli erano accaduti. Quella donna, Rachel Dale, le aveva messo un maledetto pallino in testa e sebbene si sforzasse di considerarla una pazza o una fissata come tanti altri, non ci riusciva proprio. Convinta di aver scovato chissà quale arcano segreto nel recondito passato di Nikola Tesla. Appassionata di delitti irrisolti, così si era presentata.

Sorrise sommessamente mentre il velivolo volava basso e scendeva di quota, vedeva la timida luce dei fari anteriori che illuminavano l'asfalto lucido davanti a sé. Le gomme toccarono terra e l'abitacolo sobbalzò ripetutamente, poi decelerò e il pilota arrestò l'aereo.

«Alla prossima dottore».

«Sì, alla prossima Jorge. Scusa se non sono stato di buona compagnia ma ero stanco».

Jorge fece cenno di non preoccuparsi, gli sorrise e il professore scese un po' impacciato e con le gambe intorpidite, quindi il pilota accelerò appena, quel tanto da far muovere il velivolo sulla terra ferma. Nikola osservò l'aereo allontanarsi e tornare nell'hangar. La sua Audi A4 era parcheggiata pochi metri più avanti, ben custodita nel parcheggio a lui riservato e quando vi salì, notò subito la differenza con la BMW che aveva preso a noleggio in Italia. L'Audi era di gran lunga più comoda e silenziosa. Salutò il custode e accese, emise un lungo sospiro.

«Anche oggi è andata, che giornata».

Gettò la ventiquattrore sul sedile posteriore e mise la cintura. Nei successivi venti minuti avrebbe guidato verso casa cullato dalla sinfonia di Beethoven, questa volta però non l'avrebbe apprezzata come di solito faceva. Un pensiero fisso gli ronzava in testa, un'idea,

un'immagine. Estrasse a fatica la foto stropicciata dalla tasca della giacca e l'aprì; poco dopo la gettò sul sedile passeggero, nel buio dell'abitacolo non riusciva a vederla.

I fari delle auto illuminavano il volto stanco e le rughe accentuate del professore. Spense la radio e con i pensieri che vagavano aveva dimenticato di disattivare il navigatore: la voce sensuale gli ricordava che alla prossima doveva svoltare a destra. Adorava sentirla parlare, spesso pensava che fosse l'unica compagnia che gli restava. L'occhio cadde sul display.

Nella sua mente sentì un lieve campanello trillare ma lo ignorò. Svoltò a destra, poi a sinistra, percorse il viale e si ritrovò davanti casa, fece per spegnere il motore, osservò ancora il piccolo schermo. Stette alcuni attimi come ad afferrare nel silenzio un'idea sfuggente, un pensiero che non si era ancora materializzato. Troppo stanco, vi rinunciò.

La valigia e il soprabito pesavano come macigni, stava per chiudere la portiera e il riflesso dei lampioni stradali sulla superficie plastica della foto richiamò ancora la sua attenzione. Fissò quel pezzo di carta un secondo poi si chinò, prendendolo con sé.

L'appartamento era essenziale, pochi mobili, pochi quadri, un grande salone con un immenso scaffale di libri che occupava un'intera parete. Buttò tutto quello che

aveva sul divano, intenzionato a farsi una doccia calda. Alcuni passi verso il bagno, il ricordo di quelle cifre, gruppi di numeri, forse era...

Il professore riprese la foto, la fissò.

«Che siano... no. No».

Tenne la foto stretta, come se da essa dipendesse la sua stessa vita. La voltò e lesse l'indirizzo e - mail, non senza meraviglia. Si sarebbe aspettato un numero di telefono. Si sedette nello studio, sulla parete a cui dava le spalle torreggiavano una laurea in ingegneria meccanica con il massimo dei voti, un dottorato di ricerca in robotica e un'infinità di riconoscimenti alla carriera. Non mancavano la nomina a presidente onorario della Tesla Fondation e foto con alcuni personaggi di spicco. Non vi era altro, nemmeno della sua famiglia. Scrisse all'indirizzo titubante, chiedendosi tra sé e sé cosa volesse dirle davvero e se la sua intuizione fosse meritevole di essere presa in considerazione. In un momento di totale solitudine sperava in una risposta, anche vaga.

Il cellulare trillò una sola volta. Rachel impiegò alcuni secondi a capire che non era una chiamata né un messaggio ma una e - mail. Strofinò gli occhi, la tenue luce dell'abatjour fendette la retina stanca, li richiuse, cercando il cellulare con la mano. Sfiò la foto dei

genitori e toccò il display, aprì gli occhi e il led blu lampeggiò. Aprì la posta elettronica, strabuzzò gli occhi e si destò, mettendosi seduta sul letto.

Forse aveva la risposta al suo quesito ma questa ne faceva scaturire mille altri, per un attimo si pentì di non aver fatto molte più domande al professore.

Rispose frettolosamente, ritenendo plausibile l'ipotesi e asserendo che forse, qualsiasi cosa Tesla volesse dire, doveva trovarsi lì vicino. Rachel esitò, fissò il cellulare e poi scrisse un'ultima frase.

Nikola sorrise e digitò il proprio numero di cellulare sulla tastiera del pc. Aggiunse che l'avrebbe chiamata solo se lei l'avesse voluto e che l'indomani avrebbe cercato di capire se le loro congetture avevano un senso o se si trattava solo dell'ennesima, assurda, leggenda metropolitana. Una cena veloce a base di pizza surgelata, una doccia e il morbido accappatoio. Fissò la sua immagine nello specchio appannato: un uomo appesantito e stanco che stentava a riconoscere, un individuo che aveva fatto della monotonia la sua legge di vita. Scrutò nel riflesso dell'iride e notò che la scintilla della vita stava pian piano spegnendosi. Il cancro aveva deciso di portarselo dietro e lui aveva deciso che gli stava bene. E ora, proprio adesso, una donna bussava alla sua porta, non una storia d'amore, per carità, nemmeno una scappatella o roba del genere; di donne ne aveva avute così poche da non ricordare i loro volti e nomi, non le

aveva mai ascoltate, rifiutando ogni impegno amoroso serio. In fin dei conti dovette ammettere ciò che più odiava: Nikola pro zio e Nikola pro nipote si assomigliavano più di quanto pensava. Anche Tesla non aveva mai avuto donne a quanto gli aveva raccontato la madre e si era sempre impegnato per non averne; in fondo anche a lui era andata più o meno così. Perché proprio ora aveva incontrato Rachel Dale e perché aveva scelto di darle retta? Non lo aveva mai fatto, arrivando quasi a insultare chi lo paragonasse a Tesla o chi credesse che nella sua vita ci fosse qualcosa di strano, qualcosa che lo legasse indissolubilmente allo zio.

«Cosa mi rimane da fare?», chiese all'immagine contornata dal vapore.

«Voglio crepare così o c'è dell'altro? Un'emozione o che so, qualcosa per cui valga la pena spendere gli ultimi mesi della mia vita?»

Passò la mano sul vetro e tolse l'alone completamente. Vi lasciò l'ultima immagine di sé e poi di nuovo nello studio, voleva riesaminare attentamente la foto e stavolta usando la sua lente. Una venti ingrandimenti permetteva di scorgere altri particolari oltre che i numeri; uno sguardo all'orologio digitale che aveva davanti. Rifletté che a quell'ora, di solito era a letto a sfogliare le vecchie foto di famiglia, oppure a fare complicati cruciverba.

Capitolo 8

Roma, notte.

La maggior parte delle sere faticava a prendere sonno, gli bastava socchiudere gli occhi perché il buio lo dominasse e lo trascinasse con sé nelle tenebre profonde. Quelle urla e tutto quel sangue: ne sentiva il tanfo in maniera nitida anche adesso, che non ve ne era traccia. Ci aveva provato e più d'una volta a farsi una vita ma in breve tempo aveva compreso quanto fosse difficile e quanto, la solitudine sarebbe stata la sua eterna compagna. Una donna che amava c'era, una signora semplice, di qualche anno più grande di lui ma non gli fregava di questo, Dio non metteva limite all'amore: così aveva creduto, sino a quando lui non gli chiese di ucciderla. Aveva cercato d'impedirlo e per altre tre volte, prima di quella, l'aveva assecondato cecamente in ogni suo perverso desiderio. Per lui si era trasformato in un assassino, per lui si era macchiato le mani di sangue innocente. Chiara era una donna importante, impiegata al settore economico del Vaticano, rispettata da tutti per il suo lavoro e per i suoi modi così gentili, tutti le volevano bene tranne una sola persona. A quell'uomo Luigi Serfini doveva assoluta obbedienza e se lui aveva visto in quella donna così come nelle vittime prima di lei, una minaccia a qualcosa, era suo compito eliminarla.

E lo fece.

Chiara urlò, urlò a tal punto da lacerarsi le corde vocali e la cosa che più d'ogni altra lo fece rabbrivire era il suo sguardo di commiserazione, di assoluto sbigottimento. Non serviva coprirsi il volto, tanto non l'avrebbe potuto dire a nessuno ma lei fu l'unica vittima a vederlo piangere, mentre uccideva un essere umano. Aveva tenuto nel suo cuore quella commiserazione, questo gli fece capire che per qualcuno almeno esisteva e per la prima volta, riuscì a scorgere un barlume di umanità nel suo putrido animo omicida.

Non le aveva mai detto che l'amava, Chiara era una donna sposata e madre di due figli, sarebbe stato peccato una storia del genere e di peccati, bastava lui a commetterli.

Aprì l'armadio decrepito e prese l'unico paio di jeans presentabile che aveva, una camicia a righe ormai fuori moda, un paio di tennis consumate e uscì. Vicino al Palazzo Vaticano era un continuo via vai di curiosi, famiglie che passeggiavano e potenziali vittime. Non avrebbe ucciso stasera, no, solo lui aveva il potere di impartirgli un simile ordine ma Luigi era un uomo e come tale, aveva i bisogni di tutti gli uomini. Passeggiò, respirando il profumo di tutte le fragranze che il suo naso poté raccogliere, l'eccitazione ben presto fu padrona del

suo corpo e della sua mente; in quei momenti non esisteva nessuno, nemmeno lui, con le sue prediche sulla castità. Lui, che di tale peccato aveva fatto scempio.

Eccola. Bionda, capelli mossi, scarpe basse. Non dissimile dalle precedenti. Pensò di dover fare in fretta, lei poteva anche scappare, non era come l'ultima che aveva i tacchi. Le si avvicinò alle spalle, la linea carnosa al punto giusto, il colorito chiaro, il profumo... sì, quel profumo lo faceva impazzire. Sostava davanti a un bar, sembrava aspettasse qualcuno, lui si voltò e i passanti erano distanti e radi, troppo, perché potessero raggiungerlo; era rischioso anche così ma il rischio era l'unica cosa che nessuno poteva togliergli, nemmeno lui. Alcuni metri, pochi ancora, il suo odore: eccolo, lo sentiva nitido e fresco. L'avrebbe presa alle braccia, le avrebbe messo una mano alla bocca e scaraventata nel vicolo subito a lato, quello buio, quello dell'ultima volta. Amava quello spazio così angusto e tetro, il vicolo era profondo e non c'erano case, terminava in un laconico muro, alto almeno cinque metri.

Eppure quel vicolo gli ricordava tanto la sua vita.

La porta del pub si aprì e un uomo ben più alto di lui scese in strada, abbracciò la donna e la baciò, porgendole una lattina di coca cola. Luigi restò di sasso, avrebbe scommesso fosse sola, l'intuito non lo tradiva mai, ora doveva ricominciare tutto da capo.

Il cellulare squillò facendolo sobbalzare, lo prese in preda alla collera, senza mai distogliere lo sguardo dalla schiena di lei: era lui a cercarlo, ancora. Il secondo squillo, era già al secondo, al terzo doveva rispondere, sapeva che era così, sapeva che lui voleva così.

«P... pronto».

Luigi restò in ascolto mentre osservava l'uomo mettere la mano sulla natica della ragazza e palparla dolcemente, poi chiuse la chiamata. Lo sguardo impassibile, li vide allontanarsi mentre un leggero gonfiore aumentava tra le gambe e mestamente s'incamminò verso casa.

Da quel vicolo angusto e sporco apparve un uomo, vestito di un abito scuro e dalla barba curata. Attese che Luigi fosse distante a sufficienza, prese il suo cellulare e chiamò.

«Sì, è tornato indietro, a casa credo, comunque lo seguo per esserne sicuro. No, non sta bene... ci stava riprovando ancora».

Attese che dall'altro capo della linea qualcuno terminasse di dirgli qualcosa, quindi replicò, «come chiedi. E la donna?»

Attese ancora, quindi chiuse la chiamata. Lanciò sguardi di commiserazione alle spalle di Luigi, scosse la testa più volte, dovette nascondersi dietro una pianta, quando per poco non rischiò di essere visto.

Selezionò un nuovo numero dalla rubrica, intanto lo vide rientrare in casa. Nessuna risposta: poco male, l'avrebbe richiamata dopo.

Capitolo 9

Casa di Nikola Trbojevic.

Passò ogni centimetro della foto e all'apparenza nulla di strano, oltre le già note considerazioni, parve esserci. Riprese quella che aveva nel suo album, nella stanza dell'Hotel New Yorker. Alla luce della lampada e contornato da un alone di oscurità scorse particolari che sino a quel momento aveva decisamente tralasciato. Le due penne e i fogli rovistati lo fecero riflettere; dov'era la terza penna? Doveva esserci e perché una sola matita a terra? Adesso l'attenzione cadeva sulle pantofole: due. Sarebbe stato normale per tutti ma non per Tesla, per via della sua famosa ossessione. Non c'era nulla in quella stanza che lo convinceva e solo ora se ne stava accorgendo.

La lente. La prese con mano tremolante.

La passò sulla foto dell'album, sebbene a fatica poté scorgere qualcosa nello stesso punto in cui Rachel lo aveva indirizzato e con un po' d'immaginazione, poteva dare un'identità a quei segni che gli si erano svelati.

43-30-32-16- 26-20.

Poteva vederli, non erano nitidi ma c'erano. La foto che aveva era un'immagine completa, una sorta di panoramica della stanza e il tavolo era stato compreso completamente nel macabro riquadro. Al lato della combinazione numerica, scritta con inchiostro, vi erano incisioni nel legno. Esse erano varie e insensate e correivano in realtà, su gran parte della superficie del tavolo; segno di usura e forse sfregamenti o contatti con altri oggetti che avevano lasciato segni indelebili. Ma su quel bordo tali graffi non dovevano esserci. Erano nella parte interna, quella su cui normalmente poggiano i gomiti. Riprese la lente e passò con calma maniacale quel lembo di foto e senza immaginazione stavolta, poté riconoscere benissimo due iniziali: A e T. Pose la lente sulla foto, quel particolare era di certo sfuggito a Rachel e non si era preoccupata di ingrandire anche quella parte dell'immagine. Due indizi e non poteva più trascurarli. L'istinto gli fece portare la mano al cellulare e dovette frenarsi, Rachel dormiva. Domani, l'avrebbe fatto domani. Intanto aveva un motivo e forse più d'uno per andare avanti e prima di andarsene, forse, aveva trovato un modo per riempire quel poco tempo che aveva.

A e T: non dovette sforzarsi troppo per capire a cosa si riferivano quelle lettere e la conferma l'avrebbe avuta salendo in macchina. Si vestì velocemente con indumenti casual, prese le chiavi della vettura e la valigetta con il

portatile; poteva essere una notte alternativa alle tante che passava fissando il buio del soffitto. Quando accese il motore, il quadrante del navigatore s'illuminò, ingranò la prima e andò nell'unico posto in cui poteva dirigersi.

Angelina Tesla, o Angelina Trojevic: A e T. Una delle due ma se dello zio aveva capito qualcosa, probabilmente doveva essere la prima scelta: Nikola Tesla teneva alla famiglia e al suo glorioso cognome. La vecchia casa della nonna distava dal suo appartamento circa quaranta minuti, dieci dei quali spesi lungo la strada asfaltata e i restanti trenta avventurandosi in una via poco illuminata e mal tenuta.

Lunghi rami pendevano da alte piante e ricadevano come mani scheletriche sul manto stradale, la fioca luce della luna stentava a insinuarsi nella fitta nebbia che a banchi ostacolava la visuale di Nikola. I fari fendinebbia lo aiutarono molto, dovette comunque procedere con lentezza per via delle fosse che sul cammino incontrò. Il cerchio lunare si rifletteva nelle pozze d'acqua che nelle buche si formavano: era umido e freddo. Rade erano le case e l'illuminazione pressoché assente, quel lato della città era rimasto come lo ricordava da bambino, tetro e abbandonato da Dio. Il display illuminato del navigatore dipingeva di un cupo azzurro il volto attento di Nikola, 43, 30, 32 N; 16, 26, 20 E.

Ormai c'era quasi.

Un'ultima curva, due piccole gemme ambrate lo fecero sobbalzare, esse sbucarono a pochi centimetri da terra e con fulmineo movimento scomparvero inghiottite dal buio. Sospirò, levando l'ultima volta il piede dal freno. Circa cinquanta metri ancora, poi si fermò. In quelle coordinate Tesla aveva messo i numeri uno di seguito all'altro, senza distinguere il nord dall'est e questo aveva fuorviato il professore. La mossa dello scienziato doveva essere stata certamente voluta. Sollevò lo sguardo, la casa diroccata nello sfondo di una cupa cornice, il cartello vendesi avvinghiato da rami ed erbacce che da almeno undici anni nessuno aveva più tolto. Qualsiasi cosa volesse lo zio, a qualsiasi cosa pensasse, qualunque cosa nascondesse, doveva essere lì. Si chiese se fosse giusto continuare, se avesse dovuto scendere da quell'auto e forse, dare un motivo alla morte dello zio, perché ora ne era quasi certo: Tesla non si era ammazzato e da lui qualcuno voleva qualcosa.

Ancora una volta la sua proverbiale fiducia negli altri era stata tradita: le continue assicurazioni dell'agenzia immobiliare sul buono stato della casa e sulle possibilità più che ottimistiche di venderla, erano solo cazzate. Da undici anni non facevano che ripetergli che il mercato immobiliare era fermo, che non era facile vendere un immobile così antico, che i servizi pubblici essenziali, così miseri, non agevolavano di certo la vendita. Ma questo ben poco aveva a che fare con la trasandatezza della casa e si pentì molto di non esserci più tornato per

tutto quel tempo. Strappò via il cartello penzolante, scrutò l'orologio, erano le 2 e 16 minuti e con molta probabilità avrebbe passato la notte lì senza chiudere occhio ma nemmeno stando a fissare il soffitto buio. Gli assi della veranda scricchiolarono sotto il suo peso, uno squittio e un veloce movimento alla destra attrassero la sua attenzione, un forte tanfo di carogna gli aveva soffocato le narici. Estrasse le chiavi e nel mazzo vi erano quelle della casa, le teneva sempre con sé, nel caso fosse tornato a visitarla. Fece fatica a girare la chiave nella serratura e uno scatto ferruginoso gli fece capire che forse non avrebbe dovuto buttarla a terra, in fondo gli sarebbe dispiaciuto. Il cigolio dei cardini fendette il manto di silenzio di cui l'interno si era coperto: foglie e sporcizia si erano annidate negli angoli più bui e avevano creato quasi un tappeto che dalla porta d'ingresso si estendeva per tutto il pian terreno. Il camino nell'angolo accanto alla finestra, conservava un tizzone di legna bruciata e la fuliggine si era posata davanti a esso. Nikola riesumò tra gli antichi ricordi un freddo giorno di dicembre, lui e i nonni, seduti accanto a quel camino, all'epoca vivo e scoppiettante. Uno sguardo alla scalinata che conduceva al piano superiore, il corrimano era divelto in più punti, il legno marcio e uno spesso strato di polvere si era depositato lungo tutta la gradinata. Lo sguardo cadde a terra, vi erano orme, in realtà anch'esse in parte ricoperte di polvere ma decisamente più recenti. Osservò bene la sagoma delle scarpe e notò che vi erano

almeno tre differenti forme, seguì l'intreccio a terra e una coppia di queste lo condusse in cucina, dove la polvere cedeva il passo alla pesante fuliggine. Quelle impronte sembravano impazienti, giravano in tondo al tavolo, sostavano vicino a vecchi mobili e cassettiere; seguì anche quelle che salivano al piano superiore, lo scricchiolio lento e prolungato del legno gli fece accelerare i battiti cardiaci. Stette attento a non calpestare il marciume, vi erano aloni di pozze d'acqua asciugatesi nel tempo, sollevò la testa e scorse la tenebrosa luna fare capolino tra le tegole frantumate. Le orme si dividevano nelle due stanze da letto, molti assi del pavimento erano stati volontariamente divelti e grossi fori nel muro testimoniavano qualcosa che già sospettava. Si strinse nelle braccia, immaginando chi avesse interesse e soprattutto, se il fine era quello che immaginava. Poteva trattarsi di semplice razzia? Di qualcuno che cercasse dimora abusiva? No, sapeva bene che non era così. Estrasse il cellulare e scattò foto in gran quantità, cercando la miglior luce possibile, non trascurò nulla, soprattutto le orme a terra. Il materasso macchiato da escrementi di piccoli animali: scelse un angolo, l'unico decente per sedersi e mise le mani sulle ginocchia. Le ombre degli alberi e il loro dondolio proiettavano macabre figure sul pavimento, sagome di uccelli che svolazzavano nel cielo, mani ossute e lunghe che sembravano stessero per toccargli i piedi. Quella casa gli aveva fatto sempre paura, sempre. Ricordava che durante

le rare visite alla nonna vi era un posto che lei gli aveva riservato, un posto che prima ancora era appartenuto al padre, Uros. Lì giocava, passava il suo tempo, ma cercava anche rifugio da notti simili a quella. E quel posto e questo lo sapeva per certo, era conosciuto dallo stesso Tesla, perché lui stesso, ancor prima, ci andava insieme alla sorella.

Quelle coordinate e le iniziali indirizzavano lì e non alla casa.

Il nervoso gli provocò un sorriso strano e sommesso; mise le mani al volto chiedendosi se tutto questo avesse un senso, chiedendosi, nella sua pacatezza di ingegnere, se il pro zio avesse addirittura previsto tutto quanto, persino la sua stessa morte. E infine, se avesse previsto dopo così tanto tempo che il nipote arrivasse, esattamente dove lui avrebbe voluto. Il sorriso era scomparso, si sollevò e le gambe cedettero, si riprese, iniziò a scendere e uscì dalla casa. Durante la seconda guerra mondiale lui era un bambino e in quel piccolo pertugio ci entrava facilmente ma il legno era cadente e sarebbe stato facile farsi spazio. Scese i tre gradini del terrazzo e voltò all'angolo dietro casa: si inginocchiò, un lunga cornice di legno abbelliva la parete posteriore. In quel preciso punto, la cornice era più alta delle altre, circa 25 centimetri. Si meravigliò di quanto fosse stato piccolo e gracile in passato. Da un lato era inchiodata ma dall'altro era libera, si distinguevano nitidamente i fori dei chiodi

con il contorno color ruggine. Spostò l'asse e un tanfo nauseabondo lo colse, scavò a terra con le mani per farsi spazio ma era ancora insufficiente. Andò alla vecchia casa degli attrezzi del nonno, anch'essa completamente rivoltata sotto sopra, tra la ferraglia a terra trovò una pala e con essa si fece spazio nel piccolo pertugio. Si guardò intorno circospetto. Si inginocchiò e poi entrò. Sentì le ossa scricchiolare e le gambe cedere nuovamente, le braccia su cui non poteva fare affidamento per una solida presa; la fatica e la stanchezza del giorno precedente erano un fardello pesante alla sua età, almeno quanto quel dannato cancro.

Il freddo e l'umidità erano insopportabili, i piedi affondavano nella melma che come sabbie mobili limitava i suoi movimenti, l'ansia lo colse e incespìcò toccando le pareti. Esse erano di terra, quel posto ci era scavato, circa quattro metri quadrati in cui la storia della sua famiglia gli aveva lasciato qualcosa. Il contatto con la soffice terra lo tranquillizzò, aveva bisogno di qualcosa di naturale e nulla lo era più del posto in cui si trovava. Ricordava bene che nella parete di fronte a lui vi era una tavola e una sedia e lì giocava con qualche soldatino che negli anni era rimasto in piedi, a fare da veglia al suo ritorno. E su quella tavola vi era una busta, grande almeno cinquanta centimetri, adesso ingiallita ma che un tempo doveva essere stata bianca come la neve. Essa recava un sigillo rosso al centro e non aveva dubbi sulla provenienza di tale emblema quando, porgendola alla

luce della luna lo poté scrutare attentamente. Iniziò a tremare vistosamente, poggiò la spalla sul muro soffice e un brivido di freddo lo percorse, la busta era già stata aperta in passato e il suo contenuto ripiegato all'interno. Estrasse il foglio di pregiata carta, lievemente ruvido al tatto: odorava di inchiostro e le mano che vi aveva scritto aveva prodotto lettere in corsivo precise e definite. I tratti finali di ciascuna lettera apparivano sinuosi e delicati, un intreccio di linee armoniose, poche righe, dall'emblematico significato.

Roma, 11 ottobre 1943

La presente per conferire all' Ill.ssimo Dott. Testa Nikola, l'incarico di cui in precedenza discusso. Sua Santità raccomanda la più completa segretezza nello svolgimento dei lavori e chiede di essere costantemente aggiornata sugli sviluppi del Vostro operato. Sua Santità attende con trepidante ansia il risultato da Voi garantito entro e non oltre 60 giorni dal ricevimento della presente.

Restano valide le condizioni relative al Vostro compenso, ovvero a consegna avvenuta di quanto stabilito.

In attesa di Vostre notizie, Sua Santità porge distinti saluti.

Santa Sede del Vaticano.

Ufficio del Segretario di Stato.

Nikola richiuse la lettera, fissò a lungo il buio di cui era intriso quel rifugio, guardò ancora verso il tavolo. Quel foglio, lì da solo non aveva senso e soprattutto non gli dava niente su cui riflettere. Poi, la curiosa luce lunare riuscì a penetrare nell'angusto luogo e rivelare un dettaglio che il professore aveva dimenticato; alla base del tavolo vi era terra rimossa che si accalcava lungo una linea retta, lasciando intravedere uno spiraglio nero e lungo che formava un grande rettangolo. Rettangolo su cui posavano i piedi del tavolo. Come un fulmine a ciel sereno sentì un fischio nelle orecchie e la memoria lo soccorse nel rivangare un antico ricordo sopito nella mente; spostò il tavolo e cercò l'insenatura che permetteva di sollevare gli assi. La trovò, liberandola della terra melmosa che vi si era annidata e fece forza con l'indice per sollevarla, comprese che qualcuno aveva già compiuto quella stessa azione in passato. Solo lui, la nonna e lo zio sapevano di quel rifugio nel rifugio; solo loro e nemmeno il padre Uros. Ricordava quando

scavava nella melma con una pala fatta a misura per lui e la nonna e lo zio che dalla tavola divelta dall'esterno l'osservavano incuriositi: quello era il loro segreto più profondo e lui aveva avuto il coraggio di dimenticarsene.

Una scatola grande, coperta da fogli di giornali per proteggerla dall'umidità e su questi infine, uno spago accuratamente stretto. Nikola l'estrasse, con lo stesso timore di un uomo che tiene nelle mani una bomba. Mise il pacco sul tavolo e l'aprì.

La stanchezza, ora la sentiva viva in lui, le braccia pesanti, i pensieri indefiniti: doveva dormire e semmai si fosse svegliato ancora lì e quello non sarebbe stato un sogno, allora avrebbe cercato di capire quello che si trovava di fronte.

Capitolo 10

Manhattan

12 febbraio, ore 8:00

Ingurgitò il caffè in pochi sorsi, non aveva tempo di gustarlo seduta alla scrivania, salì in ascensore stretta tra una decina di persone; colleghi e colleghe di cui conosceva appena i nomi. Le piaceva ascoltare i fatti personali degli altri, storie di suocere e nuore e roba del

genere ma quei tipi di problemi non le interessavano minimamente, non più almeno. Toccò la fede nuziale, non l'aveva più tolta, compiva spesso quel gesto, istintivamente, quando origliava discorsi di quel tipo. La porta si aprì e lei fu la prima ad uscire, qualcuno la seguì, altri salirono al terzo piano del New York City Police Department. Si sedette alla scrivania con volto scocciato, ancora delusa per il giorno precedente, in più era stata sulla scena del crimine e alla fine tutto si era risolto, per modo di dire, in un omicidio passionale che in poche ore era stata capace di portare alla luce. Mancavano solo i dettagli e la donna che poteva darglieli era nella stanza degli interrogatori. Prese il rapporto abbozzato sul tavolo, lo ricontrollò attentamente in tutte le sue dodici pagine, lo avrebbe consegnato al capo ma solo dopo averle fatto il terzo grado. Il cellulare squillò. Il numero apparso non era in rubrica e lei non rispose, sino a che si quietò per poi ricominciare un paio di minuti dopo. Sollevò lo sguardo al soffitto e sbuffò, fissò il display quasi attonita dall'insistenza del chiamante e aspettò che smettesse nuovamente. Si alzò, prese le scartoffie e il telefono e si diresse nella sala interrogatori. La sospettata aveva passato la notte in cella e Rachel le aveva letto chiaramente negli occhi la colpevolezza, anche se ne condivideva in pieno i motivi. Essere maltrattata ogni santo giorno e non poter far nulla per evitarlo: doveva essere una sensazione terribile. Ripensò al breve e bellissimo periodo vissuto con suo marito. Il telefono

emise un suono elettronico: era un sms. Aveva la mano sulla porta, prima di aprirla decise che voleva controllare il mittente, spalancò gli occhi quando lesse il testo.

Si guardò intorno, sapeva che nella stanza c'erano il capo e un altro agente che l'aspettavano, scrutando dallo specchio la sospettata. Tornò verso la scrivania richiamando il numero.

«Sì? Signor Nikola, scusi, scusi se non ho risposto. Come dice? Ah, sì... il tu, certamente. Sì, ho riflettuto un attimo sulla mail e credo sia possibile, certamente».

Si voltò verso la stanza in cui era attesa.

«Ecco, vorrei stare qui a discutere delle possibilità, ma, sto lavorand... come? Come sarebbe (abbassando il tono di voce) una lettera del Vaticano? Indirizzata a... a Tes... mio Dio. Come dell'altro! Un pacco!»

Il capo uscì spazientito dalla stanza rivolgendole uno sguardo di richiamo.

«Tra un po' ci sentiamo, ok? Non muoverti, non fare nulla e non chiamare nessuno. Ti richiamo io».

Chiuse la chiamata riponendo il cellulare agitatamente nella borsa.

«Detective Dale! E che diamine!»

«Sì capo, arrivo!»

La sera prima si era preparata una serie di domande cruciali per la sospettata ma in quel momento raggelò, rendendosi conto di averle dimenticate.

Gli aveva richiuso in faccia, più o meno la sostanza era quella, anche se ne comprendeva i motivi pienamente. Si era svegliato con un dolore lancinante alla schiena e un forte cerchio alla testa, dovuti, con ogni probabilità alla scomoda posizione in cui si era addormentato. Ragionò sul fatto che non posava il sedere su quella sedia da oltre sessantacinque anni e adesso ci aveva passato la notte, o almeno quelle poche ore che la separavano dal mattino. Per quanto scomodo e angusto, aveva trovato piacevole rivivere quelle sensazioni, respirare l'aria umida della natura, provare il freddo penetrante, buttare sempre un occhio fuori dal pertugio, nella remota possibilità che qualche creatura notturna gli avesse fatto visita. Era tornato bambino, per poche ore soltanto ma gli erano bastate. In quella scatola che teneva stretta tra le mani, vi erano elementi che sembravano fatti su misura per lui, oggetti che poteva comprendere e maneggiare, forse anche assemblare.

Ma non lì.

Uscì, ancora frastornato dal sonno e con lo stomaco che brontolava per la magra cena della sera prima e tornò alla vettura, portando con sé il pacco. Per strada ripensò ancora se stesse vivendo un sogno o un incubo e si sentì fermamente convinto che di qualsiasi cosa si trattasse, lo

zio l'avesse riservata proprio a lui. Impazziva dalla voglia di sapere come aveva fatto a prevedere ogni sua mossa, compreso scendere nel nascondiglio. Voltò a destra uscendo dalla strada malmessa.

Morse le labbra mentre una fitta lo colse alla base dello stomaco e purtroppo, sapeva che non era fame. Non aveva con sé la pasticca del mattino e doveva tornare a casa anche per quella. Pochi minuti dopo e avendo guidato in modo insolitamente veloce, era sotto l'abitazione. Salì i gradini tenendo il pacco sotto il braccio e quando aprì la porta si lasciò cadere: il contenuto si sparse a terra in una melodia metallica fine e penetrante, si tenne all'altezza dello stomaco, cercando con gli occhi la mensola con le medicine. Strisciò con la fronte a terra sino alle pasticche, il volto si era fatto improvvisamente madido di sudore, i capillari avevano disegnato una fitta rete di sangue negli occhi. Alzò a fatica il braccio e afferrò le pasticche tra lancinanti crampi, aprì il barattolo e ingurgitò una dose, lo sguardo si era fermato sulla vecchia foto alla parete in sala. La foto a cui teneva di più ma di cui non aveva mai fatto parola con nessuno: Nikola Tesla. Il volto serio e spigoloso, i baffi curati, lo sguardo buono ma deciso, la fronte spaziata e le rughe appena accennate. Negli occhi di quell'immagine c'era qualcosa che lo chiamava e che gli diceva di rialzarsi, qualcosa che gli stava facendo capire che la sua vita non era finita e che gli restava del tempo, del tempo da dedicare a lui. Pochi istanti dopo il

dolore si attenuò, permettendogli di rimettersi seduto sul pavimento, asciugò la fronte e sentì i battiti che lentamente deceleravano, permettendogli di tornare a sentire il respiro tremolante. Stette in silenzio, deglutì, fissò i pezzi caduti dalla scatola. Cremagliere lisce, ruote dentate finemente appuntite, cinghie sottilissime e resistenti e poi bulloni, madreviti e corone: era il suo mondo, era meccanica e le dimensioni di tutti quei pezzi erano al massimo di un paio di centimetri. Ogni elemento doveva essere in bronzo a giudicare dal riverbero della luce e dal suo infallibile tatto ed era lavorato e levigato con precisione maniacale. Sotto il peso dei pezzi giacevano dei fogli, ripiegati più volte su se stessi. Dovevano essere stati aperti e chiusi parecchie volte, perché al centro di essi si erano formate delle croci dovute all'usura e al ripetuto movimento. Li scrutò con calma, la vista si era leggermente appannata ma durò pochi istanti, li sparse davanti e sé, passando velocemente con l'indice ogni riga degli scritti. Nikola sorrise appena: riconobbe i calcoli di dimensionamento dei pezzi, le proporzioni, il numero di dentature, il rapporto tra gli ingranaggi, il peso, il calcolo delle forze: non vi erano dubbi che tutto fosse studiato nei minimi dettagli al fine di creare un organo meccanico di movimento. Nella scatola era rimasto dell'altro avvolto in una vecchia busta, l'aprì: una bobina elettrica collegata a una vecchia scheda a valvole termoioniche e poi una piccola antenna. Si distinguevano i primi relè a

commutazione meccanica accuratamente saldati sulla scheda e poi una sorta di morsettiera dove qualcosa andava collegato. Non era proprio esperto di elettronica, ma le sue conoscenze lasciavano intuire che si trattasse della sorgente di alimentazione; a quei morsetti andava collegato ancora qualcosa. Tutto era così semplice ma anche così strano. Apparentemente, quella scatola conteneva il necessario per creare una specie di orologio o qualcosa di simile, anche se in piccolo, molto piccolo. Il coperchio della scatola era vicino alla sua mano, ribaltatosi nella caduta; toccò la parte interna e riconobbe quella stessa sensazione della notte precedente, abbassò lo sguardo e un foglio con la medesima calligrafia si presentò incastonato nella cornice del coperchio. Lo estrasse e sotto di esso ve ne era un altro e poi un ultimo. Lesse attentamente ogni riga e lentamente mentre le forze tornavano, iniziò a comprendere qualcosa che mai avrebbe immaginato. Il cellulare squillò e quasi all'unisono il professore l'afferrò, lesse il nome sul display e rispose con viso sollevato.

«Sì, Rachel? Ciao, scusami del disturbo, scusa... ecco, io credo che potresti avere ragione. Sì, a proposito dello zio, ecco, forse ho trovato qualcosa. No, non ho parlato con nessuno... io volevo... tu fossi la prima a saperlo, credo sia giusto, ecco».

Attese che lei gli dicesse qualcosa, poi riprese, «io, sto bene, soltanto un po'... scosso, niente di che. Credo sia impossibile vederci, quindi vorrei mandarti una mail e mostrarti quello che ho trovato. Sì, ti scrivo tutto nella mail e ti spiego come ci sono arrivato. Dio mio.. », Nikola passò la mano sulle palpebre.

«No, tranquilla, è solo che... se non ti avessi incontrata, magari questo non sarebbe mai venuto fuori e... devi vedere con i tuoi occhi. No, ok, ok, non dico più nulla per telefono però... ti scansiono i fogli e te li mando e ti faccio... io ti faccio pure una foto di quello che c'era».

Un lungo istante di silenzio da parte di entrambi poi concluse, «non so di preciso cosa sia, anche se ne ho una vaga idea... ok, restiamo che ti fai sentire tu, allora... sì, tranquilla, sto... bene. Ti saluto Rachel, a presto».

Soho era un quartiere calmo e tranquillo ma la sera diventava un vero e proprio inferno, tutti si accalcavano per strada con un unico e solo obiettivo: tornare a casa, ora. Rachel distava poche decine di chilometri dal dipartimento numero 13 ma si trattava comunque di quasi un'ora di macchina in quelle condizioni. Persone che le attraversavano allo scattare del verde, moto che lambivano gli specchietti retrovisori; ci aveva fatto il callo ed era l'unico aspetto che odiava di un posto altrimenti godibile. Aveva deciso di restarci dopo la

morte del marito, con lo stipendio che aveva non poteva permettersi un affitto e la casa ereditata dalla madre era la sola certezza che aveva, la sola a cui aggrapparsi. Quando era in macchina, in quei momenti, osservava incuriosita i locali affollati e gli artisti di strada fare vere e proprie acrobazie, le persone vi si radunavano attorno e si divertivano con poco, applaudivano e fischiavano. Quelli erano i rumori che la facevano sentire viva, osservare la vita degli altri l'aiutava a non ricordare e a dimenticare che ormai era sola. La grande sfera rossa tramontava sulla città e un velo arancio si adagiava sulla strada e inondava i tetti, le luci facevano capolino dalle finestre e le serrande dei negozi si abbassavano. Poco dopo scendeva il buio e lei era sotto casa. La luce del lampione l'accompagnava sino alla serratura, inseriva la chiave ma non mancava mai di girarsi un'ultima volta prima di entrare e lasciarsi tutto dietro. Erano quasi le nove di sera, giornata piena ma passata in ufficio, come non le succedeva spesso, la fame la stava divorando ma anche la curiosità che per tutto il giorno l'aveva accompagnata. Scelse di dare precedenza alla seconda. Il portatile era sempre acceso e il cellulare le aveva già segnalato l'arrivo di una mail in mattinata, ora aveva finalmente il tempo che tanto desiderava. Buttò le scarpe in un angolo, prese pane e burro di arachidi e sprofondò sulla poltrona, iniziando a leggere attentamente.

Capitolo 11

Roma

15 novembre, ore 9:11

Gli porse il soprabito di pelle scura e il Segretario allungò prima un braccio e poi l'altro perché Luigi potesse farglielo indossare, poi si abbottonò voltando le spalle al suo collaboratore.

«Sei stato uno stupido, uno stupido!», ringhiò Antonio Lanzetti, guardando Luigi negli occhi dallo specchio. L'altro chinò il capo porgendogli la sciarpa di seta bianca.

«Ti avevo raccomandato caldamente di fare attenzione, non di ammazzarlo ma di fare attenzione. Che cazzo c'è di difficile da capire?»

«Sua Eminenza, con il dovuto rispetto, voi non mi aveva detto di non ucc...»

«Shhhhh!! No, non provarci nemmeno».

Antonio si voltò paralizzandolo con lo sguardo, poi proseguì, «Non provare a dire una sola lettera di quello che pensi. Hai avuto un ordine diretto da me?»

Luigi fece cenno di no. L'indice del Segretario puntato al suo naso.

«Infatti. Ti avevo solo detto di fare attenzione a Carlo, di tenerlo sotto osservazione, di minacciarlo se necessario ma... » , (si voltò circospetto e abbassò la voce) «... non di fargli la pelle».

Luigi morse le labbra, visibilmente infastidito da quel richiamo. Sapeva come interpretare gli ordini del Segretario di Stato Vaticano, erano quasi dieci anni che lo faceva ma questa volta qualcosa gli era sfuggito.

Lanzetti gli diede uno schiaffo al volto poi chiuse il pugno trattenendo la sua ira.

«Per colpa tua devo vedermela con l'IGESVA. Quelli sanno il fatto loro e ho dovuto già dire che l'ordine è stato mio. Non direttamente almeno ma Ralf non è uno stupido».

«Mi spiace, Signore».

Luigi serrò forte i pugni mantenendo un tono calmo e cupo.

«Lo so, lo so figlio mio. Ma devi capire che questi errori non sono ammessi qui dentro. Non mi faccio fottere da un moccioso nato per sbaglio, ti è chiaro questo?»

La voce di Lanzetti si era fatta pungente.

«Sì, Signore».

Il Segretario gli sfilò al lato prendendo il cappello dall'attaccapanni, passò la mano sul bordo circolare e proseguì, «Credi sia stato facile per me infilarti qui dentro? Quella baldracca di tua madre ha preso i soldi per il silenzio e poi? Dimmi, l'hai più sentita?»

Luigi scosse la testa, a stento trattenne i pugni. «Infatti e chi si è preso cura di te? Chi ti ha fatto studiare nell'anonimato, ti ha cresciuto nell'agio, ti ha messo nelle mani un futuro di privilegi? Chi? Quella puttana o... io?»

Luigi aprì gli occhi voltandosi lentamente verso il padre. «Lei, Signore».

Antonio aveva il volto rosso dalla foga e il respiro divenne tremolante, sospirò mettendo il cappello.

«Vedi di non dimenticarlo mai, perché non avrai altre possibilità. La mia pazienza è finita e ora che sono a tanto così dal mio sogno... tu, tu mi devi seguire. Mi serve mio figlio, capisci? Il mio solo e unico figlio. Non devi più commettere errori... o farai compagnia all'altro».

Lanzetti aprì la porta e uscì, Luigi la richiuse. Fissò l'enorme stanza e si portò vicino alla finestra da dove, alcuni minuti dopo, poté vedere la goffa sagoma del padre allontanarsi. Mise le mani sul vetro, lasciò scorrere le unghie sulla superficie liscia poi si ritrasse e uscì. Restò fermo nel corridoio, fissò l'orologio antico in radica di noce e le lancette d'oro che segnavano quasi le

nove e trenta, scese le scale e decise di uscire. Passò il tesserino nel badge elettronico e la porta si aprì automaticamente, scese in strada e girò l'angolo, proseguendo sino all'uscita del piazzale del Palazzo Vaticano. Appena lì si trovò di fronte un vecchio rudere, una casa antica, una delle poche rimaste tra le tante ben ristrutturata della zona. Estrasse la chiave e la inserì nel portone, dovette spingere con forza e infine l'aprì, entrò e richiuse velocemente. L'interno era misero e spartano: nessun tappeto o quadro, mobili o suppellettili. L'ambiente era modesto e la cucina semplice ed economica, un materasso poggiato a terra e un'altra piccola stanza che si sarebbe detta essere un bagno. Le mura macchiate di antico, chiazze di umidità negli angoli alti, un termosifone gocciolava e l'acqua si raccoglieva in una piccola scodella messa sotto. L'unico cimelio di quel triste luogo era una porta fotografia, poggiato su un tavolino accanto al materasso e l'unica compagnia di Luigi era la donna che in quella foto rideva.

Quello era tutto ciò che il padre gli aveva concesso: una vita nell'anonimato e un'immagine della madre. Tolse la divisa e sulla schiena venne alla luce una rete di cicatrici, aprì il cassetto del tavolino ed estrasse una frusta adornata di aghi poi la Bibbia, che aprì alla prima pagina.

Per il mio bambino, perché tu non perda mai la speranza e la fede in Dio. Prega sempre, piccolo mio, perché io lo farò per te .

Carezzò ogni lettera di quelle frasi, immaginando la mano delicata della madre mentre le scriveva; si era sempre chiesto se quella promessa fosse valida anche adesso che lei era in cielo. Non sapeva come ci fosse arrivata, non l'aveva mai appurato e questo gli straziava il cuore. Poggiò le dita sul segnalibro consunto e aprì a delle pagine sulle quali doveva essere schizzato qualcosa: alcuni grumi erano stati rimossi, altri aloni erano rimasti. Afferrò la frusta nella mano destra mentre nella sinistra teneva la Bibbia; iniziò a leggere con tono basso e uno schizzo di sangue si mischiò all'inchiostro.

La Lancia Thesis di Ralf era ferma da una decina di minuti, avevano concordato un vicolo angusto e sporco, poco trafficato. Accese l'ultima sigaretta del primo pacchetto odierno, estrasse la calibro nove e tolse la sicura, fissò la pistola, buttò un'occhiata fuori dal finestrino. Osservò le finestre dei palazzi intorno a lui, non erano troppo alti e i vetri chiusi. Uno stretto corridoio restava tra le due lunghe fila di macchine, parcheggiate su entrambi i lati e alle sue spalle un muro enorme, evidentemente il retro di un altro palazzo che

dava sulla strada parallela. Allargò il nodo della cravatta sdrucita e sorrise amaramente, in quel momento una berlina scura entrò silenziosamente nel vicolo. Ralf uscì dalla sua vettura rinfoderando la pistola, Lanzetti uscì dalla sua e si trovarono faccia a faccia, Antonio gli porse la mano e Berger la strinse senza ripensamenti.

«Questo è un buon segno, direttore».

Ralf non rispose, distolse lo sguardo.

«Immagino che lei sia un po'confuso direi, ma posso spiegare tutto».

«Adesso siamo al lei. Sono tutto orecchi, sua fottuta Eminenza. Sentiamo che cazzo s'inventa. Avanti, dica, mi spieghi, mi spieghi che ragioni aveva per uccidere quel pover'uomo. E voglio la verità, perché non le nascondo che inizio ad averne piene le palle».

Il Segretario era evidentemente agitato, tolse gli occhiali pulendoli all'angolo della sciarpa di seta quindi li rimise, ghignando all'altro.

«Devo forse ricordarle perché adesso è il direttore? No, non credo di doverlo fare e non credo di dover dare spiegazioni a sua Santità sul perché abbia scelto monsignor Berger, un puttaniere alcolizzato da tre pacchetti di sigarette al giorno. Un fallito che se non

fosse stato per me, ora sarebbe in qualche chiesetta di provincia a dire il Padre Nostro e guardare le gambe delle donne sedute alla prima fila ... »

«Basta, Antonio... »

«Io decido quando basta. Io ti ho portato dove sei e l'ho fatto perché ho creduto in te. Quella volta tu mi hai salvato la vita: la pallottola di quel pazzo, in seminario, poteva centrarmi dopo averne uccisi già sei ma tu mi hai fatto scudo e ci hai rimesso un rene».

Ralf buttò la cicca a terra, espirò l'ultimo alito di fumo.
«E che cazzo c'entra con questo, ora?»

«C'entra Ralf, eccome. Io non ho dimenticato e dopo tutti questi anni la nostra amicizia si è consolidata...», il Segretario mise la mano sulla spalla di Ralf e proseguì, «... ti ho reso quello che sei, ti ho tolto dalla merda in cui affogavi e ora? E ora, Ralf ? Mi volti le spalle? Questo merito dopo tutto quello che abbiamo passato insieme?»

Il direttore tolse la mano dalla sua spalla, lo fissò dritto negli occhi. «Non sarei qui se fosse come dici tu. Voglio sapere quanto è grossa la cosa e se era necessario ammazzare quell'uomo. In missione capita, cazzo, capita di dover fare un buco in testa a qualcuno, dobbiamo fare

il lavoro sporco, siamo pagati per questo e la maggior parte delle volte non si viene a sapere niente. Ma quello, Cristo Santo, era innocente... »

I guanti di pelle scura del Segretario presero le mani ossute di Ralf poi le strinsero calorosamente, «Ti dirò tutto, ogni cosa, se è questo che vuoi, se ti fa sentire meglio. Vedi quello che è successo come un incidente di percorso, ok? Carlo ti aveva visto, diamine Ralf ! Non c'arrivi? Conosceva il tuo volto e all'ingresso gli hai mostrato il tesserino! Se si fosse saputo all'interno del Vaticano, mi spieghi cosa cazzo avrei detto? Che ci faceva il direttore Ralf Berger da me? Cosa complottano i due? Capisci, era troppo rischioso e sono sincero se ti dico che è stato un incidente. Volevo solo intimorirlo ma... la cosa mi è sfuggita di mano, mettiamola così».

Ralf si liberò dalla stretta gelida della pelle nera, rifletté pensieroso notando un luccichio da un abitacolo in fondo alla strada, poi rispose, «Ok. Un incidente di percorso. Un fottuto incidente di percorso e magari mi dirai che lo hai fatto pure per me... », Lanzetti annuì subito.

«E dimmi un'ultima cosa, questo... incidente si ripeterà? Magari con il tuo nuovo schiavetto, quel Luigi? Rispondi Antonio, devo aspettarmi un'altra prima pagina con un uomo frustato a sangue e la pelle scorticata via? Ma Cristo! A quale mente malata hai fatto fare questo!»

Il Segretario unì i palmi delle mani e le labbra toccarono i due indici, stette in silenzio, socchiuse gli occhi e rispose. «No, hai la mia parola che non succederà con Luigi. Gli ho già spiegato che alcune cose deve tenerle per sé e che deve dimenticarle; l'ho messa sotto il punto di vista del ricatto chiaramente, del tipo che avrebbe perso il lavoro e l'avrei denunciato... stronzate del genere. Ti assicuro: nessun altro incidente di percorso, ok?»

Il Segretario gli porse la mano, stavolta Ralf la strinse riluttante.

«Bene, sono davvero contento per noi due, davvero Ralf. Ora che ci siamo chiariti devo andare, qui siamo esposti, troppo. E ci tengo a dirti tutto nei minimi dettagli».

Il Segretario si voltò per tornare all'auto.

«E quando?», chiese Ralf alzando la voce. Lanzetti sorrise appena poi si voltò ricomponendo lo sguardo serio, «Ti chiamo io a breve Ralf; cerca di capire, ho i miei impegni, come tu i tuoi. A presto».

Il direttore restò immobile al centro della strada mentre la berlina scura faceva retromarcia e si rimetteva nel traffico, la osservò scomparire inghiottita dalle altre vetture. Berger andò in auto senza voltarsi, facendo i pochi passi che lo separavano dalla Lancia all'indietro,

quindi aprì la portiera e si sedette. Chiuse, mise l'auricolare e parlò, «Direttore a controllo, direttore a controllo, mi ricevete controllo?»

Un leggero gracchiare anticipò la voce matura che gli rispose. «Qui controllo, sì direttore, la riceviamo».

«Datemi conferma visiva, lasciate perdere le finestre e i tetti, sono troppo bassi. Voglio i mirini sulle vetture di questa strada, la terzultima sulla fila di destra: una berlina rossa».

Alcuni secondi e la risposta arrivò, «Sì, signore. Auto libere e probabile cecchino appostato nella vettura rossa. Confermo contatto visivo. Resto in attesa».

Ralf gettò l'auricolare sul sedile passeggero, poggiò la testa sul volante, passò le mani sul volto. Riprese l'apparecchio e rispose nuovamente, «Non agire. Mantenete contatto visivo soltanto. Esco dalla strada lentamente e se dovesse accadere qualcosa la blindatura della macchina reggerà. Voi non sparate, se non ho dato l'ordine».

«Ricevuto Direttore, teniamo contatto visivo ma mi permetto di riferirle che il cecchino ha caricato l'arma e continua a puntarla verso di lei...»

«Ricevuto controllo, non sparerà. Mantenete posizioni e non accadrà nulla».

L'ultimo fruscio elettronico, seguito dal laconico «Ricevuto».

Ralf sospirò, bastardo figlio di puttana.

Accese la Thesis, precedentemente aveva fatto manovre per parcheggiarla con il fronte alla strada, innestò la prima e avanzò. Passò le vetture e giunto vicino al cecchino poté scorgere il mirino che lo puntava, riconobbe il McMillan mac 50 e raggelò al pensiero che se quell'uomo gli avesse sparato, sicuramente il vetro anti proiettile non avrebbe retto. Gli sfilò di fianco, percepì lo sguardo del cecchino su di sé, tornò in strada e sentì il cuore sfondargli il petto. Piggiò il tasto sull'auricolare, «Tornate alla sede, abortire, ripeto, abortire».

Nella sua comoda Audi A8, il Segretario di Stato Vaticano indossava una cuffia collegata a una radio. Un uomo in uniforme dell'esercito ruotava manopole e piggiava tasti, mentre Lanzetti gli chiedeva di aumentare il volume. Improvvisamente tolse le cuffie, visibilmente contrariato e le diede all'uomo accanto a sé, sospirò guardando fuori dal finestrino oscurato.

«Grazie colonnello, le devo un favore».

«Si figuri Sua Eminenza. Per lei questo e altro. Spero di esserle stato utile».

«Più di quanto immagina».

Il colonnello Foschi sistemò le cuffie e la radio in un grosso contenitore, lo richiuse e lo adagiò accanto a sé. Passò le mani sulle ginocchia, chiuse i pugni e gli rivolse una domanda; non lo faceva spesso, in realtà non gli faceva mai domande, al Segretario non piacevano. «Se mi è concesso, Sua Eminenza, perché spiate i vostri servizi segreti?»

Lanzetti si voltò lentamente inarcando le sopracciglia. Il colonnello vide il riflesso del suo stesso timore reverenziale nelle lenti del Segretario, questi tornò a fissare l'asfalto senza degnarlo di risposta.

«Scusi tanto, Eminenza».

«Lei non cambia mai, chiede sempre ciò che non deve sapere o che non è importante si sappia. Mi delude colonnello, pensavo mi conoscesse».

«Infatti, Signore. Mi rendo conto dei miei modi inappropriati ma, lei comprenderà certamente che... impiegare un satellite militare non è così facile come può sembrare. Io ho dovuto dare spiegazioni, inventare qualcosa... e sinceramente, tracciare segnali in bassa frequenza mi mette in serio disagio davanti agli addetti alle telecomunicazioni. Prima o poi mi chiederanno e...»

«E?» Fece eco Lanzetti in tono strafottente.

Foschi stette in silenzio soffocando in gola il suo pensiero.

«Lei fa e continuerà a fare ciò che le dico. Ho bisogno del suo satellite ancora per un po', settimane o forse mesi, chissà. Non m' interessa come farà o quale cazzata dovrà inventarsi, lei è un colonnello dell'esercito italiano, non devo essere io a dirle come sbrigare certe faccende».

L'Audi si fermò, «Buona giornata colonnello, a presto».

Foschi aprì lentamente la portiera, un soldato in mimetica era sul ciglio della strada, questi fece il saluto militare e prese il grosso contenitore dalle mani di Foschi. L'ufficiale chiuse la portiera senza aggiungere altro.

«Comandi, signore».

«Riporta il materiale in sala comunicazioni, dì che è uscito per manutenzione, che hai avuto una segnalazione di malfunzionamento e che ora è tutto sistemato. Dì pure che ti ho autorizzato io al prelievo dello strumento. Non aggiungere altro, intesi?»

Il militare scattò sull'attenti, «Signor sì, signore». Poi si voltò e salì su una Fiat punto verde con targa dell'esercito italiano, il colonnello Foschi proseguì a piedi, la sua abitazione era nelle vicinanze del Palazzo Vaticano.

Luigi pulì con molta tranquillità, usò l'acqua del contenitore posto sotto il termosifone, strizzò la maglietta sudicia di alcuni giorni indietro e passò accuratamente il pavimento. Tolse le lenzuola ingiallite dal materasso e mise tutto in un sacco che poi avrebbe buttato. Sentiva la pelle della schiena aprirsi e bruciare, come se un artiglio affilato avesse penetrato le carni sino all'osso e dovette inginocchiarsi, sentendosi le forze mancare. Sul tavolino, la Bibbia era rimasta aperta alla solita pagina, ora tinta di un cremisi più acceso rispetto al passato: era l'ottava volta che leggeva quei versi e in ogni occasione si sentiva il più grande peccatore dell' umanità.

Si può peccare, perché l'umano è debole al cospetto del male, tuttavia deve sapersi redimere e pregare, pregare per i suoi peccati.

Quelle parole suonavano così vere e piene di significato, se non fosse che a pronunciarle era il padre; di Antonio Lanzetti non conservava altro se non qualche attenzione di troppo e molte, troppe promesse mai mantenute.

Tua madre ha preferito crepare, così facendo ha pensato che Dio l'accogliesse, ma godo nel saperla tra le braccia di Satana.

Chissà se era una delle sue solite cazzate o se il padre aveva ragione almeno su quello. In fondo anche lui lo sapeva: il suicidio è peccato e chi lo commette è atteso all'inferno. La madre doveva trovarsi lì secondo il volere divino ma per qualche assurda ragione, Luigi pensava che non fosse così. Aveva ucciso, otto persone in circa dieci anni, per otto volte il padre lo aveva plagiato.

Seguire il volere del Segretario di Stato è eseguire il volere di Sua Santità, il Papa in persona. Non vuoi seguire il servo di Dio, l'uomo che rappresenta il nostro creatore sulla terra?

Aveva risposto di sì, avrebbe tanto voluto servire la Chiesa ma non pensava che gli potesse chiedere tanto. In fondo quelle persone sembravano tranquille, padri di famiglia e donne carine, gentili anche. Ma non per lui, per Antonio Lanzetti quelle erano minacce alla "sua" Chiesa e come tali andavano estinte, solo così il figlio avrebbe avuto ciò che tanto bramava e che la sua sofferta vita non sarebbe mai stata in grado di dargli: la salvezza eterna.

La vista si offuscò e la testa iniziò a girare vorticosamente; sapeva che quel momento sarebbe arrivato, dopo tanti anni non si era del tutto abituato al dolore e cadde con il volto sul materasso e un getto di vomito sgorgò dalla bocca.

Capitolo 12

Spalato

13 febbraio, ore 1:40

Aveva perso il conto delle ore e si era alzato solo un paio di volte per andare in bagno, poi aveva sgranocchiato qualcosa dal frigo ed era ripiombato sul pavimento gelido; i battiti tornati regolari e la vista anche, lo stesso non poteva dirsi delle forze, letteralmente dimezzate rispetto al giorno precedente. Poteva dormire, certo, ma aveva davanti agli occhi oltre trecento piccoli frammenti di qualcosa a cui non sapeva dare un nome e peggio ancora, una funzione. Usava ogni particella di energia che gli restava nel vano tentativo di venirne a capo ma sino ad allora, si era dovuto limitare a ordinare in modo crescente i pezzi: da quello che misurava appena 4, 2 millimetri, a quello di 2, 3 centimetri. Li aveva allineati lungo il corridoio, coprendolo quasi per tutta la lunghezza di otto metri. Ben presto comprese, però, che anche iniziare l'assemblaggio era impresa ardua per un

ingegnere competente come lui e l'idea di chiedere aiuto a un suo collega quasi coetaneo, gli balenò subito in testa. Ricordava bene Alexis Joncovic e ricordava bene anche quanto fosse ferrato in meccanica applicata; più bravo di lui e questo doveva riconoscerlo. Il cellulare squillò per la quarta volta, Nikola lo prese sapendo già chi lo stesse chiamando ancor prima di osservare il display e riconobbe subito il numero che aveva già imparato a memoria ma che non aveva ancora avuto tempo di salvare in rubrica. Ragionò sul fatto che lei cercava di contattarlo dalla sera precedente e stando a quanto scritto sull'antica corrispondenza, che le aveva inviato per mail, poteva essersi allarmata e quanto meno aveva il dovere di tranquillizzarla. Chiuse gli occhi e rispose.

«Pronto».

«Sì, mio Dio! Nikola, sono Rachel, Rachel Dale!»

Il professore tenne altro un muro di silenzio per alcuni secondi.

«Ci sei? Nikola? Professore!»

«Sì, eccomi, ciao Rachel, ciao».

«Scusa l'ora tarda ma cerco di contattarti dalle nove di ieri sera... non rispondevi, ero preoccupata. Ho letto quelle lettere e francamente, non so che dire».

«Non serve che tu dica niente, era giusto che le leggesti, è merito tuo se mi trovo davanti a questo... o forse no, non è un merito ma un pericolo».

«Perché dici così! Siamo di fronte a un pezzo di storia! In quelle lettere c'è la prova tangibile che il Vaticano ha commissionato a Tesla un incarico segreto! Dovresti esserne entusiasta, professore».

Il tono di Rachel si era fatto acido.

Nikola osservò i pezzi del misterioso puzzle e infine volse lo sguardo alla foto dello zio: in quel preciso istante raggelò, vedendo come gli occhi di Tesla lo fissassero direttamente in volto. Si era sempre chiesto perché in quella foto lo zio non osservasse direttamente l'obiettivo, sembrava lo evitasse e volgesse la sua attenzione a qualcos'altro o qualcun altro.

«Non può essere... » disse con un filo di voce Nikola.

«Cosa Nikola? Cosa non può essere?», fece eco la poliziotta.

Il professore sbatté le ciglia e deglutì, rivolse ancora l'attenzione a lei, pesò bene le parole prima di parlarle ancora.

«Rachel, ascolta. Io... non ti nascondo che tutto questo è alquanto bizzarro. Le lettere, questi strani ingranaggi che mi trovo sotto gli occhi, come è morto lo zio... insomma,

ogni cosa è strana».

«Infatti, lo è! E quindi dobbiamo indagare, possiamo mettere un tassello importante nella storia di tuo...»

«No!!», gridò Nikola tenendosi lo stomaco. Rachel ammutolì, lui mise la mano alla fronte, conscio di aver alzato troppo i toni.

«Scusami, scusami Rachel. Non dovevo. Ma cerca di capire, in fondo io non ti conosco, non so chi sei. Tutto mi pare strano, dal modo in cui ti ho conosciuto, al fatto che tu abbia quella foto così dettagliata...»

«Cosa intendi dire? Cristo Santo! Io ci passo le notti su casi del genere, è una mia passione! A volte prendo un granchio, anzi, quasi sempre ma stavolta... professore, stavolta l'intuito non mi ha fregato! C'è stato qualcosa tra il Vaticano e tuo zio e tu ora mi stai dicendo che... non ti fidi di me? Mi stai dicendo questo!»

Nikola si sollevò mentre la fronte si imperlava di sudore, «Sì Rachel. Per il momento è così. Ho bisogno di riflettere e di capire. Potrebbe essere un salto nel vuoto, un... un falso o che ne so... una storia montata ad arte. Può essere di tutto».

Dall'altro lato del telefono si udì un leggero sospiro e uno stropicciare di fazzolettini, poi la voce calma e tremolante della donna proseguì, «Quindi la metti così professore. Sai che ti dico, fanculo! Io volevo solo

aiutarti e non avevo la minima idea di che cazzo ci fosse dietro e se credi che ho studiato il caso per avere qualcosa in cambio ti sbagli. Ho la mia merdosa vita qui a Soho, sono una poliziotta che rischia il culo tutti i santi giorni per arrivare a fine mese e che un giorno ha avuto la schifosa idea di spararsi oltre duecento chilometri per conoscerti e parlarti di tuo zio, dello zio che per altro detesti e di cui non vuoi sentire nulla. Ti credevo un po' più intelligente ma la vecchiaia ti ha rincoglionato...»

«La stai prendendo in malo modo, non volevo farti arrabbiare Rachel... io voglio solo del tempo per... »

«Detective Rachel, prego. Cancellerò le mail se è questo che la preoccupa e non si disturbi più a chiamare, perché non le risponderà nessuno».

Un suono secco gli punse l'orecchio e dovette allontanare il cellulare, fissò il display e la scritta chiamata terminata, lo poggiò sul tavolino mentre l'ennesima fitta lo trafisse al ventre. Le pasticche erano a portata di mano, ne ingurgitò una e ispirò profondamente.

«Scusami Rachel».

Aveva passato qualche ora così, tra il dormi veglia tormentato dal suo comportamento e la sofferenza che presumibilmente, aveva inferto a quella ragazza. Ma era stato sincero, di lei non si fidava ancora e sarebbe stato così, sino a quando non avrebbe capito. Si sentiva meglio

ma negli ultimi giorni la malattia si era fatta prepotente e i ritmi sostenuti non lo stavano certamente aiutando; decise di disdire ogni impegno con la fondazione e i viaggi di rappresentanza. Aveva un solo obiettivo, chiedere scusa a Rachel e per farlo doveva essere certo di quello che faceva. C'era un solo modo per riuscirci: assemblare quel meccanismo e farlo funzionare. Prese computer, fogli bianchi, calcolatrice, ripose i pezzi accuratamente nella scatola, raccolse le lettere e le conservò in uno schedario che collocò nella sua valigetta, prima di uscire afferrò le pillole e poi il cellulare e controllò di aver con sé anche il caricabatteria, aveva il presentimento che non sarebbe tornato per un bel po'. Qualcosa gli diceva che casa sua non era più così sicura. A pochi minuti da quella della nonna prese il telefonino, lasciò scorrere il dito sulla rubrica, aveva conservato quel numero e mai avrebbe pensato di doverlo chiamare, soprattutto ora in una situazione al limite dell'assurdo.

«Pronto? Ingegnier... Alexis? Sì... sono... ah. Mi hai riconosciuto. Mi fa piacere, lo so a te non molto. Ascoltami Alexis, so che non ci sentiamo da un po'... ma, volevo chiederti: ultimamente sei impegnato? Non so, insegni ancora... guardi i nipotini...», nel tono di Nikola vi era una leggera malizia.

«Immagino... certo, hai una bellissima famiglia e non voglio di certo arrecare disturbo. Ho solo bisogno di farti vedere una cosa, è importante Alexis, lo è davvero per

me».

La voce dall'altro lato gli parlò alcuni minuti, Nikola guidava e cambiava marcia con una sola mano tra le curve insidiose che conducevano alla vecchia casa.

«Sì Alexis... è una questione importante e se ti chiamo è perché... solo tu puoi darmi una mano, sei il migliore e lo sei sempre stato, questo lo sai, vero?»

Aveva detto le parole magiche e gli aveva strappato un appuntamento: il giorno dopo, Alexis Joncovic, una laurea in meccanica e una in elettrotecnica, sarebbe stato da lui, alla vecchia casa dove da piccoli ogni tanto giocavano insieme. Nikola si era sempre rimproverato di aver trascurato la loro amicizia e di essersi definitivamente allontanato nel giorno in cui Alexis si era sposato: migliore negli studi, migliore nell'insegnamento e migliore nella vita privata: un secco tre a zero che non gli era mai andato giù e la malattia negli ultimi tempi, aveva contribuito a creare un solco ancor più profondo tra i due ma questo, Alexis, non doveva saperlo, non ancora.

Ebbe il tempo di sistemare tutto sulla tavola della cucina, voltarsi intorno e quantificare il tempo necessario per rendere decente quel posto e viverci un indefinito numero di giorni. Trascurò gli ambienti non necessari, concentrandosi sulla cucina e la camera da letto al piano superiore, serrò bene le finestre per evitare spifferi e

sistemò alla meno peggio il cratere nella gratinata, con vecchi assi di legno e qualche giornale che si portava sempre dietro: nulla che avrebbe potuto reggere con una pioggia torrenziale ma di meglio non riuscì a fare. Alternava un ora di lavoro e dieci minuti di riposo, stando bene attento al momento in cui doveva prendere le medicine: voleva restare lucido e vigile all'arrivo del vecchio amico: si rese subito conto che era praticamente impossibile.

Era giunta la sera, silenziosa e pesante allo stesso tempo e i fantasmi del passato che nel giorno erano celati alla luce del sole, ora tornavano impazienti e vogliosi di spargere paura. Il vento soffiava lento e costante, si infrangeva sugli assi del tetto e sibilava in modo innaturale, bussava alle finestre chiuse e i vetri in parte incrinati davano l'impressione di cedere da un momento all'altro, se la forza delle folate fosse aumentata anche solo di pochissimo. Si strinse tra le braccia e si maledì per non aver portato con sé una coperta, poté far uso del giaccone che era fortunatamente rimasto in macchina e vi si rannicchiò dentro, con i mocassini scuri ebbe l'impressione di avere due lastre di ghiaccio sotto i piedi. Era impossibile resistere ma aveva una soluzione che desiderava ardentemente mettere in pratica, al di là del freddo pungente e dei brividi: cercava un ricordo, una vecchia compagnia e quel focolare era l'unica cosa che potesse concedergli questo. Qualche pezzo di legno era rimasto nel vecchio capanno e rami secchi si erano

annidati negli anni in diversi orifizi della casa, sia dentro che fuori; dovette far uso della torcia del cellulare per orientarsi e trovarli. Compose un fuoco modesto e ordinato, prese alcuni dei fogli che aveva portato con sé e l'accendino dell'auto servì a lasciar germogliare una speranzosa e fioca fiamma, dovette avvicinarla in fretta alla legna, perché oscillava pericolosamente e tremulava al soffiare del vento poi, in pochi minuti, ebbe la compagnia tanto agognata e con essa un caldo e confortevole tepore.

Il ruggito della vecchia Harley Davidson lo destò, osservò l'orologio, erano le 9 e 21 minuti. Restò sconcertato, quasi incredulo da quanta stanchezza avesse sulle spalle: se era riuscito a dormire in una vecchia casa diroccata, a qualche grado sopra lo zero, allora doveva essere conciato davvero male. La testa girò appena quando si sollevò dalla vecchia sedia a dondolo e le gambe si erano addormentate a tal punto che un formicolare insistente gli era salito sino alla schiena, impedendogli persino di poggiare le piante dei piedi. Qualche volta gli era successo ma adesso faceva male, tanto da credere di non potersi più muovere.

«Hei, c'è nessuno? Caspita Nik! Questo rudere è ancora in piedi!», squillò una voce profonda dall'esterno.

Nikola fece una smorfia, mista tra fastidio, dolore e noia, poggiò le mani sul tavolo, «Alexis! Sono dentro! Entra!»

Passi pesanti si udirono alcuni secondi dopo, la porta cigolò e un uomo alto e robusto si presentò all'ingresso. Testa quasi calva e un pizzo curato, completo di pelle scura consunto sui gomiti e le ginocchia: il vecchio Alexis non aveva perso la sua passione.

«Toc toc! Ops, dimenticavo che non c'è il campanello... allora vecchio rincoglionito, come va?»

Nikola fu sorpreso dalla spavalderia dell'uomo, si sarebbe aspettato un minimo di astio nei suoi confronti.

«Ehilà Alexis, ti trovo bene... per essere anche tu un vecchio rincoglionito».

Si diedero la mano, Alexis strinse forte e notò la presa debole e fredda dell'altro.

«Niko, ma... stai bene? Ti vedo un po'... giù. Che hai?»

«Nulla, nulla. Colpa del vento, non ho chiuso occhio, è un po' di tempo che ho difficoltà a dormire».

«Direi... ma come diamine ti è venuto in mente di tornare qui? Perché sei tornato?» Nikola riuscì a mettersi in piedi, massaggiò le gambe ripetutamente, «Scusa, si erano addormentate, ho passato la notte accanto al fuoco».

«Vedo. Non che m' interessi più di tanto, in fondo sei sempre stato strano e ho rinunciato a capire la tua testa da secoli ormai».

«Ricominci...»

«No, per carità! Se vuoi dormire in questa baracca fa pure, o magari hai deciso di fare l'eremita... o... vabbè, sai come la penso su tuo zio».

«Già, lo so».

«Che vuoi! Ma dai, guarda quello che fai, la vita che hai condotto e persino adesso! Sei strano Nik, lo sei sempre stato. Guardati, semmai ti serve una conferma: somigli a Tesla. Sei strano».

Nikola sorrise, gli mise una mano sulla spalla. «Forse hai ragione. Forse, però».

Alexis gli rivolse uno sguardo interlocutorio. «Io? Ragione? Scusa, vecchio, ripeti? Tu dai ragione a me? C'è ne hai messo di tempo, vecchio bastardo!»

«Ho detto forse, Al».

Alexis fece un gesto come se scacciasse una mosca, si voltò intorno, più dubbioso che mai.

«Lasciamo stare. Allora Nikola, perché mi hai fatto venire qui e di cosa hai bisogno. Immagino non sia per la mia mancanza, quella non l'hai mai sentita».

L'altro corrucciò appena le sopracciglia.

«Purtroppo è come dici tu ma credo sia reciproco, no? Comunque voglio davvero farti i complimenti, sei cambiato, un po' meno scontroso».

Alexis abbozzò un sorriso beffardo, intrecciando le braccia davanti al petto, «Merito della famiglia. Quando ne crei una alcune cose di te cambiano e poi ti accorgi che è meglio così, che sei migliore. Ma tu non puoi capirlo questo...»

Nikola socchiuse gli occhi a quelle parole: il suo grande rivale di sempre l'aveva colpito nel suo punto debole e l'aveva steso, ancora una volta. Si sforzò di restare impassibile, sorvolò l'argomento e tornò a concentrarsi, il tono di voce si era fatto umile e accomodante, «Avrei scelto un posto migliore per rivederci, se avessi potuto... ma mi servi qui, devo farti vedere una cosa».

Alexis osservò gli occhi tristi dell'amico, spostò una sedia, la pulì con un fazzoletto e si sedette. Notò i fogli con i calcoli di Tesla e i disegni accuratamente fatti a mano, ne fu subito attratto, ne prese uno e dopo alcuni secondi fissò Nikola.

«Sei qui per questi fogli. Ti sembrerà pazzesco e ridicolo da parte mia, so che tra noi non è mai corso buon sangue e... e... approfittare di te, così, ora mi dispiace. Il fatto è

che non mi fido di nessuno, non so ancora se vale la pena; andare avanti in questa storia intendo, per questo mi serve una tua consulenza. Ecco. Pagando s'intende».

Nikola tossì, schiarendosi la voce.

Alexis trasformò il volto semplice e scanzonato: corrucciò le sopracciglia, passò la mano sul pizzo e poi percorse la testa, mormorando qualcosa a voce bassissima.

«Che c'è?»

«No, niente è che non ho mai visto nulla di simile. I calcoli sono accurati, a giudicare dal numero di ruote dentate e dal passo, no, non è un orologio».

«Anch'io c'ero arrivato a questo, speravo in qualcosa di meglio. Sono di Tesla, li ho trovati per caso e ti dirò di più, ho quei pezzi».

Alexis sollevò lentamente la testa, «Dici davvero? Non mi pigli per il culo?»

Nikola fece un senso di diniego con la testa, «Ti ricordi il nascondiglio, ti ci portai una volta, qui, dietro casa».

«Quel buco, certo, sì, lo ricordo. Ricordo come bisogna arrovellarsi per entrarci dentro e di certo non siamo più bambini».

«Diciamo che ho fatto una piccola modifica all'ingresso, ora è più agevole».

Alexis si alzò di scatto volgendosi verso l'uscio.

«Aspetta!», lo richiamò deciso Nikola. L'altro si fermò alla porta senza voltarsi e restando in attesa, «Se ti faccio vedere di cosa si tratta, tu devi promettermi di aiutarmi. So che ne sei capace, hai sempre interpretato la meccanica fuori dagli schemi, per questo sei meglio di me. Mi rompe dirlo ma è così».

«Nik, se non avessi voluto aiutarti non sarei nemmeno venuto qui. Tuo zio mi ha sempre affascinato, era un pazzo ma anche un grande genio e tu hai vissuto sull'onda della sua notorietà. Non negarlo, sai che è così».

Alexis si voltò, stavolta lo sguardo era sincero, «Però devo riconoscere che non ne hai mai fatto menzione, anzi, hai sempre cercato di evitare il discorso, hai cercato di scordarlo e di vivere una vita... diversa dalla sua. Ci sei riuscito in parte, potevi sposarti, avere figli, fare il nonno. Ok, scelte tue. Io non ti odio Nik ma sono incazzato con te per come hai buttato la tua vita: tu potevi essere migliore di me, migliore di molti pappagalli in circolazione, ma ci hai rinunciato».

«Non è così, Alexis. Io non ho trovato l'anima gemella».

«Cazzate».

«La leggenda di Tesla mi ha perseguitato sempre e...»

«Ma finiscila!»

«Sono bloccato, mi sono calcificato».

«Cristo Santo, Nikola! Tu hai avuto paura, hai paura di lui, ancora. Hai paura del confronto, temi di non essere come lui, di non essere ricordato, come lui. Questa è sempre stata la tua debolezza, sempre. E non venirmi a dire cazzate o prendo la moto e non vedrai mai più la mia faccia».

«Alexis...»

«Vaffanculo Nik. Se tuo zio ha fatto qualcosa, qualunque cosa e tu vuoi che io ti aiuti, devo sapere. Non mettermi le cose in bocca come i bambini, un cucchiaino alla volta; dimmi cosa c'è in ballo e almeno adesso, tira fuori le palle!»

Nikola abbassò lo sguardo, strinse le labbra, il pavimento impolverato ricalcava l'impronta dei grossi stivali neri del vecchio centauro. Li fissò senza saperne il perché, poi sollevò il mento, «Va bene saputello. Credo tu debba avvisare che oggi sarai mio ospite, non so se vorrai tornare a casa dopo che ti avrò detto tutto».

Avevano saltato il pranzo e non se ne erano minimamente accorti: Nikola gli aveva mostrato le lettere segrete con la corrispondenza e poi i pezzi, ordinatamente sistemati sul

tavolo. Alexis le aveva lette sbalordito.

Lettera di Sua Eminenza,

Segretario Vaticano Filippo Tognini al Dott. Tesla Nikola.

Roma, Anno 1942, 16 marzo

Ill.mo Dottor Tesla Nikola, è nostro volere conferirVi l'incarico per la creazione della chiave di cui tanto si è discusso nell'occasione della Vostra gradita visita, Sua Santità si è detta entusiasta per i disegni e confida nel vostro intelletto e nelle capacità di ingegnere che tanta fama vi hanno giustamente conferito. Vi ricordo la più completa segretezza durante il suo operato, i beni di cui Vi abbiamo parlato sono di vitale importanza storica e culturale per Madre Chiesa e i nostri servizi segreti ci informano che, per certo, individui meschini e bramosi di gloria attenderanno ad essi. Per tanto, la Vostra celerità nell'operare è importante, al fine di proteggere quanto di più prezioso il Vaticano custodisce per i suoi fedeli.

Con gratitudine

Card.le Filippo Tognini

Lettera di Tesla Nikola

al Segretario di Stato Vaticano

Manatthan, 22 marzo, 1942

Con la presente esprimo la mia gratitudine per l'incarico conferitomi, è per me fonte di immenso orgoglio fornire i miei servigi per la causa di Sua Santità e sin da ora, appena poserò questa penna, mi metterò al lavoro, al fine di rendervi quanto promesso.

Attendete mie notizie a breve e fate pure affidamento su di me per la segretezza di quanto custodite. Distruggerò la vostra missiva e voi siete pregati di fare altrettanto con questa, onde evitare spiacevoli interferenze.

Porgo i miei saluti.

Nikola Tesla.

«Santo cielo, Nik! Ti rendi conto di cos'hai per le mani? Questo è un incarico ufficiale del Vaticano conferito a tuo zio! Incredibile».

«Già, così sembra ma qualcosa non torna. Lo zio ha scritto che avrebbe bruciato la lettera e invece eccola qui e poi c'è anche quella scritta di suo pugno...»

«Una copia?»

«Credo di sì. Deve averne fatta una copia prima di spedirla. Non lo so, qualcosa manca».

Alexis poggiò le lettere sul tavolo, toccò un ingranaggio a caso mentre sul viso si era disegnato lo sguardo eccitato di un bambino. «Certo che manca, è qui quello che manca, Nik!»

Nikola fissò l'ingranaggio e poi le lettere, un istante dopo una fitta all'addome lo piegò ma fu proprio allora che l'illuminazione lo colse.

«Ehi, ehi Nik! Che ti prende, che hai?»

«Nulla, nulla. Solo un forte mal di pancia. Sarà lo stress o il nervoso... questa storia mi ha messo ko».

Alexis gli mise la mano sulla schiena e con l'altra gli afferrò forte la spalla, Nikola sollevò lo sguardo sofferente verso l'amico.

«Perché mi metti al corrente di tutto questo? Perché proprio io?», chiese Alexis con tono calmo.

«Perché non ho nessun altro. Sono solo e tu sei quello che più si avvicina a un amico. Sono invidioso di te ma ti stimo come ingegnere e come uomo. Avrei tanto voluto che le cose andassero diversamente tra di noi».

Gli occhi di Alexis brillarono, distolse lo sguardo dando una pacca sulla schiena dell'altro, «Parli come se dovessi crepare domani! Su, vediamo di combinare qualcosa e stavolta siamo io e te che ci confronteremo. Nessuna altro in mezzo e nessuna competizione, ok?»

Nikola annuì. «Nessuna competizione, amico».

Alexis gli sorrise, poi tornò a volgere l'attenzione ai numerosi pezzi del puzzle.

«Avanti, quello sguardo lo conosco, che ti è venuto in mente?», proseguì serio. Nikola lo fissò sorpreso, sorrise appena e iniziò il suo ragionamento. «Abbiamo due lettere e sappiamo che sono precedute di certo da un incontro».

«Io direi più d'un incontro».

«Lo penso anch'io ma questo non possiamo saperlo. Di certo avranno discusso accuratamente e valutato ogni dettaglio prima di iniziare questo... apparecchio». Nikola indicò con l'indice il tavolo.

«E poi, dopo questa lettera e mentre Tesla iniziava il suo lavoro, tuo zio deve aver scoperto qualcosa e per qualche motivo la trattativa deve essersi arenata, è questo che pensi, Nik?»

L'altro fece ok con la mano, poi proseguì.

«Ho passato alla lente d'ingrandimento ogni ingranaggio e sai che ho scoperto? Delle striature leggerissime e questo sai che significa».

Alexis percorse la testa con ambo le mani, «Che è stato assemblato e smontato. L'ottone e il bronzo lasciano tracce evidenti di attrito e striature; se quei pezzi sono venuti a contatto di certo ve n'è traccia».

Nikola divenne serio, «Le striature ci sono, puoi controllare da te».

Alexis mise le mani ai fianchi, abbassò lo sguardo sul tavolo, «No, mi fido, sarebbe il momento che iniziassi a farlo, visto che hai cominciato tu. E poi, saprai riconoscere semplici segni di attrito... sai quella roba: volvente, radente... ti dice qualcosa?» I due sorrisero, «Fanculo Alexis».

«Ok, quindi se ho capito bene tuo zio deve aver realizzato questo affare e poi l'ha smontato, è così? E noi dovremmo capire di cosa si tratta, in pratica».

«Ingegneria inversa» dissero all'unisono.

«Già, solo che l'ingegneria inversa presuppone di smontare e rimontare un apparato, in questo caso noi non conosciamo nulla sullo stato iniziale del meccanismo e pretendere di ricostruirlo è un'altra storia, te ne rendi conto?», chiese Alexis sedendosi sulla sedia. Nikola non rispose, prese i disegni e i calcoli dello zio, li mise sul tavolo davanti all'altro.

«Sì, abbiamo i disegni e le sequenze di assemblaggio ma non è la stessa cosa. Adesso le possibilità sono due: o tu mi sopravvaluti in modo assurdo e pensi davvero che io sia il migliore, oppure mi prendi in giro».

Nikola si sedette sull'altra sedia, proprio davanti all'amico.

«Decisamente la prima opzione e non ti sto sopravvalutando, dico solo la verità. Allora, so che ti chiedo un sacrificio, dovrai stare lontano dai tuoi cari, soffrire un po' il freddo e la cosa peggiore, sorbirti le mie lagne ma, tu sei l'unico che può risolvere questo enigma e io sono l'unico familiare in vita di Nikola Tesla; gli devo almeno questo, se voleva dirmi qualcosa e io so che voleva, devo tentare. Sei con me, Al?»

Alexis attese alcuni secondi, si alzò lentamente dalla sedia, scrutò fuori allungando il collo verso la strada, la luce del sole iniziò a insinuarsi nella stanza, in poco tempo un dolce tepore li investì. Sospirò lentamente, puntando lo sguardo oltre le punte dei cipressi in lontananza, rispose all'amico.

«C'è campo qui? Adesso sono cavoli: vado fuori e chiamo mia moglie, quella di certo penserà che la tradisco, chi ha voglia di sentirla? Intanto stanotte rimango, poi vediamo come procedono le cose. Voglio la moto al coperto, se me la fregano me la prendo con te. Vedi se in questa topaia abbiamo del cibo, sennò va a comprare qualcosa, mi devo spremere le meningi e ho già fame, qui abbiamo bisogno di luce; immagino che tu voglia restare nascosto ma non si vede a un palmo da terra, come pretendi di lavorarci?»

Nikola ascoltò ogni parola dell'amico, iniziò a ridere come non ricordava di aver mai fatto e il dolore all'addome scomparve, ripensò per un attimo a Rachel, sperando che lei potesse ancora perdonarlo, aveva un solo modo per saperlo ed era lì, sparso su quel tavolo.

«Dai Al, vedrai che la cosa più difficile di tutto sarà calmare tua moglie!»

«Puoi dirlo forte!», disse lui, andando verso la strada.

Circa tre ore furono sufficienti per soddisfare le richieste di Alexis: il sotterraneo illuminato da un cavo e una lampada led portatile a 12 volt, alimentata dalla batteria della macchina di Nikola; certo, ogni tanto la vettura andava avviata per ricaricare la batteria ma era una soluzione comoda ed economica. La luce fredda del led garantiva un'intensità luminosa stranamente idonea, rispetto alle modeste dimensioni del corpo illuminante. Quel luogo era necessario, chi era entrato in casa, precedentemente, avrebbe potuto rifarlo. Cartoni e qualche vecchio tappeto della casa furono sparsi sul terriccio perennemente umido, così che i loro piedi potessero mantenersi sempre ad una temperatura accettabile: di giorno si poteva resistere anche senza particolari abiti pesanti, aiutati dal calore del sole che filtrava. Il problema era la sera, quando la temperatura scendeva pericolosamente vicino allo zero e diventava difficile: così sarebbe dovuta andare meglio. L'armadio, sedie e tavolo erano stati ripuliti e potevano servire per i pezzi e i loro appunti. Quando il "laboratorio" fu pronto l'osservarono un momento, a Nikola tornò in mente uno dei tanti discorsi della nonna Angelina, quando lei gli raccontava del primo laboratorio del pro - zio, fatiscente e povero. Angelina diceva che nonostante tutto Nikola amava quel laboratorio, perché era il primo, perché da lì tutto sarebbe iniziato e ogni cosa in quel posto, che col tempo sarebbe cambiata, da un tavolo a una penna, un armadio o una finestra, sarebbe stato solo merito delle

sue capacità. Più avrebbe dimostrato il suo talento, più avrebbe cambiato la qualità delle cose che lo circondavano. Nikola si commosse appena, guardando il locale come si osservava un quadro di una mostra: pieno di interrogativi e di grande rispetto.

«Bel lavoro Nik, meglio non si poteva».

«Credo di no, intorno è terra dura, purtroppo per le pareti non mi viene in mente niente».

«Andrà bene e con la legna che abbiamo messo insieme terremo acceso il fuoco spesso, così potremo scaldarci. Adesso andrei a mangiare qualcosa, prendiamo la moto, facciamo provviste e si comincia. Che ne dici?»

«Sei tu che comandi, per me va bene», rispose Nikola strizzando l'occhio, poi proseguì, «E tua moglie? Non mi hai detto come l'ha presa!»

Alexis indossò i guanti senza rispondere, «Ehi, mi hai sentito, Al?»

«Che? A sì, mia moglie. No, tutto ok. Chiaramente l'ho buttata su di te, che hai bisogno, che serve per un progetto della fondazione... cazzate del genere. Un po' si è incazzata, tu non la conosci ma è intelligente e capirà».

«Scusa, mi sento in colpa», rispose Nikola, avvicinandosi alla moto. Alexis sorrise e salì alla guida, misero il casco, Nikola lanciò un'occhiata al nascondiglio e all'asse

riposizionato per chiuderne l'accesso,«Tieniti forte: io sono un pilota on the road!»

«Ma che significa on the road! Siamo a pochi minuti da casa!».

«Rovini sempre tutto, Nik».

Capitolo 13

Distretto di Polizia di Soho, Manhattan

14 febbraio, ore 7:00

La notte era stata piuttosto tormentata: tutto finito ancor prima di iniziare, e pensare che stavolta ci aveva visto giusto. Non avrebbe fatto scomparire le mail, troppo interessanti, troppo misteriose; quelle lettere andavano studiate, era un suo diritto e anche un segreto che avrebbe mantenuto. Salì in auto pronta ad affrontare la lunga fila di attesa al secondo semaforo, dopo aver agevolmente superato il primo senza particolari ritardi; quello era il più tragico, perché guidava il flusso di vetture allo snodo che portava alla zona industriale e la maggior parte della gente di Soho prendeva quella direzione. Puntualmente arrivò alla lunga coda, mise in folle e come ogni mattina ebbe circa dieci minuti per pensare.

A qualsiasi cosa.

L'unica che le veniva in mente era il professore e il modo poco carino in cui si erano salutati, lei avrebbe meritato un congedo diverso, di questo era sicura; era dispiaciuta della mancanza di fiducia, pensava di essersela guadagnata ma riflettendoci attentamente si era resa conto che, probabilmente, a parti invertite avrebbe fatto la medesima cosa. Arrivare con una foto, dire «Hei, la morte di tuo zio è misteriosa, forse ho scoperto qualcosa» e poi, nemmeno a farlo apposta, qualcosa aveva scoperto davvero. Chi non avrebbe pensato che in qualche modo fosse tutto orchestrato? Lei aveva sbagliato atteggiamento, non il professore. Osservò il cellulare sul lato passeggero, l'istinto le diceva di prenderlo e risolvere la questione almeno sul piano delle scuse, poi si sarebbe andato avanti a piccoli passi. Dal finestrino scorre un uomo poggiato a un lampione, lo fissò un istante e quel volto arrogante e spigoloso gli ricordò subito qualcuno.

«Adam?», si chiese attonita, guardando l'uomo negli occhi. L'altro estrasse la mano dalla tasca e puntò la pistola verso di lei, Rachel reagì d'istinto abbassandosi sul volante e una pioggia di vetro si sparpagliò sui capelli. Impugnò il cellulare e uscì dal lato guida mentre l'uomo continuò a fare fuoco, incurante delle persone. Iniziò a correre a perdifiato, la gente si abbassò sull'asfalto rendendo all'inseguitore una facile visuale. L'uomo puntò e fece ancora fuoco, Rachel sentì un forte calore alla spalla destra ma proseguì, ora aveva delle auto ferme davanti a sé e poteva usarle da scudo. Un colpo la

prese di striscio al piede, infilò la mano nel fodero e impugnò la pistola d'ordinanza, ruzzolò sul cofano di una vettura e ricadde dall'altra parte. Ancora vetri che piovevano e urla di terrore che la circondavano: nessuno osava ostacolarlo e con molta probabilità anche altri potevano essere stati feriti. Aveva fatto un conto approssimato dei colpi che il bastardo le aveva scaricato addosso e con ogni probabilità li aveva esauriti; ora toccava a lei ma subito si bloccò, pensando che dietro quel pazzo vi fosse gente esposta. Si abbassò sotto la vettura, vedeva i piedi dell'altro avanzare e poi il caricatore esaurito cadere: ora o mai più.

Scattò sul cofano, mirò e gridò, «Fermo, polizia di New York! Getta l'arma, getta o sparo». Adam scattò con incredibili doti atletiche alla sinistra di Rachel, vi era un'auto parcheggiata e vi si buttò dietro, lei sentì innestarsi il nuovo caricatore.

Cazzo, ne ha un altro, ne ha un altro. Era un maniaco, probabilmente pronto a crepare e sapeva che la polizia stava arrivando, tuttavia non doveva fregargliene niente, perché una nuova raffica di proiettili raggiunse la Dale. Lei si era spostata dietro un'altra vettura, il sangue scendeva copioso lungo il braccio ed ebbe il tempo di osservarlo e capire che la pallottola l'aveva attraversato completamente; lo sentiva freddo e iniziava a perdere sensibilità. Fece un profondo respiro, attese un altro

interminabile istante in cui l'uomo smise di sparare, aveva contato ancora i colpi ma stavolta era meno certa di prima che li avesse esauriti.

Fanculo, se aspetto gli altri sono morta. Uscì allo scoperto con la pistola spianata, corse verso la vettura di fronte a lei, scorre il piede dell'uomo ritirarsi da un lato: stava ricaricando e doveva sparare ora. Si buttò sull'asfalto e lo vide da sotto la vettura, mentre il palmo della mano di Adam accompagnava il calcio della pistola, producendo l'inconfondibile tic metallico dell'innesto.

«Crepa stronzo!», urlò Rachel e fece fuoco colpendolo alla schiena una sola volta. Adam si dimenò e lasciò l'arma. Rachel sentiva le gambe pietrificate e un fuoco dentro che l'avvampava, il cuore si faceva spazio in gola e senza accorgersene, crollò a terra. Sentiva che stava per svenire, due uomini la presero delicatamente cercando di rialzarla, il suo respiro ovattato le riempiva la testa.

«Avvicinatevi, andiamogli vicino, portatemi lì», disse la Dale. Gli uomini acconsentirono mentre un cerchio umano si era formato attorno al killer sofferente, Rachel scorre due cadaveri a terra. Alcuni minuti dopo le sirene urlavano in lontananza, i fasci blu si distinguevano ancora nell'atmosfera tetra, il sole tardava a svegliare la città. Gli agenti arrivarono e scesero spianando le pistole, urlando contro l'uomo che sembrava nuotasse in una lucente pozza rossa.

«Fermi, lasciatelo stare, devo parlargli io! Aspettate a toccarlo!», ansimò la Dale.

«Detective, lei è ferita, che vuole fare?», chiese l'agente più giovane.

«Intanto chiama un'ambulanza, che ne dici?», rispose lei irritata. Giunse vicino all'uomo senza toccarlo, lui si teneva la ferita per arrestarne l'emorragia, il colpo gli aveva trapassato il ventre e Rachel sapeva che quel genere di ferite nella maggior parte dei casi era mortale.

«Adam? Sei quell'Adam dell'università? Avanti, hai qualcosa da dirmi, visto che non mi fai fatto fuori?»

Rachel si sforzò di non mettergli le mani alla gola.

L'uomo trovò la forza di sorridere mentre due canne metalliche spuntarono alle spalle di Rachel dirette al volto del ferito. «Sei morta... comunque, Dale. Non sono solo...»

«Ma che vuoi da me? Eh? Chi ti manda, chi?» Il volto della donna impallidì.

L'uomo riprese fiato, deglutì con enorme fatica e pose la testa sull'asfalto fissando il cielo, «Im schatten des Vatikans ... wir gewinnen», poi spirò, beffando tutti con un vistoso sorriso.

Rachel si ripeté quelle parole nella mente, mentre gli agenti l'accompagnarono in una volante e le prestarono le prime cure. Attese alcuni minuti e le sirene spiegate dell'ambulanza la destarono da uno strano torpore in cui era caduta. Non conosceva altre lingue oltre l'inglese ma quelle parole erano inconfondibili: tedesco. Doveva comprenderne il significato, avrebbe potuto pronunciarle ma mai scriverle, non aveva idea nemmeno di che lettere usare. Salì sull'ambulanza, mentre i paramedici constatavano l'avvenuto decesso del killer, era una pratica che passava al medico legale. Lei era in sé, osservava i colleghi coprire il corpo con un lenzuolo bianco e pensava a cosa dire in sede d'interrogatorio, perché qualcosa, prima o poi, avrebbe dovuto dire. L'ambulanza partì e il paramedico le fornì le prime cure, aveva assoluto bisogno di una trasfusione e questo fu chiaro da subito, quando il colorito della sua pelle divenne quasi cinereo. Stesa sul lettino si sforzò di restare sveglia, continuò a ripetersi quella frase in testa: era tutto quello che aveva, l'unico indizio da cui partire.

Il leggero bip degli apparecchi medicali la svegliò, tre ore dopo. Aprì gli occhi e la luce bianca delle lampade l'accecò, l'odore asettico le fece capire dove si trovava. Seduta al suo fianco un agente, Rachel trovò la forza di sorridergli, «Ciao».

«Detective, come sta? Chiamo la dottoressa?»

Rachel mosse lentamente la testa da ambo i lati, aveva già esaurito le forze. Aveva deciso di restare sveglia e di non dimenticare quella frase, riusciva ancora a ripetersela nella testa anche se non era più tanto certa che alcune vocali fossero nel punto giusto. Tra un po' non la ricorderò più, lo so.

Fece cenno all'agente di aiutarla a sollevarsi, quindi fu messa seduta sul letto. La dottoressa arrivò, come avesse previsto il momento del suo risveglio.

«Che fa detective! Lei ha subito una trasfusione».

«Lo so dottoressa, ma sto bene, grazie. Volevo solo cambiare posizione, ho male alla schiena».

La dottoressa corrucciò le sopracciglia, controllò il livello della flebo, poi i valori degli apparecchi e li annotò sulla scheda appesa alla base del letto. «Sembra tutto apposto Dale, fino a domani resterà qui in osservazione, non si affatichi, la fase critica deve ancora essere superata». La dottoressa uscì senza aggiungere altro.

Rachel e l'agente si fissarono quasi divertiti, lei lo congedò dicendogli di farsi un giro, lui dapprima respinse l'offerta, poi accettò e si allontanò per uno spuntino. Il cellulare della Dale, così come pistola, distintivo e borsa, erano sul tavolino accanto a lei; si allungò appena, sentendo l'ago della flebo che tirava

nella pelle. Afferrò il cellulare, si collegò alla rete e il suo veloce Blackberry gli mostrò il motore di ricerca. Aprì l'applicazione di traduzione dal tedesco all'inglese e cercò di scrivere la frase che aveva sentito in modo naturale. La traduzione non comparve affatto. Ritentò, cambiando qualche lettera secondo il suo intuito tutt'altro che affidabile in questi casi: le prime due parole che il sistema restituì erano le stesse che lei aveva scritto, la quarta era vinciamo. «Vinciamo... cosa vincono?! E chi?», si chiese sottovoce.

La sua caparbità non aveva limiti e come spesso accadeva davanti a un caso complesso si intestardiva e questo era uno di quei casi. Si concentrò, ripensò alle labbra insanguinate di Adam e al loro movimento, li ripeté più volte.

Im Scatten... des Vatikans.

Il sistema restituì: Im Scatten... des Vaticano.

«Che scema, il Vaticano, certo, a quello ci potevo arrivare».

Scatten... des Vaticano, noi vinciamo.

Era arrivava a questo e le era già sufficiente. In un flash rivisse l'incontro con Nikola Trbojevic, Adam sempre alle loro spalle, la sua faccia rabbiosa nel vederli allontanare in macchina.

Le lettere! Lì vi era traccia del Vaticano, lì vi era traccia del rapporto nascosto con Tesla e lì, infine il collegamento: «Professore!», disse con voce tremolante.

Aveva conservato il numero nelle chiamate effettuate, lo digitò e attese: la voce registrata l'informava dell'assenza di segnale. «Cazzo!», esclamò irritata mentre un cerchio invisibile le stringeva la testa. L'e mail poteva essere l'alternativa ma quando l'avrebbe letta? E se non avesse voluto saperne più nulla di lei? Era certa che qualcosa si fosse mosso e che quell'Adam stesse controllando il professore; lei era solo una semplice visitatrice quel giorno all'università ma tutti sapevano dell'arrivo del Professor Trbojevic: era lui che aspettavano. Digitò un messaggio con le dita quasi prive di forza, spingere un piccolo tasto le costava una tremenda fatica:

Adam con cui hai parlato all'università, ha tentato di uccidermi, fa attenzione, non fidarti di nessuno, chiamami.

Poi selezionò un numero dalla rubrica e lo chiamò, «Tony? Sì ciao... no, sto bene, sto bene. State tutti tranquilli. Devo... sì, resterò qui in osservazione anche domani, è la prassi. Senti, il corpo arriverà da voi a breve, mi devi fare un piacere, è importante... le impronte digitali».

Attese alcuni secondi mentre il tono della voce maschile al cellulare aumentava di intensità. «Lo so, lo so! Ma vuoi capire che è necessario! Devo sapere la sua identità, io so solo che si chiamava Adam. Allora, mi fai questo piacere? Ok, appena arriva, fai al solito e metti nel codis... mi raccomando, devo saperlo prima del capo... sì, sì, no. Sta certo, sta tranquillo che starò zitta, hai la mia parola, ok».

Richiuse, tenne il cellulare nella mano, un piccolo flag nella casella messaggi l'informava che il testo di poco prima era stato inviato. Per il momento aveva fatto il possibile e se avesse potuto, sarebbe già scesa dal letto e corsa in ufficio, ma si sentiva svuotata e ora che poteva riflettere su quello che era accaduto, percepiva una gran paura.

Ripeté ancora quella frase nella testa, ancora... Magari Scatten si scrive con l'acca e poi des. Des lo ricordo bene. Riaprì la connessione e tornò sul programma di traduzione, Im Schatten des Vatikans wir gewinnen, e la traduzione la lasciò turbata: all'ombra del Vaticano noi vinciamo.

Capitolo 14

Casa di Angelina Trbojevic

Rannicchiati vicino al caminetto godevano del caldo tepore del fuoco, stanchi e delusi dal primo timido tentativo di capire come assemblare i pezzi. Una mezza idea se l'erano fatta e avevano creato uno schema a blocchi con la metodica di lavoro necessaria, chiaramente secondo le direttive di Alexis. Il primo step, relativo al riconoscimento di ogni pezzo era stato abbastanza veloce, quindi il confronto con i dati lasciati da Tesla sugli appunti e la verifica che essi combaciavano: tutto era in ordine e non mancava nulla. L'idea di base stava prendendo una certa forma ma era ancora troppo presto per dire con certezza cosa avessero per le mani; lo stesso Alexis si era più volte innervosito durante il giorno, forse perché la sua concentrazione era distolta dalle chiamate che la moglie l'aveva obbligato a fare almeno ogni due, tre ore. Doveva allontanarsi dal rifugio di qualche decina di metri quando la chiamava, perché non vi era campo in casa e Nikola cercava di allungare l'orecchio e di captare qualche divertente conversazione tra Sandra e il duro Alexis, che, in quei frangenti abbassava il tono, quasi avesse paura che qualcosa della sua vita privata trapelasse fuori. Si ricordò del suo cellulare: probabilmente nessuno l'aveva cercato, dato che aveva informato la segretaria della fondazione delle sue intenzioni e di certo non aveva famigliari che facevano la fila per sapere come stava, tuttavia era doveroso controllare. Prese il cellulare, accompagnato dal ronfo sordo dell'amico che respirava a mezza bocca e uscì,

incamminandosi verso la strada. Sapeva bene in che punto vi era campo e quando ci arrivò vide il led del telefono illuminarsi: qualcuno l'aveva cercato: Rachel Dale. Si frenò dal richiamarla, poi notò che le aveva inviato anche un messaggio; lo lesse e subito la fronte s'imperlò di sudore, sentì la frequente sensazione di soffocamento che da un po' lo perseguitava, si voltò e scandagliò ogni cespuglio e albero che lo circondava. Aveva l'impressione che qualcosa potesse spuntare all'improvviso e lui era solo e per giunta malato. Indietreggiò lentamente senza voltarsi, quasi incespìcò sulle scale, sentì un respiro gelido sul collo.

«Mio Dio, Al! Mi hai fatto crepare di paura!»

Alexis stropicciò gli occhi e lo prese sotto un braccio, «Io ti ho fatto paura? Tu te ne vai in giro come un sonnambulo e io ti ho fatto paura? Mi spieghi che ci fai qui fuori a quest'ora?»

Nikola strinse forte il cellulare e lo nascose nella tasca, esitò un attimo e infine rispose, «Non posso aspettare, Al. Dobbiamo accelerare i lavori, ti prego».

«E di notte? Pure di notte vuoi farmi lavorare? Ma che sarà mai!»

«Al, ti prego. Sai che è importante e poi, non vuoi tornare dalla dolce Sandra?». Nikola forzò un ingenuo sorriso. Alexis gli rivolse uno sguardo di rimprovero, serrò il

pugno davanti al suo volto e gli rispose.

«Riattacca i cavi della batteria, faccio pipì e arrivo. Giuro che se questa storia è una perdita di tempo...»

«Ho detto che ti avrei pagato».

«Che vuoi che me ne faccia dei soldi? Sono in pensione! Meglio dimostrarti quanto sono geniale... c'è più soddisfazione».

Nikola non rispose, scese dai gradini e allungò i cavi da collegare alla batteria dell'auto, mise la vibrazione al cellulare e si ripromise di dargli un occhio più spesso; ma Rachel, almeno doveva tranquillizzarla, doveva sapere come stava. Tornò verso il centro della strada, circospetto, mentre la luce lunare cadeva sui rami alti e scheletrici e un leggero sbuffo di vento ogni tanto li accarezzava: vi era un silenzio tombale e questo lo terrorizzava.

«Rachel! Rachel! Scusa ... scusami tanto... sono un cretino, solo un cretino! Come? Sì, io sto bene... tutto ok. Tu, tu piuttosto? Ma sei sicura? Adam? No, l'ho conosciuto poche ore prima di te, mi è stato presentato all'università; doveva essere una specie di accompagnatore, tutto qui. No, non ho scambiato una sola parola che tu non abbia ascoltato con lui. Mio Dio, io non sapevo che fosse così pericoloso. Ho paura Rachel, per te... non so che pensare».

La figura di Alexis si affacciava alla porta e lo osservava incuriosito, Nikola fece cenno con la mano di aspettare. Alexis scese i gradini e notò l'agitazione dell'amico, mosse alcuni passi verso di lui.

«Devo salutarti Rachel, non sono solo... no, lui è amico, stai tranquilla, mi sta aiutando a capire cosa siano quei pezzi. Certo che sa tutto... no, di te no! Non gli ho mai parlato... ok, se è questo che vuoi. Allora a domani. Rachel...vorrei sentirti tutti i giorni, se per te va bene...», Nikola chiuse gli occhi in attesa della risposta poi sorrise appena.

«Chi sarebbe questa Rachel?»

Nikola distolse appena lo sguardo tornando serio.

«Niente Al! Niente, è la segretaria. La fondazione e tutto il resto».

«A quest'ora!»

«Anche. Dipende da quanti inviti rifiuti in un mese, stavolta li ho disdetti tutti».

Alexis diede una pacca sulla spalla dell'amico, «Avanti, qui fa freddo».

Quelle poche ore di sonno dovevano averli rigenerati e anche Nikola sembrava più utile alla fase di studio di Alexis, come se dopo quella telefonata la sua

motivazione fosse ancora più forte. Nikola intervallava le fasi di lavoro con frequenti colpi di tosse, l'ultimo dei quali fu così forte da sentir raschiare la gola; deglutì e percepì un gusto ferroso in bocca. Uno sguardo fugace all'amico impegnato con gli appunti e ne approfittò per far sgusciare un fazzoletto, lo passò velocemente sulla bocca ma Alexis aveva un alto livello di concentrazione e quei colpi di tosse non gli erano sfuggiti: notò una goccia rossa bagnare il tessuto.

«Ma che... Nik, cos'è, sangue?», disse l'amico prendendogli il polso. Nikola tentò di opporsi e di divincolarsi dalla stretta, lo stesso Alexis fu sorpreso dalla sua debolezza.

«Niente di che, tranquillo Al».

«Tranquillo un corno! Mi dici che ti prende? Che hai?» Alexis sbatté un pugno sul tavolo da lavoro. Nikola sospirò e gli occhi si inumidirono, fissò un istante fuori dal passaggio; ricordò quando era piccolo e mingherlino e in quell'angusto spazio riusciva a intrufolarsi tranquillamente.

«Che vuoi che ti dica, Al? Non avrei voluto che lo scoprissi, non così e non ora almeno. Il sangue mi ha tradito, esce di rado, mi sarei aspettato piuttosto qualche forte mal di stomaco, evidentemente... »

«Sei malato. Tu stai male... cos'hai? Intendo di preciso, puoi dirmelo?» Gli occhi di Alexis si erano fatti piccoli, il tono di voce sempre grave e scocciato divenne umile e calmo.

«Cancro, che altro potrebbe essere? Allo stomaco che io sappia ma non escludo che la bestia stia galoppando forte, ultimamente le medicine non mi fanno più molto effetto».

«Perché me lo hai tenuto nascosto? Siamo amici...»

«No Alexis. Non farmi questo. Non voglio la tua compassione, non farmi sentire apprezzato e amato perché non lo sono. Tu... tu non sei mio amico, almeno non lo eri prima di oggi, nel vero senso della parola. In verità credevo non venissi, mi hai sorpreso e ti ho tenuto nascosto il cancro proprio per non influenzarti».

«Sei un coglione Nik! Ma senti quello che dici! La scelta della tua vita è solo tua, il male che hai non centra nulla, io non ho pena di te, non ti sto commiserando... per me resti solo una stupida testa di cazzo che ha gettato all'aria la sua vita e che ora si piange addosso...»

«Tu non sai quello che dici...»

«Lo so eccome!» Urlò Alexis, mentre le vene del collo si gonfiarono. Scese il silenzio tra i due, gli uccelli svolazzarono dalle cime degli alberi. Si fissarono in volto, Alexis lasciò sfuggire una tiepida lacrima.

Nikola prese tra le mani una corona dentata passandola delicatamente con le dita, riprese il fazzoletto, passandolo ancora sulle labbra.

«Mi resta poco Al, davvero poco e non so dirti nemmeno io quanto. Circa quattro mesi fa mi era stato diagnosticato allo stato iniziale, io ho rifiutato la chemio, quindi...»

«Uno o due mesi?», chiese l'altro fissando la corona dentata nelle mani dell'amico.

«A essere ottimisti».

Alexis sospirò, «Che vuoi che ti dica? Mi, mi spiace per come è andata tra noi, potevamo essere una bella squadra».

Nikola posò il pezzo su un foglio, «Lo siamo adesso, Al. Anche se per poco, possiamo essere una grande squadra. Ti chiedo solo questo, non solo per me ma per la memoria di mio zio: devo sapere».

Alexis osservò il foglio su cui Nikola aveva poggiato la corona, l'antica lettera d'incarico del Vaticano, aveva una vista perfetta alla sua età e ripassò con le mente quelle parole, talmente misteriose e affascinanti. D'improvviso balbettò qualcosa, passò le mani sulla testa calva, poi le dita sulle palpebre, rivolse lo sguardo al soffitto di pietra e terra.

«Che c'è adesso, Al? Che c'è?»

Alexis tolse la corona dal foglio, lo diede a Nikola perché lo rileggesse. Lui eseguì senza capire le intenzioni dell'altro.

«Non capisco Al, è l'incarico del Vaticano, l'ho letta decina di volte, che vuoi?».

«La malattia ti sta rincoglionendo, Nik! In questa lettera c'è quello che cerchiamo! Ill.mo Dottor Tesla Nikola, è nostro volere conferirvi l'incarico per la creazione della chiave di cui tanto si è discusso...capisci, è chiave la parola che ci serve!»

Nikola cadde sulla sedia stravolto, «Santo cielo hai ragione. Come proteggere qualcosa di valore se non con una chiave, una chiave...»

«...crittografica!», esclamarono entrambi, con un sorriso abbozzato.

«Quindi qui davanti abbiamo una chiave crittografica meccanica, giusto Al?»

«Direi di sì, ora si spiegano le corone dentate a passo variabile e le camme sull'albero di trasmissione: questa è una chiave che genera un codice, un codice non come lo intendiamo noi oggi ma un codice meccanico fatto di cilindri che spinti dalle camme fuoriescono in un determinato ordine, da questi fori, vedi?»

Nikola pulì le lenti con un lembo della maglia, li rimise e constatò la teoria dell'amico. «Hai ragione, sei fantastico Al, vedi che non sbagliavo su di te? Riusciamo a vedere la funzione di ogni componente, ora che sappiamo cosa sia nel complesso».

«Poche smancerie, vediamo di assemblarla adesso, ci vorrà del tempo e non sarà facile e poi, c'è il discorso legato alla motricità: cosa da la spinta propulsiva al gruppo rotante? Non ci sono manovre da girare e dubito che la mente così complessa di tuo zio abbia creato una chiave crittografica a mano, deve sfuggirci qualcosa.

«Aspetta!», urlò eccitato Nikola andando nel grande contenitore dei pezzi, estrasse la bobina e il circuito elettronico, ponendoli sotto gli occhi dell'amico, «Io dico che è questo a fornire energia, o sbaglio, ingegnere?» Il volto di Nikola si era disteso.

«La famosa bobina di Tesla, una versione miniaturizzata, è possibile! Ma quando cavolo volevi farmela vedere? Si carica con le correnti elettrostatiche ma non può accumulare corrente, non vedo come possa fornire energia, non ci siamo».

«Sì, la bobina da sola non può ma se trasferisse la carica, diciamo... a questo circuito? Io credo che in qualche modo lui volesse ottenere proprio questo».

Alexis prese tra le mani la scheda a valvole termoioniche, piuttosto piccola per l'epoca in cui era stata realizzata, la rigirò tra le mani e si convinse della teoria di Nikola.

«Te lo riconosco, Nik, alla vecchiaia hai iniziato a capirci qualcosa di ingegneria, bravo!» Nikola sorrise, quel complimento detto da Al, era come la carezza di una madre.

«Allora ascolta e dimmi se può funzionare: la bobina si carica per effetto dell'energia elettrostatica, questi due conduttori di rame flessibile trasferiscono la carica positiva e quella negativa alla scheda, quindi le valvole si caricano per effetto dei condensatori e nella fase di scarica trasferiscono la corrente immagazzinata a questo motorino a spazzole e ...»

«... e l'asse rotante calettato al motore inizia il suo moto, quindi l'albero ruota e le corone trasferiscono il moto amplificando il passo, poi lo trasmettono alla camme e queste colpiscono i cilindri, direi... casualmente, così che escono dalle loro sedi. Sì, ci siamo, può funzionare». Concluse trionfante Al.

Seguì un istante di silenzio. Poi riprese, «Hai visto questa sequenza di cifre, qui, sulla scheda?»

Nikola annuì leggermente pensieroso, «Sì, e a questo punto è l'unica cosa che dobbiamo capire; apparentemente non ha nessuna funzione nel circuito

elettromeccanico e non vi sono menzioni nei suoi appunti, qui mi arrendo, per ora».

«Va bene, abbiamo molto su chi lavorare Nik, ci penseremo alla fine, ora concentrati, si fa sul serio. E un'ultima cosa ...»

«Sì, dimmi pure».

«Sono onorato che tu mi abbia scelto. È l'esperienza più bella della mia vita».

Capitolo 15

Aeroporto di Spalato

16 novembre, ore 5:00

L'atterraggio del jet non fu particolarmente comodo, Ettore sentì lo stomaco salirgli in gola e dall'oblò scorse le ali flettere in un modo che mai avrebbe immaginato, vide l'asfalto correre sotto i suoi occhi a folle velocità e gli altri aerei fermi sulla pista, così vicini e imponenti. Luca aveva una leggera bavetta al lato della bocca, la testa che poggiata sullo schienale si era protesa in avanti, la cintura impedì che colpisse il sedile che gli stava di fronte, solo in quel momento si svegliò. I tre uomini che li accompagnavano scesero dall'aereo, Andrea e Tommaso per primi, Victor era l'incaricato di cambiare il

codice di apertura della cassetta per le pistole; poi fu la volta di Ettore e dell'ispettore Blasi. Uscirono dall'aeroporto abbastanza velocemente, il loro contatto sul posto era stato davvero efficace: non ebbero alcun ostacolo dal personale.

«Potete andare, buona permanenza signori». Disse la vigilanza.

«Ok ragazzi, il contatto ci ha prenotato un alloggio in qualche hotel qui vicino, ho studiato dove si trova, troveremo le armi lì». Blasi estrasse il palmare e iniziò a digitare qualcosa.

«Un hotel! Stavolta ci è andata di lusso, perché non ci portiamo il genietto dietro ogni tanto, magari ci riservano la stessa considerazione», ghignò Victor spostando uno zaino sull'altra spalla.

«Ecco, mi sembrava strano: Mezza Pensione Toromicz... o come si pronuncia. Altro che hotel, capito Victor?»

Victor sorrise a mezza bocca, «Almeno ci resta la parità di trattamento».

«Di fronte al signore siamo tutti uguali!», ridacchiò Andrea, trascinandosi dietro una fila di risate ironiche.

«Ma fate sempre così in missione? Voglio dire è pericoloso, non sappiamo che ci aspetta... e voi sembrate una squadra di...di...»

«Ubriachi? Pazzi? Puoi dirlo non ci offendiamo, ma il fatto è che ne abbiamo piene le palle», Tommaso mise la mano sulla spalla di Ettore, poi proseguì, «Ordini di non parlare, ordini di sparare, ordini di non muoversi nemmeno per pisciare, ordini di pedinare questo e quello. Non facciamo altro che questo, noi siamo soltanto numeri per lo stato, non esistiamo e se ci prendono o ci succede qualcosa, il Vaticano nega la nostra esistenza, così come l'IGESVA. Ci si fa il callo con il tempo e per noi ne è passato parecchio, credimi».

Ettore ascoltò pensieroso le parole di Tommaso, abbassò la testa mentre il gruppo si era immesso sulla strada principale.

«Capo, quanto dobbiamo camminare?», sbuffò Andrea.

«Quindici minuti o venti al massimo, la prossima si gira a destra, stavolta è vicino all'aeroporto, non rompere!», esclamò Blasi, sistemando i Ray Ban sulla fronte: aveva un'andatura stanca e svogliata, lo sguardo disinteressato all'ambiente intorno.

«Tu la pensi come i tuoi colleghi?» l'interrogò Ettore. Luca gli sorrise appena, buttò ancora l'occhio sul cellulare, «Devi ancora crescere ragazzo, ci sono tante cose che imparerai su questo lavoro, sempre che tu voglia continuare a farlo».

«Ma perché parlate tutti così? Io non capisco, chiunque farebbe salti mortali per entrare nel corpo più segreto del mondo, dove solo i migliori possono stare, insomma, si tratta della Chiesa, noi proteggiamo la Chiesa!»

Victor lasciò cadere lo zaino, si voltò irritato slacciando la cravatta, trattenne i toni a fatica, «Ti sembra che in questa borsa ci sia la Chiesa? Immagina che ci siano delle armi, supponiamo che per qualche motivo lascio qui questo zaino e qualcuno lo trova, diciamo... un pazzo. Che potrebbe accadere? Dimmi che cosa, su! Te lo dico io, ragazzino: se qualcuno trova questa borsa prende una pistola e spara; magari quel qualcuno è una persona a te cara che in quel momento passava di lì o che incontrerà quel killer per caso e magari quel figlio di puttana l'ammazza sotto i tuoi occhi e tu, misero verme, non puoi fare nulla per impedirlo. Magari sei un agente dell'IGESVA ma tua moglie è morta, poi hai preso quel pazzo e gli hai fatto passare le pene dell'inferno prima di ammazzarlo, la sede ti dice che negherà tutto se viene a galla ma ti dà carta bianca e tu fai quello che devi». Victor si avvicinò al ragazzo mentre i primi passanti si vedevano in strada, «Tu fai quello che cazzo vuoi ma tua moglie è morta e nessun Dio è stato capace di ridartela. In quella borsa ora non c'è nulla, è solo un esca ma la maggior parte delle volte le nostre missioni sono così: imprevedibili, incomprensibili, fuori dagli schemi. E in tutto questo io non ci ho mai visto la Chiesa, mai, nemmeno una volta, quando mi sarebbe servito».

Riprese lo zaino e proseguì, Andrea e Tommaso lo affiancarono.

«Ma perché s'incazza? Si è offeso, per cosa?» chiese rammaricato Ettore.

Luca sospirò passando i pollici sulle palpebre, «Quello che ti ha detto gli è capitato. Ha commesso un errore, ha perso di vista lo zaino per un attimo e poi è andata più o meno come sai. Quella volta la procedura era stata diversa, il contatto era lui e le armi dovevamo portarcele dietro, le ha perse di vista un attimo, qualcuno ci pedinava e ci ha fottuto lo zaino. Eravamo in Russia, a un passo da casa sua: poco dopo la moglie era morta. Sono passati quasi tre anni ma non riesce a perdonarsi. Da quel momento, codice e cassetta blindata per le armi. Un'ultima cosa Ettore: evita domande troppo personali o del tipo come quelle che fai tu, nel nostro lavoro è pieno di casi come questo e mi sono rotto di rivangarli dalla mente ogni volta, ok?»

Ettore non rispose, proseguì mettendosi in coda agli altri.

Alcuni minuti dopo il navigatore di Blasi pronunciò la fatidica formula, «siete giunti alla meta». Entrò per primo, andò al banco e un signore anziano e dalla barba ispida gli sorrise con due denti d'oro. Parlava inglese e fu un sollievo per l'ispettore che riuscì a farsi capire facilmente. L'uomo consegnò le chiavi delle due stanze, Blasi notò la mezzaluna nera di sporcizia annidata sotto l'unghia del

pollice: faticò a deglutire. Il gruppo non dovette dire nulla di particolare quando il vecchio disse loro che li stava aspettando; a loro fregava poco delle invenzioni del contatto. Sapevano di essere un gruppo in visita speciale ma sapevano anche di non averne affatto l'aspetto. Luca prese le chiavi delle due stanze e salirono su per una ripida scalinata, vi erano otto porte disposte su due lati, la numero 6 e la 7 erano le loro. «Voi tre alla 6, io ed Ettore alla 7. Ci aggiorniamo tra un paio d'ore».

Quando Luca e l'ingegnere entrarono furono accolti da una folata gelida, l'impianto di riscaldamento doveva essere spento e non da poco, le pareti di un bianco vecchio, il mobilio semplice e vetusto. Niente tv o telefono.

«Un ambiente accogliente, non trovi?», disse beffardo Luca.

«Non siamo in vacanza, mi pare», replicò seccato Ettore.

«Hei, te la sei presa per prima? Ti ho detto di non farci caso, è normale, poi ti ci abitui».

«Non è questo, è che a loro sto antipatico, si vede».

«Smettila di rompere, sono fatti così, col tempo te li farai amici; dipende da quante missioni farete insieme e se ne farete, oppure questa sarà solo una semplice occasione e

potrebbe essere che non avrai più nulla a che fare con loro. Va così, accettalo e basta». Ettore disfavò la valigia mentre ascoltava le parole dell'ispettore.

«E con te, invece? Sarà solo una missione?», Luca buttò la valigia sulla sedia, aprendola solo per far prendere aria ai pochi vestiti che aveva, mise gli occhiali nel taschino del soprabito, lo tolse e si buttò sul letto. «Che vuoi che ne sappia. Io sono un dipendente come te ma con minori qualità. Tu hai testa e quelli così fanno carriera alla svelta in sede».

«E allora tu? Ti chiamano il mastino, sei il pupillo del direttore, gli stai sempre appiccicato, si fida di te. Ti sottovaluti ma sai quanto vali».

Luca si girò rivolto alla porta, «Spiare gente e prendere per i fondelli i governi non dimostra niente. Ci sarà sempre qualcuno disposto a farlo, non sono indispensabile ma solo utile alla causa. Credi sia bello essere sbattuto come un sacco di patate a destra e sinistra? Beh, sappi che non lo è. Ora ho sonno, tra un po' il direttore inizierà a chiamare».

«Luca?»

«Che vuoi ancora?»

«Grazie per la fiducia».

«Se non hai sonno dai un occhio a quel segnale e non rompere più».

Ettore osservò l'ispettore rannicchiarsi, fissò la figura longilinea e si chiese chi fosse davvero Luca Blasi; quanta determinazione e sangue freddo aveva quell'uomo? Come faceva a raggiungere sempre i suoi obiettivi? E soprattutto, cosa aveva dovuto fare nella sua vita, per arrivare sino a quel punto, ed essere l'uomo più importante del direttore Berger? Il giovane ingegnere gli regalò uno sguardo di profonda ammirazione poi andò in bagno e rientrò nella camera che Luca dormiva già, si sedette e aprì il portatile, la batteria era quasi scarica e si collegò alla rete, la schermata con il segnale satellitare era sempre aperta. Il silenzio della stanza era interrotto ritmicamente dal leggero sospiro di Luca, quando, improvvisamente, udì il cigolare degli assi di legno: qualcuno saliva sulla gradinata e non era un solo uomo, chiunque fosse passò al fianco della stanza numero 6 ed Ettore ne percepì quasi i respiri, restando cementificato sulla sedia e tenendo stretto il pc tra le mani. I passi pesanti si spostarono alla stanza accanto: improvvisamente un sibilo acuto, seguito da urla soffocate nella numero 6. Luca sobbalzò dal letto, alcuni proiettili trapassarono la parete che divideva le stanze, Ettore si abbassò al suolo e Luca ruzzolò dal letto. Fasci di luce passarono attraverso i fori della parete, l'ingegnere tenne stretto il portatile come una reliquia, i vetri caddero in frantumi sotto una pioggia di proiettili

silenziosi. Blasi sapeva che tutto quello che poteva fare in quel frangente era restare immobile e attendere il momento propizio per muoversi, tuttavia portava un pesante fardello dietro e non poteva disfarsene.

Ma perché non sparano...si chiese Luca, non sentendo l'urlo delle calibro 12, quando la pioggia di piombo cessò.

«Stai giù, stai giù!», gridò poi con un velo di pazzia negli occhi, il ragazzo mollò il pc e tenne la testa tra le mani. Luca impugnò la pistola estraendola dal fodero che aveva lasciato ai piedi del letto, strisciò vicino la porta, non si udì più nulla, scattò in piedi e aprì, la pistola spianata, il dito rovente sul grilletto. Poggiò la spalla sul muro e si lasciò compiere una mezza rotazione, piombò nell'altra stanza: la porta crivellata di colpi e spalancata, un uomo aveva appena scavalcato la finestra, un altro stava per farlo; Blasi puntò al piede e lo centrò, l'uomo cercò di voltarsi e sparargli a sua volta, Luca fece fuoco al braccio, l'uomo stava per cadere nel vuoto. L'afferrò con l'ira che straripava dalle orbite, colpendolo con il calcio della pistola al volto. L'altro era caduto sulla strada, si era rialzato e zoppicante aveva ripreso a camminare, intanto si era voltato e aveva sparato un paio di colpi verso la finestra, lambendo sia il complice che Blasi.

«Ettore, vieni!»

Ettore entrò con le gambe tremolanti come fuscilli.

«Prendigli la pistola, dai!»

Ettore tentennò, l'uomo si dimenò e con l'altro braccio cercò di scacciare Blasi, poi il ragazzo scattò e afferrò l'arto sanguinante del killer, faticando per toglierli la pistola.

«Brutto stronzo!», urlò Blasi con il volto coperto di schizzi di sangue, la pistola puntata alla tempia, la canna tremolante sembrava penetrargli in testa.

«Chi ti manda, chi cazzo ti manda! Dimmelo!»

Blasi strappò il cappuccio dal viso dell'uomo e quei denti d'oro gli fecero accapponare la pelle. «Vecchio stronzo». Gli disse fissandolo in volto. L'anziano evitò il suo sguardo, strizzando gli occhi per il dolore lancinante; Luca strinse la presa e notò un altro dente d'oro nascosto dietro i canini, il vecchio farfugliò qualcosa d'incomprensibile.

«Ripeti, ripeti», continuò a minacciarlo l'ispettore. L'uomo riacquistò lentamente lucidità, riaprì gli occhi, calmò il respiro, ricompose lo sguardo trattenendo il dolore, fissò Ettore sorridendo, «Im Schatten des Vatikans wir gewinnen».

Luca ascoltò nel tumulto dell'emozione che lo stava assalendo.

«Ma che cazzo...» poi lo strattonò e spostò la canna sotto il mento. «Non te lo ripeto più, chi sei».

La barba imbrattata di sangue si accostò al braccio di Luca, lui non si ritrasse pur mostrando lo sguardo schifato, poi il vecchio lo fissò dal basso, scandendo ancora solo per lui: «Im Schatten des Vatikans wir gewinnen, Im Schatten des Vatikans wir gewinnen, Im Schatten des Vatikans wir gewinnen».

Blasi chiuse gli occhi e un ruggito riempì la stanza, un fiotto di sangue eruttò dal cranio del vecchio, accompagnato da brandelli di materia celebrale che si erano annidate sulle guance dell'ispettore. Ettore indietreggiò sino alla porta. Luca ritrasse lentamente la pistola e i filamenti cremisi si assottigliarono staccandosi dall'acciaio, accompagnati da un sottile rumore molliccio. Blasi lasciò cadere le braccia lungo i fianchi tenendole leggermente distanti dal busto, due enormi chiazze di sudore si erano allargate sotto le ascelle. Rinfoderò la pistola, tirò su le maniche con molta calma, osservò i corpi crivellati dei tre compagni a terra. Con tono grave fece una domanda al ragazzo mentre gli occhi scandagliavano le tre vittime, «Che ha detto?»

Ettore l'osservò con lo sguardo misto tra terrore e insensatezza.

«Tu parli tedesco, che ha detto quello».

Ettore rimase tramortito e spiazzato, si affrettò a rispondere.

«Io non parlo tedesco, lo sto studiando: è un po' diversa la cosa».

«Ettore, non è il caso, non dirmi che non hai capito un cazzo di quello che ha detto, sei troppo intelligente, tu scrivi in tedesco, devi aver capito quelle parole: su, dai».

Luca prese tra le mani le calibro 12 e mentre le esaminava aspettava la risposta. Alcuni lunghi secondi di attesa, la voce incerta del ragazzo fendette l'atmosfera cupa:

«All'ombra, credo sia all'ombra ...»

Luca fece cenno con la mano di proseguire, «Poi la parola Vaticano, quella l'ho capita anch'io, su, va avanti».

Ettore deglutì, fissando il pavimento inondato di sangue, «Forse, noi vinciamo. Potrebbe essere così, ma non ne sono certo».

Blasi tolse il caricatore dalla calibro 12 di Victor gettandolo verso il collega, lui la prese con ambo le mani, come tenesse una reliquia di inestimabile valore.

«All'ombra del Vaticano, noi vinciamo. Pensi abbia detto questo, non è così?», gli chiese con sguardo severo, mentre il tono della voce si incrinava in modo

impercettibile.

Ettore annuì, abbassando il capo mortificato. Luca gli passò al fianco, «Diamoci una ripulita e filiamo via».

Dieci minuti dopo i due erano cambiati e le sirene della polizia echeggiavano in lontananza, con molta tranquillità uscirono dalla porta secondaria portando con loro le pistole e gli effetti personali dei compagni morti. Lasciarono tutto il resto che non avrebbe potuto ricondurre all'IGESVA, tranne il pc e la valigetta con gli altri apparati necessari alla localizzazione del segnale. Vi era un parco immediatamente vicino alla mezza pensione e si sedettero tranquillamente su una panchina, le vetture della polizia sfrecciarono alle loro spalle.

Ettore stringeva la valigia, lo sguardo sbarrato in un punto morto davanti a sé.

«Così non va Ettore, ti farai riconoscere».

«Che? Che dici?»

«Il tuo sguardo terrorizzato: dice tutto e fai capire tutto. Così ci farai prendere».

«E che dovrei fare, dimmelo tu. Mi avete coinvolto in una sparatoria, tre uomini sono morti, tu ne hai ammazzato un altro. Tutta la camera era piena di sangue, io odio il sangue».

Il ragazzo fu percorso da un brivido. Luca l'osservò calando gli occhiali freddamente sul volto, poi fissò un bimbo sebbene mattina presto, giocare spensierato con la sabbia.

«Cosa dirò alle loro famiglie? Due di loro avevano figli. Merda. Merda».

«Non mi sembri troppo triste per loro», replicò Ettore.

«Ma che ne sai tu della tristezza e del dolore. Sta attento bimbo, inizi a starmi sul cazzo», tuonò l'ispettore fissandolo da dietro le lenti scure. Il giovane sentì il peso di quello sguardo e percepì una mano che sembrò premargli sul petto, impedendogli il respiro.

«Ho perso tre uomini, tre fidati colleghi. Ci hanno sparato addosso ma al di là della frase che ha detto quel pazzo, ho una serie di considerazioni da fare e una missione da portare avanti, quindi non ho tempo per piangermi addosso né di sentire le lagne di un novello, dunque, o mi sei d'aiuto o puoi andare a fanculo».

Ettore sentì quelle parole affondargli nel petto sino al cuore, la fronte s'imperlò di sudore e fu incapace di rispondergli, sebbene avesse tanto voluto. L'ispettore, che sino a poco prima gli si era dimostrato amico e dispensava consigli, pareva ora una belva inferocita priva di emozioni, gelido come ghiaccio artico. Fu allora che il giovane e inesperto ingegnere comprese un fatto

importante: quel soprannome, il mastino, era dovuto a questo, al vero carattere di Luca Blasi. Intuì che il loro rapporto non sarebbe stato più lo stesso e che qualcosa si fosse incrinato definitivamente; Blasi aveva un obiettivo e non era più soltanto rintracciare quella fonte di onde in bassa frequenza ma scavare in profondità e portare alla luce tutto il marcio che quella storia si trascinava dietro.

«Scusa, non dovevo. Dimmi come posso aiutarti», Ettore allentò la presa della valigia. Due rughe dubbiose si disegnarono ai lati della bocca dell'ispettore,

«Monitora quel segnale: le priorità sono cambiate. Il resto non sono cose che ti riguardano».

Ettore aprì il computer, imprecò a mezza bocca pungendo l'orecchio di Luca.

«Che c'è adesso».

«Il segnale. L'ho perso. No, cioè, è il satellite che si è sconnesso. Devo riallinearmi ma ci vorrà tempo».

«Quanto tempo».

Ettore rifletté, abbassò il tono, «Almeno tre o quattro ore e una zona con buona rete wi-fi. Qui non posso fare granché».

Luca osservò il bimbo di poco prima, si era alzato da terra e la madre l'aveva preso in braccio portandolo via, abbassò lo sguardo alla terra ai suoi piedi, «Dai, troviamo un punto dove c'è rete e finiamo questa storia: ho tre amici da vendicare».

Capitolo 16

Roma

16 novembre, ore 6:34

Quella notte non fu di molte parole, solitamente nelle "pause" raccontava uno dei suoi episodi di vita, il padre che la maltrattava, le sbronze della madre, la prima canna e roba simile. Quella notte stette zitta e persino mentre fece l'amore limitò i lamenti in modo preoccupante, almeno per Ralf. La tenne vicino a sé, la testa di lei posata sul suo petto e i soffici capelli gli provocarono un leggero solletico e un fremito che gli risvegliò nuovamente la passione, le prese il seno.

«Non mi va più, stasera basta». Gli aveva detto lei, voltandosi dall'altro lato del letto. Ralf non insistette, in fondo era merito suo se Diana era incazzata nera e a essere sinceri gli era andata anche di lusso; aveva provato a chiamarla per tutto il giorno, lei non aveva risposto e ormai si era dato per vinto, certo che l'avesse persa. Poi, magicamente alle 20:00 della sera prima, qualcuno aveva suonato al campanello e una sola persona aveva

l'abitudine di arrivare a quell'ora: né un minuto prima, né uno dopo. Quando le aprì gli parve radiosa, nel suo sguardo malizioso lesse le parole ti perdono lì ad aspettarlo e lui si fece trovare pronto. Nessun accenno alla volta precedente, nessuna frase di rito, solo sguardi di complicità e i loro corpi uniti per ore. Ma l'aveva ferita, eccome.

«Puoi dirlo che sono uno stronzo».

«Cambierebbe qualcosa?»

Ralf rifletté, «No. Però dillo, dimmi qualcosa, qualsiasi cosa».

Diana si voltò lentamente fissandolo da pochi centimetri, «Cosa potrebbe cambiare, avanti dimmi! Dirti che sei uno stronzo, figlio di puttana, una testa di cazzo con manie di grandezza... ti basta? Cambia qualcosa? Dimmi Ralf, posso cambiarti dentro o continuerai a trattarmi come una delle tante puttane che hai avuto? Sarebbe stato meglio sai? La prima volta: sbattermi e poi buttarmi fuori di casa».

Ralf fece un sorriso amaro, «Sai che con te è diverso. Non sei come le altre».

«Sì, certo. Infatti ti piace molto di più sbattermi ma anche buttarmi fuori, tanto che sei arrivato alla quarta volta. Io sono stanca, stanca del tuo carattere del cazzo e non so se ho la forza di andare avanti».

Ralf si sollevò mettendosi seduto sul letto, quelle parole l'avevano sorpreso.

«Adesso esageri, se vuoi farmela pagare fallo: prendimi a calci in culo, a schiaffi, sputami. Non saresti la prima ma posso garantirti che saresti l'ultima».

Diana lo imitò, sedendosi anch'essa. «Che vuoi dire?»

«Ralf accese una sigaretta, fece un tiro e la passò alla donna, «Voglio dire che se te ne vai, qui non entra più nessuna. Sono patetico già, forse sì, però...»

«Il grande Ralf Berger che si dichiara! Che evento!», fece lei con tono beffardo.

«Infatti è così. Capisco di essere insopportabile, a volte anch' io mi odio ma è questa vita che... »

L'uomo s'interruppe distogliendo lo sguardo da lei. Diana gli porse la sigaretta, lui inspirò profondamente.

«Confidati Ralf o da questa situazione non ne usciremo più. Parlami del tuo lavoro, sfogati. Fallo e farai del bene a te stesso e anche a me se t'importa».

L'uomo le carezzò il viso, lasciò lo sguardo sospeso nel vuoto, poi annuì in maniera impercettibile.

«Aspetta. Prima che tu mi dica qualcosa dovremmo brindare».

«A che?»

«A un nuovo inizio, non credi che possa esserlo?»

Ralf le sorrise porgendole ancora il mozzicone, un velo di fumo separava i loro visi, lei lo prese e si alzò, dirigendosi in cucina, nuda.

«Ho del moscato in frigo» aggiunse lui seguendola con lo sguardo, sino a che lei si perse nella penombra.

Pochi minuti e Diana tornò con due calici riempiti per metà, lo porse al compagno che lo prese, passandole la mano sulla natica. Lei si avvolse nelle lenzuola, il gomito puntato sul cuscino, la testa poggiata sul palmo della mano, «Allora, da dove vuoi iniziare?»

Ralf fece un sorso, sospirò appena e poggiò il calice sul comodino, il volto in parte nascosto dalla tenue luce dell'abatjour.

«Non è così facile, Diana. Nel mio lavoro non è facile nemmeno parlare. Potrei iniziare dicendoti che lavoro per il Vaticano».

«Sì, questo lo so, monsignor Berger», aggiunse lei sorridendo.

«Ma non è proprio così. Diciamo che all'inizio ero nella struttura del Vaticano, come sovrintendente agli archivi segreti. Poi...» Ralf deglutì, sbatté le palpebre e

continuò, «insomma, ora faccio parte di una, un... »

«Una? Una che?»

«Una... organizzazione, voluta proprio dal Vaticano. Antica, parecchio antica».

Lo sguardo di Ralf iniziava a spegnersi.

«Lascia che indovini come si chiama: IGESVA, disse lei tranquilla.

Ralf cercò di combattere l'improvviso torpore in cui stava cadendo, ordinandosi di tenere le palpebre aperte, «Come, come lo sai...», riuscì a dire, masticando le ultime parole nel sonno.

Diana posò il calice sul comodino senza averlo neppure assaggiato, ispirò il mozzicone per l'ultima volta, una sottile corona arancio si avvicinò alle sue labbra, spense la cicca nel vino e una densa scia di fumo si levò nell'aria: uno sbuffo di vento la fece diradare in fretta quando il portone d'ingresso si aprì, accompagnato da un leggero cigolio.

«Luca, qui può andar bene, c'è campo, ho di nuovo la rete», rassicurò Ettore tenendo il portatile sul palmo della mano.

«Bene, ripristina quella connessione alla svelta», replicò lui, componendo un numero sul cellulare.

Ettore tentennò, rivolse un paio di sguardi fugaci al collega, lo vide impegnato nella chiamata ma dall'altro capo sembrava non aver risposta.

«Luca, scusa un attimo».

«Ma perché non risponde? Eh? Che c'è ancora?», chiese infastidito Blasi, passando la mano sulla fronte.

«La batteria è quasi a terra, dobbiamo ricaricare il pc, mi spiace».

L'ispettore imprecò a voce bassa, fissò il display indispettito, chiuse gli occhi un istante e rispose, «E dove cazzo la trovo una presa di corrente, me lo spieghi?» sbuffò, serrando forte il pugno. Si voltò intorno e notò tra le innumerevoli palazzine una modesta casa a pochi metri da loro, chiese al ragazzo di seguirlo, proprio sull'uscio dell'abitazione.

«Com'è il segnale?»

Ettore scrutò il monitor, «Buono direi, non è cambiato».

Luca non esitò e bussò alla porta, attese che qualcuno venisse ad aprire, notò una tenda scostarsi leggermente. Imprecò ancora, bussò con violenza. Alcuni secondi dopo una donna di mezza età aprì appena la porta, il suo

occhio affiorò dietro il sottile catenaccio, Luca si voltò verso la strada e tornò su di lei; la donna parlava velocemente e i due non compresero una sola parola, intuirono solo che in esse vi era paura. Blasi non tentò nemmeno di replicare, con un colpo energetico sfondò la porta, non prima di aver valutato la debolezza di questa, mise la mano alla bocca della donna, onde evitare che urlasse.

«Entra e chiudi, svelto». Ordinò all'altro.

Ettore eseguì, aveva capito le intenzioni dell'ispettore. Senza che Blasi aggiungesse altro si avvicinò a un tavolo, estrasse l'alimentatore e mise il pc sotto carica, Luca spinse la mano sulla bocca della signora.

Lei vide che l'uomo non faceva nulla oltre che farla star zitta, non l'aveva minacciata, non le aveva urlato avanti, la fissava soltanto con occhi stanchi. Tremava vistosamente e Luca le sorrise appena e fu con quel sorriso che gli occhi di lei si addolcirono in uno sguardo di timore, ma non era più lo stesso di un attimo prima, sembrava più tranquilla. Non la stavano derubando, il ragazzo più giovane si era seduto, Blasi tolse lentamente la mano dalla bocca, facendole cenno di stare zitta, poi le mostrò la piccola spilla d'oro che teneva nel portafogli: le due chiavi incrociate. Lei non fu attratta da altro. Il respiro di lei si era fatto tremolante ma cadenzato, Luca la invitò a sedersi e lei accettò, poi la ringraziò ancora con un sorriso. Indicò se stesso e il compagno, poi il suo

orologio e cercò di farle capire che nel giro di qualche ora sarebbero andati via; la donna capì certamente e asciugò le lacrime copiose sul viso.

«Adesso vedi di darti una mossa, per oggi ho esaurito i miracoli. Questa non si fida minimamente, è meglio non approfittare».

«Faccio quello che posso, mi sto allineando con il satellite, per ora è tutto. Dobbiamo aspettare».

Luca riprese il cellulare e riprovò a chiamare. L'occhio vigile sempre sulla donna, un altro sorriso per tranquillizzarla. «Niente da fare, squilla a vuoto, ma perché?», disse ad alta voce girando in tondo al tavolo.

«Posso sapere chi chiami?»

«Il direttore, chi sennò. Questo casino mi sta sfuggendo di mano, devo informarlo della situazione; qui è molto peggio di quello che credevo. Se non te ne fossi accorto, siamo seguiti da qualcuno, qualcuno che ci vuole morti».

«A questo ci ero arrivato, ma chi è?»

«Non lo so ancora ma quella frase in tedesco mi ha messo in moto qualcosa nella testa, qualcosa che ho già spulciato nei nostri archivi segreti; però mi serve il direttore, deve andarci lui al posto mio e deve informare Lanzetti che la cosa è più grossa di noi».

Ettore digitò alcune cifre sul computer, attese e poi continuò a digitare, intanto la donna seguiva i loro movimenti senza muovere un muscolo.

«Però, hai tenuto un certo autocontrollo, pensavo peggio, per essere la prima volta in una sparatoria», aggiunse Luca indicando Ettore con l'indice.

«Beh, ci addestrano anche a questo, no?»

Luca annuì.

«Sì, anche gli interni vengono addestrati in parte ad affrontare situazioni pericolose, non a tal punto però. Ci addestrano a sparare soprattutto e quindi mi chiedo perché non l'abbiano fatto i miei amici. Ho controllato quel caricatore ed era scarico e questo non me lo spiego».

«Avrà sparato, che altro sennò?»

«E senza ammazzare nessuno dei due? Erano obiettivi vicini, facili da colpire. No, non è andata così. Quella era un'imboscata, ci aspettavano: tutta la mezza pensione lo era. Ma chi ha svuotato i caricatori? E il codice della cassetta poi. Dovevo capirlo quando non ho visto nessuno oltre a noi cinque e al vecchio stronzo. Quello che mi chiedo e perché solo loro tre e non finire il lavoro».

«Forse non ne hanno avuto il tempo, sei intervenuto, te lo sei dimenticato?»

«Già, può essere, forse».

Luca alzò lentamente lo sguardo su Ettore, poi si diresse alla finestra e fuori pareva essere tutto tranquillo.

Capitolo 17

Roma

Riacquistò lentamente i sensi, la testa pesante, una fitta gli perforò le meningi, la gola secca e una grande difficoltà nel deglutire. Provò a ingoiare quel po'di saliva che aveva, sentì raschiare sulle pareti dell'esofago ed ebbe l'impellente necessità di bere qualcosa ma intorno a lui non vide nulla: tutto buio. Le mani legate ai braccioli, così come le caviglie; non gli servì altro tempo per capire che era stato fregato. Una fessura verticale apparve in lontananza, lentamente tagliò il velo di oscurità e lasciò intravedere al centro di essa una figura umana, un profilo che ben conosceva. Essa si avvicinò con fare sicuro mentre qualcuno aveva acceso le luci; veloci battimenti azzurri che poi conferirono un colore di ghiaccio all'ambiente, il ronzio delle lampade al neon che lentamente si attenuava: quel luogo che alle tenebre pareva immenso era adesso piccolo, soffocante e squallido.

«C'è qualcosa che devi dirmi?», chiese Ralf come se nulla fosse.

Diana gli si era avvicinata, osservava il corpo seminudo del direttore.

«Cosa dovrei dirti? Le cose vanno così. Avresti dovuto cambiare prostituta e potevi risparmiare anche a me questa spiacevole situazione, non credere che mi diverta: passare le notti con un mezzo prete ed essere trattata come un sacco d'immondizia. In fondo te la sei cercata».

Diana si voltò, un uomo avanzava verso di lei.

«Non pensavo che potessi arrivare a tanto e per soldi scommetto. E pensare che mi piacevi davvero», disse Ralf stizzito.

Poi notò l'uomo in lontananza e ben presto riconobbe anche quella sagoma, «Sei venuta in compagnia, chiaramente. A te piace la compagnia, che dico», sorrise appena mentre un violento colpo di tosse lo colse.

«Doveva finire così Ralf e ora lo sai. Non c'è altra strada. I soldi fanno comodo a tutti e ho imparato che non importa da dove provengono, non mi faccio più questo genere di domande».

«Già. Forse è come dici tu e devo farti i complimenti, sei stata la prima a fregarmi, dico davvero. E dire che un pensierino su di noi lo stavo quasi facendo. I miei

complimenti, anche a quel coglione che sta lì dietro», ancora tossendo.

L'uomo avanzò portandosi alla luce, il torso e i piedi nudi. Una frusta ricca di aculei tenuta nella mano; il volto stanco e tirato, gli occhi scuri incastonati nelle profonde occhiaie.

«Tu hai peccato e io sono qui per concederti la salvezza», disse l'uomo nella penombra con tono calmo.

Diana l'osservò mentre un brivido di orrore la percorse, tornò un istante sul prigioniero, negli occhi un velo di compassione.

«Non avrei voluto finisse così, Ralf, non decido io la tua sorte ma lui».

Indicò l'altro. Poi concluse, rivolgendo uno sguardo di vergogna al prigioniero, «vi lascio soli, non amo particolarmente questo genere di spettacoli» e si voltò verso l'uscita. Ralf sorrise beffardo, «Sei pure ingenua, oltre che puttana».

L'altro la prese al braccio stringendola forte, «Ehi, lasciarmi stronzo, che cazzo vuoi?»

Ralf sorrise ancora, «Credo che mi farai compagnia cara Diana, come vedi eravamo destinati a stare insieme. Il nostro amico ha ordini precisi in merito, non è vero Luigi Serfini? O dovrei dire Lanzetti?»

L'uomo sbatté la donna a terra, lei cadde ai piedi di Ralf.

«Che significa? Che dici?»

Gli occhi di lei riflettevano terrore puro.

«Il tuo caro datore di lavoro ha dato ordine di non lasciare testimoni: ti ammazzerà e se non lo avessi ancora capito, sei stata fregata anche tu».

Luigi sollevò la frusta, lo sguardo neutro, restò zitto e il braccio cadde su di lei: iniziò a frustrarla selvaggiamente. Sul volto del direttore piovve una scrosciata di sangue, distolse lo sguardo, tanto era cruda l'immagine. Lei urlava e quelle grida fecero raggelare Ralf, per un attimo provò quasi compassione per quella donna, l'unica per cui avesse mai provato un sentimento tanto vicino all'amore, e questo le era costata la vita. Le spine affondavano nella carne morbida e ad essa si aggrappavano come uncini, strappandola a lembi irregolari, il sangue aveva ricoperto i volti dei due uomini e mentre Ralf li apriva e chiudeva subito dopo, scorgeva le orbite bianche dell'altro, fisse sull'obiettivo, impassibili. Le grida cessarono presto, i piedi di Ralf affondavano in una melma appiccicosa da cui non vi era modo di liberarsi, ben presto l'intero pavimento della stanza degli orrori ne fu colmo. Luigi aveva recitato versi della Bibbia durante l'omicidio e ancora adesso che la mattanza era finita proseguiva, proseguiva senza mai distogliere lo sguardo da lei, da quella massa informe e

sfibrata che era rimasta. Infine si fece il segno della croce, calmò il respiro e preparò il braccio, sollevandolo ancora in aria.

Ralf chiuse ancora gli occhi, per la prima volta dopo tanti anni, sentì il bisogno di pensare a Lui. Si isolò dai rumori, chiedendosi velocemente se dovesse andare a finire così, se fosse la giusta penitenza per un uomo che aveva giurato di servire Dio e la Chiesa. I pugni serrati, pronto a urlare come un dannato.

Sentì improvvisamente gli aculei infrangersi sulla carne, accompagnati da un rumore melmoso, sussultò, per poi rendersi conto che la pelle non era la sua.

Luigi si colpì alla schiena, riprendendo a recitare, stavolta con le parole che gli uscivano a mezza bocca, tra lamenti soffocati e respiri accelerati.

Ralf l'osservò attonito e comprese quanto male avesse potuto fargli Antonio Lanzetti, nel corpo e soprattutto nell'anima. Cinque frustate e poi il segno della croce. Il sangue grondava dalle gambe tremolanti.

«Immagino che ora tocchi a me», disse calmo Ralf Berger, cercando di nascondere il terrore dietro uno sguardo di finta sicurezza.

«Così vuole il Signore» replicò lui con voce roca.

«Credo che tu faccia un po' confusione, non so cosa ti abbia insegnato tuo padre, se così possiamo chiamarlo, ma quello che posso dirti è che ti ha fregato da quando sei venuto al mondo». Luigi abbassò la frusta fissando intensamente gli occhi di Ralf. Forse era quella la risposta che Berger aspettava dal Signore e proseguì, ora doveva assolutamente farlo.

«Ho indagato su di te e sulla scappatella di tuo padre, tu saresti il figlio maledetto, frutto del diavolo, colui che non sarebbe dovuto nascere. Questo ti ha detto, non è così?»

«Così è stato e la fede e la preghiera sono la mia redenzione».

«Più che fede, diciamo le frustate. Sappi che ho una novità per te: l'autolesionismo è stato abolito da non so più quanto tempo, non sei tenuto a farlo».

«Io ho ucciso, ho peccato».

«Tu hai ucciso perché costretto, sei stato obbligato...»

«Smettila! Peccatore, peccatore, peccatore!»

Gridò Luigi, mostrandogli minacciosamente la frusta.

«Sì, dici bene figliolo: sono peccatore almeno quanto te, mi sono concesso alle donne e ai vizi più meschini, bestemmio Dio...»

«La bestemmia è peccato, è peccato...» urlò ancora l'uomo brandendo la frusta.

«Sì, lo è e non lo nego. Non lo nego,ragazzo. Ma io ho peccato nella piena libertà di scegliere, ho deciso della mia vita e ho deciso che un giorno mi sarei fatto vanto della Chiesa in quanto suo servo e l'avrei usata come meglio avrei creduto».

Ralf distolse lo sguardo portandolo sulla donna, poi continuò. «Questa donna mi ha tradito, ne ero innamorato, ma non ho lacrime per lei. Eppure l'ho trattata male, di merda direi e ora è morta ai miei piedi e io non sento di dover piangere. Questo non è forse peccato?»

Luigi non rispose, serrò la frusta. Ralf notò la sua mano e proseguì,«Ma una cosa la sento: non è morta per colpa tua».

«Sì, invece, io l'ho uccisa».

«No. Lei è morta perché io l'amavo. Io, servo di Dio, che dovrei fare della castità la mia virtù, ho scelto di amarla e lei è stata coinvolta in tutto questo, da tuo padre. L'ha usata per arrivare a me. Se mi fossi comportato come avrei dovuto, se avessi rispettato le regole della Chiesa, lei, ora, sarebbe ancora viva perché... non ci saremmo mai conosciuti».

Una lacrima si fece strada tra le macchie di sangue rappreso sul volto di Monsignor Berger. Luigi l'ascoltò, per la prima volta ascoltò qualcuno che non fosse il padre e per la prima volta non fu incolpato di qualcosa.

«Le tue parole sono vere, provengono dal tuo cuore e non dalla tua mente, tuttavia non ti salveranno, direttore. Se cerchi redenzione non l'avrai, non così».

Prese l'altro capo della frusta e la tirò, mentre le spine affondavano nella sua mano.

«Non cerco redenzione, ho peccato troppo per averla. Ho fatto cose meschine, cose che per certi aspetti vanno ben oltre uccidere un essere umano: io ho tramato alle spalle di governi, ingannato popoli interi, spiato famiglie e i loro segreti, incolpato innocenti e poi sì, purtroppo ho anche ucciso».

«Fare ammenda ti aiuterà nel viaggio verso il Signore», replicò Luigi avanzando verso di lui.

«Immagino, ma cosa penseresti se io ti dicessi che tutti i miei peccati, che tutto quello che ho fatto di male nella mia vita non fosse dipeso soltanto da me. Se fosse stato qualcuno a chiedermi, anzi, a impormi di farlo, tu, cosa penseresti?»

Luigi non rispose.

«Tuo padre ha voluto questo, Luigi. Il tuo caro padre che da piccolo ti violentava, che credo anche adesso ogni tanto si diverta con te...»

«Smettila, smettila... Satana, tu sei il peccato!»

«Sì, io sono il peccato come tu lo sei e mai potremo essere salvati, nulla può salvarci, ma il peccatore più grande di tutti è tuo padre! Antonio Lanzetti che ti ha lasciato a morire di fame con un tozzo di pane, che ti ha tenuto recluso in quattro mura senza niente dentro. Antonio Lanzetti che ti ha ordinato di uccidere gente innocente e sempre Antonio Lanzetti... che ha ammazzato tua madre».

Luigi sollevò appena la testa, gli occhi si erano spalancati in due enormi sfere nere, mise i piedi sui brandelli di carne a terra, scattò avvolgendo la frusta al collo di Ralf, strinse delicatamente.

«Quello che dici è il peccato più grande. Mia madre mi ha abbandonato, mi ha lasciato e tu non hai diritto di...»

«Di cosa, Luigi? Di dirti la verità? Sono il direttore dei servizi segreti più avanzati del mondo, credi che a me possano essere nascoste certe cose? Io so tutto e tuo padre sa che io so, per questo vuole farmi ammazzare e lascia che sia tu a sporcarti le mani mentre lui ne uscirà indenne e puro, come sempre. Ma non questa volta, non

se tu mi ascolti. C'è qualcosa in te: tu hai paura e non vuoi fare questo, tu non vuoi ammazzare, non hai mai voluto».

La spine penetravano quasi a sfiorare la carotide.

«Se mi ammazzi ora continuerai, ancora e ancora e non ti fermerai più. Tu ucciderai e ti punirai per questo, mentre quel porco si fa tutte le donne che vuole e avrà altri figli, altri Luigi come te e altri soldati privi di anima e dignità, perché di questo ti ha privato, della dignità. Vero Luigi? Tu tremi al cospetto di Dio dinanzi al suo giudizio, perché privo anche della dignità, che è il dono più prezioso per un essere vivente».

«Altri... figli? Dignità...», rispose con tono innocente e spaurito.

Era fatta, l'aveva in pugno, doveva solo resistere ancora un po'.

«Sei così innocente che la verità ti sfugge davanti agli occhi; ma che cazzo credevi, che tua madre fosse la sola donna della sua vita?»

«Così mi ha sempre detto, lei era l'unica, la sola che avesse amato, diceva che era stata lei a tradirlo, che era una puttana. A un Segretario di Stato è concesso...», la morsa delle spine si affievolì in modo impercettibile.

«Sei ingenuo ragazzo mio, come lo sono stato io. Tuo padre ti ha giocato sin dalla nascita, così come ha giocato con la mia amicizia. A un Segretario di Stato non è concesso nulla come non lo è concesso a me: ma purtroppo siamo uomini e quello che la Chiesa non ci concede lo prendiamo da soli e nel silenzio. Molti di noi fanno così, ma con un limite, una linea netta e definita che non oltrepassiamo. Tutti siamo così, eccetto tuo padre. Non farti del male, svegliati, io l'ho fatto tardi ma possiamo fare ancora qualcosa di buono. Nei tuoi occhi non c'è il male, io non lo vedo, fidati se sono io a dirtelo. Come uomo in carne e ossa, non come uomo di Chiesa».

La frusta si allentò ancora, Ralf sentì di nuovo il sangue pompare nelle vene, il bruciore era insopportabile e rivoli rossi colarono sul petto, una leggera frescura si insinuò nei fori profondi.

«Togli questa frusta, liberami e io ti prometto che lo fermerò. Faremo questa cosa insieme e potrai vendicare tua madre, perché è stata uccisa e tu lo sai bene, lo hai sempre saputo. Lasciami libero, sono il direttore dell'IGESVA, fammi compiere il mio dovere, almeno una volta».

La frusta si allontanò dal collo martoriato di Ralf.

«Davvero, tu puoi fermarlo?», chiese Luigi quasi in stato catatonico. Ralf lo fissò negli occhi, al di là delle sfumature scarlatte che si riflettevano nell'iride del

ragazzo, riemerse quello sguardo severo, riemerse monsignor Ralf Berger.

«Io posso tutto» disse calmo.

Luigi portò la mano dietro la schiena ed estrasse un pugnale dalla tasca, lentamente lo passò tra la pelle del braccio e quella della fascia che bloccava Ralf. Il direttore fu percorso da un brivido quando l'acciaio freddo lo sfiorò. Quattro colpi netti e silenziosi, Ralf era libero e non riusciva a crederci. Si sollevò con le gambe prive di forza, tenendosi alla sedia, scrutando bene anche l'angusto spazio in cui era segregato. Non vi erano altre vie d'uscita se non la porta alle loro spalle, un tanfo di putrido gl'irrorò le narici, fino a quel momento non ci aveva minimamente fatto caso.

«Era qui che abusava di te?»

Luigi si accasciò a terra, annuì con sguardo assente.

«Ed è qui che hai ucciso tutti. Qui hai iniziato».

L'altro annuì con lentezza.

«Anche Carlo? L'uomo che hai sostituito?»

Luigi alzò lo sguardo fissando il soffitto marcio, «Io... Carlo non lo ricordo! Mi sembra così vero ma ricordo sempre gli occhi di chi ho ucciso... ma i suoi, non riesco

a ricordarli. Signore perdonami, perché ho peccato», poi fece cadere il pugnale, affondando le nocche nel sangue.

Ralf lo fissò impassibile, sul tavolino al suo fianco erano stati disposti i suoi effetti personali: cellulare e sigarette. Ne prese una, la seconda del primo pacchetto del giorno e l'accese, boccheggiò alcuni secondi, passò la mano sotto il naso.

«Vuoi la redenzione?», chiese infine.

Luigi iniziò a piangere, fissandolo con sguardo supplichevole, gli occhi del giovane trasmettevano un'incredibile assenza di speranza.

«Da sempre, è la sola cosa che voglio. Mia madre mi manca, tanto».

Ralf posò le mani sulle sue guance imbrattate, lo fissò attentamente negli occhi: «Se non lo faccio io, lo farai lui e...»

«Lo so, sarà molto peggio. Peggio di ogni tortura dell'inferno. Fallo, ti prego, fallo e promettimi che non mi dimenticherai; la promessa, non la dimenticherai».

Ralf annuì inspirando la sigaretta.

«Hai la mia parola ragazzo. Tu non hai colpe, capito? Non hai colpe e voglio che ti sia chiaro. Io ora ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre, del Figlio e dello

Spirito Santo. Amen».

Luigi tremò in preda alle convulsioni, le lacrime gli avevano completamente lavato le guance. «Va... bene. Ci rivedremo... un giorno».

Gli occhi di Ralf nei suoi, voleva accompagnarlo sino all'ultimo istante, essere certo che quell'anima se ne andasse senza il minimo risentimento per tutti gli atti compiuti e quando trovò nello sguardo di Luigi ciò che cercava, si udì un movimento secco e la testa del ragazzo girata di quasi centottanta gradi. Ralf si sollevò, fissando i due cadaveri a terra.

Scosse la testa e prese il cellulare, uscì dalla porta, esitò prima di chiuderla definitivamente, si voltò e con tono rabbioso imprigionò le sue ultime parole nella stanza degli orrori.

«E così sia» concluse, lasciandosi dietro le orme del loro sangue.

Prima che il gas del fornello saturasse l'aria sarebbero occorsi diversi minuti e stimò che la cicca fumante sul bordo del lavandino sarebbe durata a sufficienza da consentirgli di allontanarsi. Prese un paio di ricambi dal modesto armadio di Luigi, trovò un paio di jeans e una camicia piuttosto stretti ma sufficienti a permettergli di passare inosservato. Alzò il colletto perché le ferite fossero nascoste per quanto possibile. Il cellulare era

spento e così doveva rimanere, sebbene l'intuito gli suggerisse che Luca e gli altri fossero in grave pericolo, aveva l'effetto sorpresa dalla sua parte e doveva riuscire a sfruttarlo. Lanzetti lo controllava e probabilmente da parecchio, molto prima che la storia iniziasse. Per ora Ralf Berger era morto. Voltò l'angolo sforzandosi di camminare normalmente e si accertò che nessuno passasse nelle immediate vicinanze della casa, tuttavia non poteva certamente garantire l'incolumità di qualche disgraziato passante. Prima ancora che potesse immaginarsi lo scenario si ritrovò a esserne spettatore: un boato scosse i vetri degli edifici vicini e parecchi di questi caddero in frantumi, un fungo grigio si era sollevato in aria e seguendolo con lo sguardo lo vide mescolarsi con le nubi perenni frutto dell'inquinamento. Un secondo scoppio, meno potente del primo, dovuto alla sacca d'aria rimasta nel retro della casa: Ralf intuì che dovette trattarsi della stanza segreta. Immaginò i corpi bruciare e l'effetto dell'alta temperatura che li avrebbe resi irriconoscibili, sempre che i soccorsi avessero tardato a sufficienza. Conosceva Roma e almeno sotto questo aspetto poteva stare tranquillo. Passarono almeno venti minuti prima che i vigili del fuoco arrivassero a sirene spiegate e inondassero le macerie fumanti con lunghi getti d'acqua; Ralf osservò triste ma anche un po' sollevato lo svolgersi dell'azione. La sua identità era nascosta almeno per un po' e vi era un solo modo che non fosse il suo cellulare tracciabile, per mettersi in contatto

con Luca. Fortunatamente era vicino al suo obiettivo e ci arrivò a passo svelto nel giro di poco: sapeva che i tirapiedi di Lanzetti erano tutti sistemati lì, nel raggio di poche centinaia di metri. Il colonnello Foschi era uno di questi. Seduto in poltrona, poteva scorgerlo dalla finestra e Berger si fece notare volontariamente, restando fermo sul ciglio della strada. Al piano terra della villa privata si aprì una finestra, Foschi mise la testa fuori, agitandola da ambo i lati, poi lo fissò e Ralf gl'indicò la porta. Alcuni istanti dopo il portone blindato si aprì e il colonnello trascinò di peso Ralf all'interno, quindi sbatté la porta accanendosi contro di lui.

«Che ci fa qui? Cristo Santo! Lei è pazzo!»

Ralf estrasse una delle sue sigarette, aspettò che l'uomo si sfogasse, l'accese e senza esitazione gli sferrò un pugno allo stomaco.

«Stronzo, finiscila di fare la parte, non ne vedo il bisogno».

«La parte? Quale parte? Tu sei un pazzo, se Lanzetti ti vede qui... io, io sono...», tossì.

«Morto? Sì, può darsi, comunque io per te lo sono. Guarda quel fumo, lì».

Indicò Ralf dalla finestra.

«Che significa, un incendio?»

«Io sono morto in quell'incendio, insieme alla mia amante Diana e al figlio di Lanzetti, Luigi».

«Come, il figlio di Lanzetti!»

«Colonnello, forse non ti è chiaro che siamo tutti sulla stessa barca. Luigi prendeva ordini da quel porco, era lui a uccidere. Sai, tutti quei delitti irrisolti negli ultimi anni...»

«Tu stai delirando».

«Foschi, finiscila. Hai una famiglia a differenza mia, fai l'uomo almeno una volta». Ralf prese in mano la foto con lui che abbracciava moglie e figlia.

Foschi la strappò dalle sue mani, riponendola dov'era.

«Dici bene, ho una famiglia e ci tengo a proteggerla. Non ho nulla contro Lanzetti: mi ha messo dove sono adesso e intendo rimanerci, non mi frega perché ti controlla o che vuole dall'IGESVA. Io ne sto fuori e ora vaffanculo da casa mia».

Ralf boccheggìo tornando a fissare dalla finestra: l'incendio era stato facilmente domato. «Quindi era come pensavo: c'eri tu con lui in macchina l'altro giorno e mi spiavi».

Il colonnello si morse le labbra.

«Foschi, è inutile. So tutto. L'esercito mi tiene sotto sorveglianza e state intercettando ogni conversazione tra me e i miei colleghi, tenete il mio cellulare sotto controllo, mi pedinate. Lui ti muove come una bambola e tu te lo fai mettere nel culo, non ti godi la pensione, vero?»

«Basta così!», gridò il colonnello con uno scatto d'ira. Guardò circospetto nella tromba delle scale perché moglie e figlia non l'avessero sentito.

«Che vuoi Berger. Dimmi che vuoi e sparisce da qui o giuro che...»

«Lascia stare i giuramenti, ho imparato che è meglio non farne. Ascoltami, questa faccenda è seria, molto, e non ci sto capendo niente ma il Segretario vuole fare fuori l'IGESVA e devi essertene accorto anche tu, non sei così coglione come sembri. Ora, prometto di non metterti in mezzo, di non fare il tuo nome, sempre che io viva abbastanza da arrivare alla fine, ma qui non si tratta solo di me: ho cinque uomini in Croazia per volere del nostro amico e qualcosa mi dice che non se la passeranno bene. Non posso avvisarli dal cellulare...»

«Vuoi fingerti morto? E quanto credi che possa durare? Lanzetti non è stupido, impiegherà meno di quello che pensi a scoprirti».

«Lo so, ma devo avere solo il tempo di avvisare i ragazzi; non voglio altri cadaveri sulla coscienza e tu devi aiutarmi. Tu mi aiuterai e se poi vorrai continuare la tua vita di pensionato del cazzo su una poltrona del cazzo fa pure, colonnello Foschi dell'esercito italiano».

A quelle parole vide gli occhi dell'anziano ufficiale brillare, «Tu non hai idea di quanti sacrifici...»

«Tu solo Foschi? Tu solo? Tutti abbiamo fatto sacrifici, tutti abbiamo leccato culi, tutti abbiamo perso qualcosa e temuto per le persone a noi care. La verità è che abbiamo paura di un uomo, un uomo come noi, ma tutto ciò che lo distingue dagli altri stronzi è il vestito che porta. Io non mi faccio bloccare da questo, non più: ne ho le palle piene dei suoi segreti, qualcuno deve fermarlo e se tu non vuoi ci provo io. Allora, mi aiuterai?»

Foschi andò alla finestra, fissò attentamente fuori, distolse lo sguardo dall'altro e poi vi tornò con un po' più di decisione, «Dimmi che vuoi e poi scomparirai dalla mia vita; non ti ho visto, non so dove sei e non ti sento più dall'ultima intercettazione con lui. Queste sono le condizioni: prendere o lasciare».

Berger buttò la cicca a terra calpestandola con la punta del piede, ne estrasse subito un'altra lasciandola sospesa tra le labbra, «Ho altre scelte?»

Capitolo 18

Spalato

16 novembre, ore 13:12

Ci aveva riprovato più volte tanto da far innervosire anche la donna; lei, diventata comprensiva in maniera inaspettata, si era alzata e aveva preparato qualche panino, sempre sotto l'occhio vigile di Luca, poi era tornata a sedersi. Egli sbatté il cellulare sul tavolo nell'ennesimo scatto d'ira, Ettore e la donna sobbalzarono, poi si scusò facendo cenno con la mano che era tutto a posto.

«Per quanto ne hai?», chiese spazientito Blasi al collega.

Ettore sistemò gli occhiali seguendo i grafici variabili sul pc, mosse nervosamente le gambe facendo toccare ripetutamente le ginocchia tra loro, «Mi sa che ci siamo, qualche minuto, forse è la volta buona».

Luca sollevò le sopracciglia mentre strappava un morso dal panino. Aveva ben poco da fare in quei minuti e si disse che quanto meno doveva delle scuse alla padrona. Le porse la mano, lei tentennò dapprima e poi contraccambiò, «Grazie per tutto» le disse con tono calmo. La donna sorrise e abbassò la testa,

vergognandosi di guardarlo in volto, poi disse qualcosa nella sua lingua che i due non capirono ma che senza ombra di dubbio poteva suonare solo come un prego.

«Veruska» disse lei timida.

«Che?», replicò Blasi guardandola negli occhi. Lei si indicò con l'indice battendosi sul petto e ripeté, «Veruska».

«Il suo nome, ci sta dicendo come si chiama».

«L'avevo capito genio. Al secondo tentativo, ma c'ero arrivato».

I due si lasciarono andare a una leggera risata e Veruska vi si unì: era una donna forte e intelligente, nessun altro avrebbe reagito in quel modo allo presenza di due loschi ceffi come loro e le dovevano un grosso favore. Luca stava iniziando a prenderci confidenza e magari avrebbe trovato il modo di ottenere qualche informazione, a suon di gesti e qualche risata.

«Cazzo!» urlò Ettore sollevandosi dalla sedia.

«Che c'è, l'hai perso ancora? Stavolta ti ammazzo».

«No, no è qui, il segnale è qui nella schermata di destra, però... mi è sembrato...»

«Che? Ettore ! Che ti è sembrato? » Luca si allarmò notando il volto tirato del ragazzo.

«Forse è solo la stanchezza, l'avrò immaginato, mi è sembrato di vedere per un attimo il direttore Berger».

Luca stette immobile, lo sguardo sulla bocca del collega che ingurgitò il boccone d'istinto, sbatté la mano sul tavolo, «Forse non te lo sei immaginato».

Andò alle spalle del ragazzo, incrociò le braccia e gli si rivolse con tono severo, «Fai una scansione dei satelliti militari dell'esercito, escluso quello che stiamo usando, credo di aver capito perché il direttore non risponde».

«Potrebbe volerci un po', questo pc non è proprio una scheggia».

«Muoviti, restringi la ricerca a quelli meno utilizzati, quelli meno controllati, insomma».

Circa un minuto dopo erano apparse quattro nuove frequenze e un nome in codice al fianco di esse, «Sono questi, li ho beccati, se sta trasmettendo è da uno di questi quattro, cioè, mi pare che hanno solo il livello 1 di accesso e la password è sempre la stessa», confermò concitato Ettore che cliccò sui primi due, il segnale era criptato, ma la schermata del terzo regalò loro una splendida sorpresa.

«Direttore!», Blasi sembrò riacquistare energie.

La voce gracchiante dallo schermo gli rispose, «Blasi, state bene? Risposte veloci, ho pochissimo tempo».

«Tre uomini persi, io e Ettore attivi, probabile imboscata, sono armato».

Ralf fece un gesto di stizza fissando per un attimo Foschi al suo fianco, poi riprese, «Mi dispiace Blasi, davvero. Ma ora ascoltatevi, cercate quel segnale immediatamente e riportate quella cosa qui, a questo punto è di vitale importanza: il nostro amico ha cercato di farmi uccidere, credo voglia eliminare ogni traccia».

«Quell'amico?» chiese Blasi intimorito.

«Confermo. Blasi, l'osso è più grande di noi ma devi riportarlo a casa. Questa è la mia unica conversazione con voi, vi aspetto a Roma. Quando torni non chiedere di me, per lui io sono morto».

«Credo di aver capito: effetto sorpresa, direttore».

Ralf cercò di sorridergli, nel momento in cui le sue labbra si stavano distendendo il segnale svanì.

«Cazzo». Sbottò Luca.

«Almeno una buona notizia, è vivo, almeno questo».

«Non capisci ragazzino: Lanzetti voleva farlo secco e farà lo stesso anche con me e con te appena tornati. Qualsiasi cosa sia quel dispositivo va preso: è il nostro unico obiettivo».

I grafici scomparvero e una scritta a caratteri cubitali occupò l'intera facciata dello schermo, segnale agganciato, poi numeri che si susseguirono alla destra.

«Eccolo, l'abbiamo ripreso!», disse eccitato Ettore.

«Carta e penna, coordinate, veloce!»

«Spalato, 43, 30, 32 N; 16, 26, 20 E. Aspetto che visualizzo da google earth: casa in periferia, direi in campagna, malandata».

«Via, dai dai dai!», gridò Blasi afferrando la valigetta del collega che intanto richiudeva il pc e avvolgeva i cavi frettolosamente; l'ispettore aprì la porta, fece uscire Ettore per primo, sul portone si arrestò e indietreggiò verso la donna, «Grazie infinite, Veruska» e le stampò un bacio sulla guancia.

«Come ci arriviamo, è a più di due ore da qui stando al satellite».

Blasi accelerò il passo guardandosi intorno con circospezione, «Tu cammina e basta, se serve ci arriveremo a piedi. Controlla sempre quello schermo». Luca osservava le macchine che gli capitavano a tiro, la maggior parte di esse era alla sua portata, si affiancò a una vecchia Renault, un rapido sguardo intorno e una rottura secca. Ettore lo aveva osservato senza aprir bocca.

«Fai anche queste cose?», gli chiese l'ingegnere sotto voce. Blasi infilò il braccio nella portiera a aprì dall'interno, lo scatto della sicura gli fece tirare un sospiro di sollievo. «Ti ho detto che a queste situazioni ci si fa il callo. Entra e filiamo, prima che ci vedano». Ripresero la strada senza avere la minima idea di dove dirigersi; Ettore si era segnato il tragitto su un pezzetto di carta, nel caso avesse perso nuovamente il segnale. Incrociarono la polizia più volte nel giro di pochi minuti e non poterono pensare di correre come matti, Luca tenne un'andatura regolare, l'altro gli diede indicazioni sulle strade da percorrere.

«Cosa faremo una volta lì?», chiese Ettore pensieroso. Luca rallentò vistosamente, era passata almeno mezz'ora, fissò lo specchietto retrovisore, stavano uscendo fuori dal centro abitato e il traffico si era parecchio diradato.

«Perché ti fermi? Non siamo arrivati» fece notare Ettore.

Luca sospirò, strinse le mani sul volante, il mento si sollevò appena, poi, di scatto prese la pistola dal fodero puntandogliela al fianco.

«Che, che fai, sei fuori di testa?»

«Smettila. Il gioco è finito».

L'altro non seppe cosa dire, fissò solo la strada davanti a sé. Mise le mani tremolanti sul pc. Non obiettò nulla e non lo guardò, «Come, come hai fatto?», gli chiese infine,

trovando il coraggio di fissarlo negli occhi.

«Troppi errori, anche per un infiltrato giovane come te. Diciamo che quella frase in tedesco che ha detto il vecchio prima di crepare mi ha messo la pulce all'orecchio, poi le tue frasi su quel foglio mentre te lo passavo, era tedesco».

Ettore serrò i pugni, Luca gli sferrò una gomitata al naso. Il giovane si tenne il viso mentre un rivolo di sangue ondeggiava tra le falangi delle dita.

«Fanculo Blasi!»

«Tranquillo, questo è solo l'inizio, ho parecchie cose da farti pagare. Ma andiamo con ordine: quella cazzo di frase è un vostro motto? Chi siete?»

Ettore guardò fuori dal finestrino voltandogli le spalle; pareva attendesse qualcosa. Luca gli spinse violentemente la testa sul vetro facendolo incrinare.

«Non ti serve continuare e sai che mi dirai tutto. Ti ammazzo qui, devi solo decidere in quanto tempo crepare, dipende da te».

L'altro aveva iniziato a piangere, la bocca impastata dal sangue come un vampiro. «Tu non sai in cosa ti stai mettendo, è molto più grande di quello che pensi. Che cazzo mi frega, tanto sono morto comunque ormai».

Alternava risate a colpi di pianto, negli intervalli di lucidità trovava ancora modo di analizzare il proprio operato.

«Non è stato solo quel foglio, anche i caricatori sull'aereo, vero? Ero stato l'unico ad avvicinarsi a quelle pistole. Ci eri già arrivato quando me ne hai buttato uno vuoto, no? Mi stavo cacando addosso in quella stanza, pensavo mi volessi sparare. Dovevo fare in modo che i tuoi amici non si potessero difendere, dovevano crepare tutti nell'imboscata e io dovevo salvarmi: anche tu saresti dovuto crepare».

Ettore asciugò la fronte imperlata di sudore.

«Lo so, ma tu eri in camera con me e quindi eri un obiettivo troppo facile, per questo ho voluto tenerti d'occhio di persona. Il dubbio sulle calibro 12 l'avevo: poteva essere stato anche il contatto. Ci hai saputo fare: non avrei dovuto permetterti di avvicinarti a quelle pistole. Io mi fidavo di te, tre colleghi ci hanno rimesso la pelle».

«Solo colpa tua Blasi», ridacchiò.

«Già» gli rispose, sparandogli di striscio alla gamba. Il sangue schizzò sul vetro e sulla cappotta della macchina, Ettore urlò, serrando i denti e sbattendo i piedi.

«Ti ho detto che parlerai».

Dallo specchietto retrovisore Luca scorse una moto arrivare di gran carriera e l'uomo alla guida sfoderare un mitra. «Immagino che stessi aspettando quello», Blasi puntò al vetro posteriore e fece fuoco svariate volte, un rimbombo assordante riempì l'abitacolo e la spia dovette proteggersi le orecchie con le mani; Luca vide cadere la moto e l'uomo restare a terra esanime. Con tranquillità tentò di riaccendere la macchina e dopo svariati tentativi si mise in moto, avrebbero dato nell'occhio con la vettura così malmessa.

«Anche il secondo è sistemato. Qualcosa mi dice che erano venuti più per te che per me, o sbaglio?»

«Perché non mi ammazzi e basta, stronzo». Replicò Ettore respirando affannosamente.

«Sì, potrei. In fondo ti ho voluto tenere con me sino a questo momento, ho le coordinate, so che il direttore sta bene. Ma quello che voglio sapere è chi sei. Non penserai che ho passato tutto il tempo al telefono cercando di contattare il direttore? All'IGESVA abbiamo la rete cellulare più potente del mondo e l'unico caso in cui uno di noi non risponde è perché l'apparecchio è spento».

Ettore gli rivolse uno sguardo misto tra l'odio e il dolore.

«La regola che abbiamo è semplice, quando il cellulare è staccato non voglio essere trovato e quindi il soggetto ha qualche problema o ha ricevuto un ordine specifico. Ma

questo è un particolare codice che usano solo gli operativi ad alto rischio e nessun altro ne è a conoscenza. Quindi non serviva insistere e ho perso qualche minuto con la sede operativa; direi più di qualche minuto a giudicare da come avevi insabbiato bene la tua identità. Fai parte di un movimento, NSM».

Ettore sbatté la testa sul sedile. «Sì, è così. Bravo l'ispettore. Ma non puoi fare altro, credimi: sei andato anche oltre. Vaffanculo».

La vettura acquistò velocità, «continua a darmi indicazioni, devo sbrigarmi», replicò Blasi.

Ettore restò attonito.

«Muoviti, o vuoi crepare dissanguato?»

Ettore riaprì lentamente il foglio stropicciato, tra le macchie di sangue le indicazioni erano ancora abbastanza chiare, la mappa che aveva precedentemente abbozzato era ancora utile. Si immisero in una strada secondaria, il flusso veicolare diradò ancora.

«Che c'è, ci hai ripensato?»

«No. Voglio scaricarti un caricatore addosso, non posso perdonarti per quello che hai fatto...», voltò rapidamente a destra, «... ma c'è una cosa che non mi hai detto: i tuoi

genitori sono stati uccisi e sono pronto a scommettere che il responsabile è colui per cui lavori. Fai il doppio gioco e quindi le cose cambiano».

Ettore continuava a sudare preda di veloci e brevi convulsioni. «Come hai fatto a capire tutto questo in così poco tempo. Se ti dico tutto, tu mi...»

«Non pensarci nemmeno. Ti farai un bel po' di anni di carcere: sei responsabile di aver fatto ammazzare funzionari dei servizi segreti e sei colpevole di spionaggio: un bel casino. Il tuo tic nervoso ti tradisce, ti avevo detto di stare calmo, invece aumentava quando ti mettevo sotto pressione, come adesso. Anche questo mi ha dato la conferma. Però hai fegato e ti sei messo contro un avversario che ci sta tenendo in scacco e per di più, pensavi di arrivarci da solo. Sei testardo, più di me».

La vettura accostò nuovamente, Luca scese e aprì la portiera dall'altro lato, si tolse il soprabito e strappò un lembo della camicia, fasciando la gamba del ragazzo. Girò gli spruzzini del tergicristallo, così che il sottile getto bagnasse il volto del giovane che poté pulirsi, in piedi vicino al parabrezza.

«Va meglio?»

Ettore era esausto, annuì. «Perché fai questo? Mi hai sparato e ora mi aiuti, io non ti capisco».

«Fa parte del gioco. Sopravvivi e potrai avere la tua vendetta, essere operativo significa questo. E poi è solo un graffio, ti ho preso di striscio, non è un'emorragia. Se un colpo alla gamba ti mette ko è meglio che crepi dissanguato, qui e ora». Ettore si poggiò al cofano della vettura e fissò il terreno, «Fa parte dell'addestramento, vero? La tortura, il gioco psicologico, il dolore».

Luca annuì. «Parla Ettore perché la mia pazienza ha un limite».

Il ragazzo si sollevò sforzandosi di tenere la gamba dritta, si mise sull'attenti, calmò il respiro e portò la mano alla fronte, «Ettore Soprami, settore spionaggio delle S.S.».

Luca tolse i Ray Ban lentamente.

«Mi prendi per il culo, tu mi prendi per il culo».

«No, Luca. L'S.S è infiltrata nel Vaticano da decenni ormai. Pensavate che fosse estinta con la guerra mondiale? Pensavate fosse solo un ricordo? Sbagliate. Esiste ancora e vuole che il mondo non lo sappia. Non ancora. Il movimento di cui faccio parte è una costola delle S.S, ci usano, ci danno istruzioni. Tra le nostre fila c'è gente malata davvero per i nazisti. Sai dove mi sono laureato e sino a quel momento tutta la mia vita era normale, il solito insomma. Ma non potevo immaginare che le menti più brillanti dell'università fossero tenute sotto controllo da loro: sono dappertutto Luca,

dappertutto. Mi hanno avvicinato, dicendomi esplicitamente che volevano circondarsi di giovani brillanti e che avrebbero di nuovo conquistato il mondo, ma non con la guerra, no. Stavolta avrebbero usato l'informazione e la tecnologia».

Ettore si sedette, il respiro affannato. Luca mise le mani alla fronte, immaginando uno scenario apocalittico.

«Sono anche nell'IGESVA, giusto?», Ettore annuì, «Sì, ma non so chi siano e quanti siano, se hanno abbandonato i servizi segreti da poco o da molto: so soltanto che io sono uno di loro e lì dentro non sapevo con chi parlavo, chi avevo di fronte. Anche tu potevi essere una spia come me. Il mio incarico consisteva nel far uso di un vostro satellite per intercettare quell'oggetto: dovevo arrivare a un cazzo di satellite ad ogni costo. Insomma, per farla breve minacciarono la mia famiglia quando mi rifiutai di fare una vita da recluso nei loro scantinati, tenuto sotto controllo anche nei pochi momenti di libertà e non c'hanno pensato su due volte a farli fuori».

Il volto del ragazzo tornò cupo.

«E quindi ti sei reclutato con lo scopo della vendetta e ti hanno spedito qui, nella merda più totale. Ora, vuoi dirmi come cazzo pensavi di uscirne o come cavolo pensavi di vendicarti?»

«Non lo so. Avrei aspettato di tornare alla sede operativa, sarei tornato al mio solito ruolo di controllo. Magari con una promozione per il lavoro svolto mi sarei candidato a un ruolo di maggior prestigio, avrei avvicinato i capi. Conosco nomi e indirizzi di molti ufficiali, li avrei uccisi e sarei arrivato pian piano alla punta dell'iceberg».

«Che sarebbe?»

Ettore scosse la testa deluso, «Non lo so. Ho indagato quasi quattro anni: mai visto, mai sentito la sua voce, nulla. Nessuno sa dove viva e gli ordini arrivano per messaggio sui cellulari; sa tutto di ognuno di noi, ogni cosa».

«In quanti siete?»

«Al momento so di circa sedicimila unità ma si diffonde come una peste. Non c'è modo di arrestarlo, l'unico è andare in cima ma non so come fare».

Blasi lanciò gli occhiali sul sedile. «In pratica ti ho salvato la vita. Sai che non saresti durato un secondo, vero? Non puoi affrontare una cosa così... grande, nessuno può. E poi, stiamo divagando: cosa vogliono da noi? Questa missione a cosa serve?»

Ettore osservò rammaricato l'altro.

«Lo scopo delle S.S. è in primis di arricchirsi, reperendo tutte le fonti di ricchezza possibili e come ben sai, questa è sempre stata la loro politica».

«Sì, a quanto mi risulta. Vai avanti».

«Saprai anche che uno dei tesori più grandi della storia è stato confiscato agli ebrei, tutto l'oro ebreo è stato preso in modo crudele e brutale da loro».

«Archivio segreto, quinto scaffale. Ma non è andata proprio così, o sbaglio?» Gli occhi di Luca si erano accesi.

«No, gran parte di questo tesoro è tuttora nascosto, sigillato in qualche bunker da qualche parte della terra, nessuno, nemmeno noi sappiamo dove sia di preciso».

«Ma sapete come arrivarci» aggiunse l'ispettore sottovoce.

Ettore tossì, la gamba iniziò a intorpidirsi.

«L'unica cosa che possa indicarci dove sia il tesoro è sotto l'archivio Vaticano, so solo questo e so che quello per cui noi siamo qui può aiutarci. Non so altro, Luca. Questo apparecchio apre qualcosa e conduce a delle informazioni preziose... »

«Informazioni che vuole anche il Vaticano, chiaramente».

Luca l'interruppe, sbattendo il pugno sulla cappotta.

«Sai che il Vaticano non è stato da meno delle S.S, entrambi hanno manovrato, chi in un modo, chi nell'altro per avere quei tesori, ma il risultato è che nessuno dei due li possiede, non completamente almeno».

«Di quanto parliamo?»

Ettore sorrise nervoso, «settecento, ottocento milioni di dollari, stando alle ultime stime e ai tassi di cambio ma chi lo sa, potrebbero essere anche di più».

Blasi stropicciò le palpebre, «In pratica stiamo mettendo uno dei tesori più grandi del mondo nelle mani del Vaticano, è per questo che siamo qui, per questo sono morte delle persone?»

«Non nelle mani del Vaticano: tu sei qui per loro. Io, tecnicamente per l'altro partito. Non sappiamo chi avrà la meglio. Lanzetti è potente e tesse la trama della sua tela. Sfrutta la sua posizione e l'influenza che ha sugli uomini più importanti, come il tuo caro direttore. Maggior ricchezza per la Chiesa significa maggior potere anche per lui. Prova a immaginare quali benefici trarrebbe da un simile tesoro. E in tutto questo c'è una sostanziale differenza tra me e te: io non conosco chi mi dà ordini, potrebbe essere uno o centinaia, tu sì: Antonio Lanzetti».

«Vaffanculo tutti», sbuffò Luca, tenendosi la testa tra le mani. «Questo è un casino troppo grosso, non ne veniamo fuori vivi. Sono morte delle persone, capisci? Sei

responsabile».

«E tu Luca, lo sei meno di me? Quattro torture, una delle quali è finita male. Hai spiato l'Inghilterra e il primo ministro inglese per cinque mesi, su precisa volontà del Vaticano e il motivo? Valutare la possibilità che uscissero dall'unione europea ed eventualmente scoraggiare tale evenienza. Quante razzie avete compiuto? I dossier parlano di almeno otto reperimenti di tesori culturalmente importanti per la Chiesa, finiti in mani sbagliate e da voi giustamente riportati alla fonte; un paio di uomini sono scomparsi in queste missioni, chissà che fine hanno fatto».

«Tu mi stai sfidando», Luca caricò il grilletto accartocciando le labbra in una morsa nervosa.

«No Blasi. Ti faccio solo capire che siamo due facce della stessa medaglia: tu sei entrato nei servizi segreti perché tuo padre ha assassinato tua madre e cercavi redenzione per lui...»

«Basta!»

«No, non basta. Io l'ho fatto per la stessa cosa ma gli do un nome diverso: vendetta».

«Non è la stessa cosa, io...»

«Sì invece. Tu vuoi vendicarti della vita, di quello che ti ha tolto, del futuro di cui ti ha privato. I tuoi occhi di ghiaccio, il tuo carattere impenetrabile, la tua determinazione inattaccabile, tutto di te dimostra che covi un odio profondo, cresciuto con te. Ma col tempo hai compreso che la fede non era la tua salvezza, che la Chiesa non era ciò che speravi, che tu non eri ciò che avresti voluto essere».

Un proiettile lambì il piede di Ettore. Il volto di Luca si era contratto, le labbra serrate, gli occhi lucidi.

«Non te lo dico più, basta».

Ettore fece un passo verso di lui, tenendosi la fasciatura con la mano, «Non sento molto dolore, inizio ad abituarmi, così come tu hai fatto nella vita, Luca. Io ho sbagliato, non ho nemmeno trent'anni e tutto è svanito, probabilmente creperò prima di domani con qualche proiettile che arriva da chissà dove, sparato da chissà chi, forse da uno come me, costretto come me. Tu sei in gamba, il migliore dei servizi segreti e al di là di come sono andate le cose sono felice di averti conosciuto».

Luca tenne la pistola puntata verso di lui, la canna tremò appena, poi tolse l'indice dal grilletto e l'abbassò, restando per qualche istante in silenzio.

«Siamo due facce della stessa medaglia, dici. Forse hai ragione, forse è così. Burattini le cui corde sono tirate da esseri che nemmeno conosciamo e fa poca differenza se siano S.S o Chiesa. Ma una cosa non immaginano, nessuno dei due».

«Cosa?»

«Che possano allearsi».

Ettore sorrise, facendo un altro passo verso Luca.

«Dalla stessa parte, Luca?»

«No, non dalla stessa parte, non fare confusione. Non mi fido di te e tu faresti bene a fare altrettanto ma a questo punto della missione mi chiedo che altro dovrei fare: ammazzarti e fare a meno di un genio stronzo ma pur sempre un genio, per andare avanti da solo; oppure mettere insieme le forze, le conoscenze e provare ad anticipare le loro mosse. E la seconda opzione è quella più percorribile e sensata, per quanto folle».

«Concordo».

Luca diede un leggero pugno sulla cappotta, scivolò con lo sguardo da Ettore al posto di guida e tornò a sedersi. Ettore lo imitò, la macchina si accese al primo colpo.

Mantennero un velo di silenzio.

Blasi controllò la pistola, dalla tasca dei pantaloni estrasse un caricatore di riserva e l'innestò, Ettore gli passò i Ray Ban su cui stava per sedersi. L'ispettore accennò un sorriso beffardo, rinfoderò l'arma e innestò la marcia, «Sei chilometri all'obiettivo, prendi a destra», suggerì Ettore massaggiando la gamba ferita.

Capitolo 19

Spalato,

16 novembre, nove mesi dopo, ore 16:00

«Nove mesi, Cristo santo! Nove fottuti mesi. Siamo due coglioni Nik!».

Alexis mise la mano sulla spalla dell'amico, questi si era rannicchiato sulla sedia, poggiando la testa sul tronco di lui. Nikola era ridotto quasi pelle e ossa, aveva perso circa diciotto chili e molti capelli, le occhiaie avevano scavato solchi profondi e le orbite si distinguevano chiaramente. Lo zigomo si era delineato in un angolo quasi aguzzo e la guancia si era infossata come la conca di un lago prosciugato dal tempo; così era Nikola Trbojevic, prosciugato della vita.

«Hai visto Al, ero certo che avresti fatto in fretta!», sorrise malinconicamente Nik, alternando le parole a violenti colpi di tosse. Alexis gli passò l'ennesimo fazzolettino, Nikola lo strofinò sulla bocca da destra a sinistra e viceversa, la pressione delle dita sulle labbra le fece restare biancastre per diversi minuti, tanto faticò il sangue a fluire. Accartocciò il fazzoletto e lo gettò nel mucchio all'angolo, si chiese quanto sangue avesse sputato fuori negli ultimi mesi.

«Osserva Alexis, è un capolavoro di ingegneria, l'opera più bella di mio zio».

Alexis prese tra le mani l'apparecchio che avevano faticosamente finito di assemblare: un lungo cilindro color ottone, circa 35 cm, un telaio scheletrico che lasciava intravedere i sofisticati e delicati cinematismi interni. Ruote dentate e corone perfettamente adiacenti, viti strette al millesimo di millimetro, le camme che sotto la spinta manuale si muovevano sinuose, facendo emergere i cilindri in modo apparentemente casuale da diciannove piccole buche ricavate sul telaio: allo stesso modo dei cilindri di un motore. Seguendo accuratamente le istruzioni e incappando in svariati errori di assemblaggio, avevano impiegato quasi lo stesso tempo di una gravidanza per completarlo: per loro era davvero come un figlio.

«Da quanto non senti tua moglie?», chiese ancora Nikola con tono velatamente dispiaciuto.

«Ah, non ci pensare. Che ne sanno le donne dell'amicizia: in fondo non le ho detto con precisione quando sarei tornato, in questi ultimi mesi mi sono affacciato da lei ogni tanto, sa in che condizioni sei».

«Sì, ma le avevi detto non più di qualche giorno...»

Alexis passò la mano sul mento e sollevò le sopracciglia pensieroso, «Mi sa che hai ragione. Però capirà, è intelligente, non ti sentire in colpa, in fondo ne è valsa la pena.

«Se ti sente penso che chiederà il divorzio».

Alexis sorrise, Nikola ci provò ma una fitta gli trafisse le costole, «Calma amico, stai calmo», lo rassicurò Al.

«Non ho molto tempo, le medicine hanno fatto miracoli ma credo che non vivrò abbastanza da vederlo funzionare».

«Non dire cazzate. Dobbiamo solo capire cosa siano queste quattro cifre sulla scheda a valvole: arriva corrente dalla bobina ma il cilindretto la blocca».

«Come un relè, è un contatto, solo che invece di essere elettrico è manuale», precisò Nikola passando le dita sulla bobina.

«Direi che è l'unica ipotesi che ci resta da prendere in considerazione, le abbiamo scartate tutte e io ho esaurito i neuroni. Non so come diamine si accenda questa chiave. Se la forziamo rischiamo di rovinarla, non si può bypassare il contatto, perché il conduttore è lo stesso cilindro numerico che ruota, non possiamo usare una sorgente elettrica diversa dalla bobina, altrimenti le valvole saltano: sembra che tuo zio abbia previsto tutto».

Nikola lo fissò, in quel momento un vago sentore tornò vivo in lui, sentì il bisogno di metterlo al corrente di un ultimo, probabile segreto celato.

«Perché mi fissi, che c'è?», chiese con lo sguardo rammaricato Al.

Nikola si alzò stancamente, non volle essere aiutato dall'amico, poggiò la mano sulla parete umida, guardò fuori dal passaggio, il sole era tiepido e la brezza fresca.

«Io credo che sia come dici tu, Al. Forse Tesla aveva previsto tutto, anche questo momento. Credo abbia voluto fortemente che io arrivassi sino a oggi, che leggessi la sua corrispondenza e trovassi il modo di assemblare questa chiave».

«Un bel modo di ricordare un grande scienziato, un po' pazzo e schizzato, però geniale».

Nikola mosse gli occhiali, le lenti si imbiancarono al riflesso del sole, «So come la pensi sullo zio e non voglio cambiare il tuo punto di vista. Ma ci sono troppe coincidenze: le lettere ad esempio, perché lasciarle proprio qui? Perché io sono tornato in questa casa adesso e non anni fa? E poi c'è un quadro, un ritratto strano di Tesla nel mio salotto. Mi ha sempre fatto rabbrivire, mi sono chiesto per quale motivo non fissasse l'obiettivo della macchina fotografica».

«E cosa fissa invece? Gli angeli?»

«Non fare sempre lo spiritoso, Al. Non sapevo cosa guardasse in quel momento, ma l'ho capito quando mi sono sentito male a casa; sono crollato a terra e quando ho sollevato lo sguardo verso quella foto, per caso, lui mi fissava».

«Ma dai Nik! Inizi a delirare!»

«No Al. La mente è ancora lucida, tanto che sento sin troppo bene il dolore», Nikola si tenne all'altezza del costato, riprese fiato, estrasse una pillola dal taschino e l'ingoiò, poi proseguì.

«Quello che sto cercando di dirti è che sembrava mi aspettasse, aspettasse che io lo guardassi, quel giorno e in quel momento. Ti sembrerà stupido ma credo davvero che quelle voci sul fatto che...»

«No, no. So cosa stai per dire. Va bene tutto ma se spari anche questa cazzata giuro che prendo la moto e me ne vado. Ok la chiave, va bene la bobina e tutto il resto; cose reali, che sono qui sotto i nostri occhi ma... i viaggi temporali, no».

«E invece sì». Nikola si piegò sulle ginocchia.

«Ehi, ora riposati, stai calmo e siediti, non agitarti, non saprei che fare se ti senti male». Alexis notò la preoccupante flessione delle condizioni dell'amico, fu più volte tentato di prenderlo e portarlo al più vicino ospedale, o almeno farlo vedere da un medico, ma niente. Nikola aveva preso la sua decisione: più tempo toglieva alla chiave crittografica, meno probabilità avrebbe avuto di vederla funzionare, era pronto alla morte, già da qualche mese l'aspettava. Tuttavia Alexis notò in lui una caparbia straordinaria di cui mai aveva fatto sfoggio in tutta la sua vita e si chiese chi sarebbe potuto diventare Nikola Trbojevic, se ne avesse usata la minima parte di quanto stava facendo ora, nel corso della sua esistenza.

«Davvero non vuoi un medico, o andare in ospedale, io mi sento responsabile per come stai», tentò Al, anche lui leggermente provato dalla lunga esperienza.

«No amico, so che sei stufo, ne hai tutti i diritti ma ti chiedo un ultimo favore: dobbiamo accenderla, dobbiamo riuscirci. Il mio ultimo desiderio è questo».

«Cazzo Nik!», esclamò con voce tremolante l'altro. Da un po' aveva abbandonato i modi rudi e strafottenti che nella carriera accademica l'avevano caratterizzato, Alexis Joncovic era uno dei migliori ingegneri meccanici ancora in circolazione e in questa difficile prova l'aveva dimostrato.

«Ok amico. Continua se te la senti, arriva al punto».

«Il punto è questo, Al. Io sono certo che lui abbia viaggiato nel tempo; le distorsioni temporali teorizzate creando campi magnetici ad altissima frequenza, gli esperimenti in America con trasformatori a milioni di Volts e tutto il resto. Io sono certo che nel suo laboratorio a Colorado Springs, quel famoso giorno del marzo 1899, quando ci fu un black - out sulla rete elettrica locale, lui stesse tentando... questo».

Alexis lisciò le guance smagrite con i palmi, poi levigò il cranio lucente, le dita si erano intrecciate dietro la nuca.

«Ammesso che fosse andata così ma solo per assurdo, dove sarebbe ora la macchina?»

«Mi chiedi troppo amico mio. A questo non so rispondere ma lui era intelligente, anche troppo e sapeva che cosa sarebbe successo se fosse caduta nelle mani sbagliate. Non ho dubbi che l'abbia distrutta e intendo dire distrutta, non smontata, come questa chiave».

«E perché avrebbe dovuto fare questo? Intendo, poteva distruggere anche la chiave allora, perché non l'ha fatto e ha lasciato istruzioni precise affinché potessimo ricostruirla? Scusa, ma non mi suona tanto logico».

Nikola sentì una leggera vibrazione alla gamba, estrasse il cellulare dalla tasca, tra le decine di chiamate a cui non aveva risposto vi era un numero soltanto che controllava e che puntualmente richiamava, lo aveva registrato " Rachel ". Avvicinò il display al viso per leggere meglio se si fosse sbagliato, anche la vista stava tirando colpi bassi.

«Ancora la tua... segretaria ?», chiese alludendo esplicitamente ad altro, Al.

«Si chiama Rachel, Rachel Dale; mi chiedevo quando mi avresti chiesto il suo nome e siccome non sono più tanto sicuro di poter aspettare te lo dico io»,

«Una tua fiamma?», Al strizzò l'occhio.

Nikola negò ripetutamente con oscillazioni della testa, «Una poliziotta di Manhattan. Una brava ragazza, è lei che mi ha messo sulla strada parecchi mesi fa. Ci sentiamo quasi tutti i giorni, ci teniamo aggiornati. Ho una pena nel cuore per lei, ha rischiato di essere uccisa per colpa mia, per questa situazione». Nikola si sollevò ancora, lo sguardo cadde tristemente a terra, «Anche per lei, tutto questo è anche per quella ragazza. C'è qualcuno

dietro questa storia, Al, lei mi ha avvertito. Ora posso fidarmi di te completamente e dirti tutto; se non sopravvivo abbastanza tu saprai come stanno le cose e sarai libero di tornare dalla tua famiglia».

Alexis poggiò le mani lentamente sul tavolo e fissò l'altro offeso, «Tu mi hai tenuto nascosto dell'altro? Dopo tutto questo tempo insieme? Ti fidi di uno sbirro e non di me, non ancora?»

«Sapevo che ti saresti incazzato», due colpi di tosse in sequenza gli fecero sputare un vistoso grumo di sangue, Alexis strinse le labbra, maledicendosi per il suo tono di voce. Nikola respirò con fatica immane, tornò a sedersi sconfitto, il capo rivolto in su e lo sguardo in aria. «Mi spiace, io non volevo...», disse a mezza bocca l'amico.

«No Al. Hai pienamente ragione ma ho fatto solo quello che lei mi chiedeva: all'inizio non mi fidavo nemmeno di Rachel, cerca di capire, è molto ciò che c'è in ballo. Mi restate solo voi due, non ho più nulla».

«Va avanti» disse comprensivo l'altro.

«Chi ha tentato di ucciderla faceva parte di un movimento socialista, lei ne ha analizzato le impronte e ha scoperto che era un infiltrato del NSM».

«Quel, quel movimento?», replicò Al, sorpreso. Nikola annuì preoccupato.

«L'NSM è una costola ancora attiva dei vecchi nazisti; le loro convinzioni sono profondamente radicate. La razza ariana, il razzismo, stroncate del genere. Ma questo sarebbe niente: Rachel ha scoperto che, insomma, in qualche modo i nazisti non sono scomparsi del tutto e si servono di movimenti del genere in tutto il mondo per i loro scopi».

«I nazisti. Le S.S. in pratica, parliamo di loro?»

Alexis gli si sedette di fronte.

«Sì. Senza ombra di dubbio ma tutto questo Rachel l'ha scoperto per proprio conto, è un'indagine segreta e nemmeno al suo dipartimento ne fanno nulla. Ha passato gli ultimi nove mesi a indagare sottobanco, dividendosi tra il lavoro e questo caso».

Al sospirò, leggermente sollevato.

«Mi fa piacere che tu la tenga a cuore», commentò Nikola.

«Già, sta a vedere che alla fine l'unico cuore che non regge è il mio», replicò stizzito l'altro.

Nikola sembrò riacquistare una stilla di energia per la millesima volta, l'incarnato cinereo si velò di un rosa timido e una tenue luce nell'iride riaffiorò sotto le ciglia

cespugliose, «La pillola fa effetto finalmente, mi sento un po' meglio. Adesso ascolta cosa ha scoperto e vedi di non interrompermi più».

Si forzò di assumere un tono serio, Al annuì, standogli sempre vicino nel caso di un mancamento .

«Rachel crede di sapere cosa vogliano le S.S, in pratica stanno cercando qualcosa, qualcosa di gran valore. Non sappiamo di preciso di cosa si tratti ma quello che è certo è che dovrebbe trovarsi sotto il Vaticano, per l'esattezza negli archivi segreti. Ma ci sono possibilità che vi sia anche qualche luogo nascosto al di sotto di essi e quindi non sarebbero nemmeno gli archivi. Quello che è importante è che anche il Vaticano cerca la stessa cosa, capisci? Le S.S e il Vaticano si contendono qualcosa di misterioso e io in queste notti sono arrivato a una conclusione».

«La notte porta consiglio di solito, spero con te abbia funzionato», replicò pazientemente Al, incrociando le braccia.

«So che ti sembra assurdo ma pensaci: quelle lettere, l'incarico ufficiale del Segretario di Stato Vaticano a Tesla. Loro gli avevano commissionato questa chiave crittografica, ti rendi conto? Non è una semplice chiave e con molta probabilità doveva consentire l'accesso solo in determinati casi o precisi momenti...»

«Magari solo con una specifica combinazione dei cilindri», precisò Al, intrecciando le dita sotto il mento.

«Esatto. Questa chiave permette un accesso in un luogo e non sempre vi si può entrare, anche se la si possiede».

«Una chiave a tempo». Sospirò stupito l'amico.

Nikola gli applaudì una volta. «Vedo che la questione inizia a interessarti ma il bello deve venire. La prima cosa che io e Rachel ci siamo chiesti è: se il Vaticano ha commissionato una chiave particolare per accedere in un luogo particolare, significa che quello che nasconde deve essere piuttosto grande o difficile da spostare o ancora, non si vuole farlo vedere in giro».

«E se la storia delle S.S è vera, loro cercano di entrarci così come il Vaticano e per farlo hanno bisogno...»

Al si interruppe, fissò la chiave con sguardo intimorito. Nikola tolse gli occhiali e li pulì con un lembo del fazzolettino intriso di sangue, «Ancora esatto, vecchio mio. Con molta probabilità le S.S la stanno cercando. Ecco perché hanno tentato di uccidere Rachel e quell'Adam mi stava vicino all'università. La vittima dovevo essere io, mi avrebbero preso e costretto con ogni mezzo a realizzarla per loro, per questo mi sento in colpa, comprendi ora?»

Alexis si alzò con lo sguardo vago, sembrò rimettere insieme i tasselli nella mente, «Se quello che dici è vero, potremmo essere in pericolo, lo sai questo? Se ti hanno cercato e sono disposti a uccidere, deve esserci in ballo qualcosa di grosso. Mi chiedo come sapessero della chiave, o meglio, come sapessero che l'avevi tu?»

«Questa è la più facile delle risposte che mi sono dato e se ci tieni a saperlo, ci sono arrivato proprio la notte scorsa, quando mi sono alzato a vomitare. Ma tu per fortuna dormivi come un sasso, non è stato un bel vedere...»

Nikola si lisciò la barba incolta, tirò il fiato e riordinò le idee, «... è facile Al, io sono l'unico suo parente in vita. Semplice e chiaro. Se Tesla avesse lasciato qualcosa, chiunque avrebbe ipotizzato che io ne fossi il destinatario, sin troppo logico. Sono certo che tutte queste vecchie orme in casa e le pareti distrutte sono opera di ricerche. Non so da parte di chi ma qualcuno ha già cercato questa chiave. Ma ho ancora il coltello dalla parte del manico».

«Ora non sanno di preciso dove sei». L'anticipò Al.

«Ecco. Chi è già stato qui non pensa di tornarci, inoltre questa casa non risulta più come indirizzo, doveva essere abbattuta tempo fa ma io mi sono opposto; l'avevo messa in vendita e siccome conosco bene il sindaco di Spalato

che per giunta è mio amico, sono riuscito a conservarla, anche se la strada ha cambiato nome in questi anni, quindi...»

«Quindi in teoria non esiste. Questa casa non c'è, non risulta», commentò Al quasi indispettito.

«E dunque sai tutto vecchio mio. Sai che ci sono dei pericoli ma credimi, non avrei mai chiesto il tuo aiuto se lo avessi saputo, se solo ne avessi avuto la più vaga idea. Rachel è stata aggredita quando già eravamo qui e tutto quello che sta succedendo e il fatto che siamo in questa casa... tutto è avvenuto naturalmente, direi, senza che io potessi fare la benché minima previsione, tutto...»

«...è accaduto perché doveva accadere», concluse Al.

«Esatto, ingegnere. Ora capisci perché credo fermamente che mio zio mi abbia guidato, è come se sapesse dei rischi e mi stesse...»

Al lo zittì con un gesto dell'indice, «Taglia corto. In teoria siamo ancora al sicuro, può essere che nessuno ci trovi se non sanno dove trovarci. Quindi che vorresti fare?»

«Accenderla. A quel punto tu te ne andrai, hai una tua famiglia e non ti metto a rischio. Nessuno deve correre altri pericoli per un mezzo morto; dobbiamo solo accenderla e poi ho un appuntamento: porterò questa chiave a Roma e scoprirò a cosa serve. Rachel aspetta una mia chiamata e ci vedremo lì».

«E tu vorresti divertirti da solo! Sei uno stronzo!»

«No Al. Stavolta non scherzo. Non so chi mi aspetti, andrò con lei in veste di detective. Potrebbe non accadere nulla ma alla luce di quello che è successo non ci penso proprio a metterti in pericolo; abbiamo già chiesto un permesso speciale come visitatori e con il mio nome non dovremmo avere problemi a entrare. A quel punto non so...»

«Quindi stiamo per salutarci», ridacchiò nervosamente Al. Nikola annuì una volta sola, «Se vuoi puoi restare per accenderla, perché mentre parlavo ho avuto un'altra idea. Quante me ne hai fatte venire in questi mesi, testa pelata!», stavolta Nikola sorrise, la dentatura ingiallita parve più bianca e pulita sotto i raggi solari.

«Hai pure il coraggio di chiederlo! Certo che resto, dopo tutto questo lavoro me lo devi».

«Te lo devo eccome, Al. Ci ho pensato a lungo e mi sono chiesto quale fosse lo scopo di un codice e chiaramente la risposta che mi sono dato è che servisse a proteggere questa chiave o quanto meno a renderla inutilizzabile. Su questo credo che siamo d'accordo entrambi».

Al fece cenno di andare avanti.

«Poi mi sono detto quali cifre avrebbe potuto scegliere e mi sono ricordato che nell'ultimo periodo della sua vita aveva scelto di vivere in quel dannato hotel, dove è

morto e a questo punto direi ammazzato».

«Ora esageri, non credi? Tu pensi che già a quell'epoca fosse tutto così incasinato, che Tesla si trovasse al centro di una bufera tra le S.S. e il Vaticano? Bah!»

Nikola si avvicinò al tavolo, prese in una mano la chiave e nell'altra la scheda a valvole, osservò i due oggetti connessi tra loro da sottili conduttori rigidi, sospirò mentre gli occhi cercarono Al.

«Non lo penso, ne sono sicuro. Mio zio ha reso inutilizzabile questa chiave e lo ha fatto perché aveva visto il reale scopo del Vaticano e cosa sarebbe successo, se questo oggetto avesse aperto ciò per cui era stato creato. Tesla era cattolico, credeva nella Chiesa e in Dio e doveva aver intuito che il tesoro religioso di cui si faceva menzione nelle lettere non era ciò che lui credeva fosse. Egli sapeva cosa ci fosse lì sotto, ne sono certo».

Al deglutì, il gozzo si mosse vistosamente sotto il doppio mento, «E per sapere cosa ci fosse in quel luogo segreto...»

«Ha viaggiato nel tempo. Bravo Al. Sono convinto che sia andata così. Si è portato avanti nel tempo e ha visto con i suoi occhi e se ha deciso di rendere innocua questa chiave, quello che ha scoperto deve averlo spaventato e molto. Ora, ti chiedo solo di muovere le corone con i numeri, ti va di farlo?»

Alexis sollevò le sopracciglia, poi chiuse gli occhi e tirò su le maniche del maglione, «Cazzo se mi va».

«La stanza dell'hotel, la numero 3327. Come ho fatto a non capirlo prima: la sua mania per il numero 3 e i suoi multipli, quale altra sequenza avrebbe potuto usare? Vai Al, a te l'onore».

Gli occhi di Alexis si illuminarono, la fronte ampia si aggrottò mentre avvicinava l'indice alla corona numerica; fece ruotare la prima fascia circolare: 3.

Poi passò alla seconda, incontrando una certa resistenza dovuta alla probabile ossidazione dei contatti metallici:3. Quindi la terza fascia, era sull'1 e doveva muoverla di una sola unità: l'indice spinto verso di sé:2. Osservò Nikola, egli aveva la fronte imperlata di sudore. Alexis chiuse gli occhi, «Se crepiamo ti vengo a prendere a calci in Paradiso».

Restarono seri e concentrati, Nikola non rispose, continuò solo a fissare quella quarta, fatidica fascia:7.

Dalla sfera di vetro della bobina di Tesla saettarono sottilissimi filamenti, dal polo centrale colpirono la superficie; Nikola la tenne nel palmo della mano e restò ammaliato dalla suggestiva immagine, seguì un sibilo leggero e una sinfonia meccanica perfettamente accordata mise in moto la complessa macchina di ingranaggi sincronizzati: i cilindri d'ottone sgusciarono

fuori dalle loro sedi in modo apparentemente casuale e con intervalli di un secondo tra una combinazione e l'altra: la chiave crittografica si era avviata e stava parlando del suo grande mistero. Nikola tremò e si emozionò, il sudore si mischiò alle lacrime di gioia, Alexis lo vide felice come un bambino che riceveva il primo dono dai genitori.

«Va! Alexis, guarda, va!»

Alexis l'abbracciò, emise un lungo respiro di sollievo, «Va, va!», replicò altrettanto entusiasta. Nikola poggiò l'apparecchio sul tavolo, lo fissò affascinato e subito dopo tornò serio. «Ora devi andartene, vattene, su, di corsa».

«Che? Con calma, adesso esageri».

«No, non esagero. Questa chiave lavora con emissioni in bassa frequenza, lo sappiamo benissimo, potrebbe essere solo una probabilità ma comunque esiste: può essere rintracciata».

Alexis ripensò all'ipotesi dell'amico, masticò le labbra infastidito, «Sì, in teoria».

Nikola gli afferrò le spalle più forte che poté, Alexis sentì le dita gracili e tremolanti dell'amico cercare di affondare nei suoi muscoli ancora sodi, «Non ho parole per ringraziarti, ho vissuto i nove mesi più belli di tutta la mia vita e con la persona meno indicata, direi».

«Già, per me non sono stati proprio i migliori ma devo dire che li ho spesi per ritrovare un vecchio amico e se ho potuto fare qualcosa per renderlo felice...»

«Lo hai fatto testa pelata. Mi hai reso davvero felice e onorato di averti vicino. Ora però devi andare. Vai a casa e scorda tutto. Non una parola con la tua famiglia. Di pure che ero malato e volevo passare del tempo con te, inventa ciò che vuoi».

«Ho capito Nik. Certo, qualcosa mi invento per strada. Ma se finisce tutto...»

«Contaci. Se campo abbastanza e la cosa si risolve tu sei il primo a saperlo, altrimenti lo saprai da Rachel».

Alexis esitò un po' vergognoso, asciugò una lacrima sul nascere, abbracciò delicatamente Nikola.

«Sarai tu a dirmi come va a finire, nessun' altro. Ci conto».

Nikola annuì lentamente, non asciugò le due lacrime che si erano messe in fila sul ciglio dell'occhio destro, gli regalò un tenero sorriso. Alexis sgusciò fuori dalla tana che negli ultimi mesi li aveva custoditi, aiutò l'amico a fare lo stesso mentre questi gli porse la chiave, l'uno di fronte all'altro si guardarono un'ultima volta, senza proferire parola. L'ingegnere meccanico andò dietro casa e prese la moto saltuariamente usata in quei mesi solo per fare spese, prendere le medicine e tranquillizzare la

moglie che non la stava tradendo. Salì in sella e quando accese, il rombo dell'Harley lo accompagnò con una vistosa scia di fumo e una nube densa di terra. Sfrecciò davanti a Nikola, egli non perse tempo e prese la chiave crittografica con molta attenzione, mosse una fascia della sequenza sulla scheda a valvole e il magico cinematismo si arrestò: i cilindri erano tornati nelle loro sedi, la bobina aveva smesso di emettere bellissimi lampeggiamenti. La posò sul sedile della vettura, prese di gran carriera tutti i fogli e le lettere che aveva precedentemente preparato in un faldone: nessuna traccia doveva restare di quanto fatto. Un leggero mancamento lo colse ma ormai ci aveva fatto l'abitudine, sapeva che la migliore medicina era la calma e aspettare che passasse. Si sedette, un ultimo sguardo alla vecchia casa dei ricordi e partì, direzione Roma.

Capitolo 20

Spalato

16 novembre, ore 17:00

«Il segnale! Luca, il segnale!»

«Che? Il segnale cosa?»

«Perso».

Luca inchiodò all'istante, Ettore frappose il braccio tra la sua testa e il cruscotto della Renault. Una moto aveva ingombrato la carreggiata in senso opposto e l'ispettore dovette innestare la prima e spostarsi di lato per farla passare; l'uomo che la guidava aveva tutta l'aria di uno di quei centauri un po' datati e soprattutto fissati con le Harley Davidson. Blasi tornò sull'altro, «Come perso! Non ti credo, se mi fregghi ti sparo, giuro che ti sparo qui. Fallo tornare, avanti, fammi vedere quel segnale».

La canna fredda spingeva sulla fronte di Ettore.

«Ti giuro Luca, nessun trucco, non voglio fregarti». Ettore strizzò gli occhi.

Blasi deglutì, la pistola tremava nella mano, fissò il ragazzo sofferente, tirò via l'arma. «Sì, non sei così coglione in fondo. Allora, che diamine succede?»

«Non lo so, era qui, lo controllavo, ti giuro e poi è scomparso di colpo. Credo che il collegamento qui non sia forte abbastanza. Non so e come se, se...»

«Se qualcuno l'avesse staccato o spento». Concluse l'ispettore. Ettore annuì un paio di volte.

«In pratica sì, anche se dovremmo rilevare la frequenza di fondo pure con l'apparecchio spento. Ma ti ripeto che è colpa della connessione, è debole ma di certo è accaduto qualcosa».

Il motore di una vettura attirò la loro attenzione, procedeva a velocità moderata e quando fu davanti a loro notarono il vecchio conducente, questi suonò il clacson come volesse salutarli, poi sfilò al lato, dirigendosi verso il centro.

«Questa strada è parecchio trafficata per essere un posto dimenticato da Dio», ragionò Blasi ad alta voce, «Ok. Aspettiamo a fasciarci la testa. Abbiamo l'indirizzo, andiamo avanti e vediamo che succede».

Accelerò gradualmente, alcuni secondi ed Ettore intervenne ancora, «Fermo».

Luca lo fissò con gli occhi iniettati di sangue. «No, dicevo fermo perché è lì, deve essere quella vecchia casa diroccata, non c'è altro in giro a parte un'altra abitazione sulla destra che deve essere quella, vedi il tetto? Da qui si nota. Le nostre coordinate satellitari indicano con precisione che il posto è questo».

«Quello» replicò Luca scoraggiato, indicando con l'indice.

«Sì. Ne sono certo».

Avanzarono di circa venti metri. Parcheggiarono e uscirono dalla vettura: l'ambiente dava tanto l'impressione di essere stato abbandonato in tutta fretta. Orme e polvere recente, focolare coperto di fuliggine fresca, odore di qualcuno. Un tetto riparato in malo modo

e alla meno peggio, una specie di caverna sul retro dell'abitazione. Vi scrutarono attraverso, notando una sorta di tavolo e una montagna di fazzoletti di carta punteggiati di rosso.

«Una stanza sotterranea» precisò Ettore entrandoci dentro. Luca l'esaminò dall'esterno, notando un vecchio armadio fradicio e una lampadina appesa al soffitto, quest'ultimo costituito dagli assi del pavimento superiore.

«Ettore, tocca quella lampadina». Ordinò l'ispettore.

L'altro eseguì e sgranò gli occhi al contatto con essa. «Tiepida, non è proprio fredda e poi non c'è polvere sopra».

Luca distolse lo sguardo, osservando la strada da cui erano arrivati. «Svitala e dammela».

Ettore eseguì. Luca notò la marca e il voltaggio a cui essa funzionava: 12 volts.

«Le scritte si leggono chiaramente, cosa che non sarebbe possibile se questa lampadina fosse qui da parecchio, il calore fa svanire la vernice. Dunque è stata messa da poco e mi ci gioco quello che vuoi che veniva alimentata con una batteria, ad esempio quella di una macchina». La sbatté a terra, essa esplose in una miriade di frammenti. Poi mise le mani alla testa, bestemmiano ad alta voce.

«Questa storia mi sta facendo impazzire, mando tutto a fanculo!Cazzo, cazzo, cazzo! Era qui, sono sicuro che era qui e ci è sfuggito sotto gli occhi. Merda».

La tensione nervosa lo stava facendo crollare. Ettore uscì dalla stanza con qualche difficoltà, la gamba faceva male ma sembrava riuscire a gestirla. Aveva preso alcuni fazzoletti non usati, erano rimasti lì sul tavolo e li usò per pulirsi meglio le ferite; ragionò che chiunque li avesse messi lì, doveva averne avuto un assoluto bisogno, a giudicare da quanto sangue avevano raccolto.

«Il mastino che molla e io che dovrei dire? Tra l'altro qui si è ferito qualcuno, guarda quanto sangue. Proviamo in quella casa là, forse...»

«Ma se hai appena detto che il punto è questo».

«Sì, hai ragione, non ci stavo pensando», replicò Ettore mortificato.

«Tu credi che l'abbiano tenuta qui?»

«E che vuoi che ne sappia. Gli indizi sembrano esserci ma restano tali. Ho perso tre uomini, sono in Croazia e i servizi segreti vanno a puttane. Mi tengo dietro una spia delle S.S. e l'obiettivo mi è appena sfuggito sotto il naso. C'è altro da aggiungere?»

Ettore gli strinse forte la spalla.

«Sì, c'è dell'altro. La colpa di tutto questo è mia o la maggior parte del casino che è successo per lo meno, ma ora sappiamo molto di più e chiunque sia ad avere quell'affare ora sa di essere seguito e che ciò che possiede serve a qualcosa. Io avevo il compito di fare rapporto una volta al giorno quando ero in ufficio sullo stato delle ricerche. E se tu non mi avessi scoperto, probabilmente, adesso avrei le istruzioni su come comportarmi fuori».

«A chi riferivi?», chiese Luca dubbioso. Ettore lo fissò.

«Ti ho già detto che non lo so. Ogni volta mi contattava alla stessa ora da un cellulare usa e getta; non è stupido, sa che potevano beccarmi, ed è successo».

«Già. Comunque una cosa buona c'è ancora. Sappiamo dove andare adesso».

Ettore annuì e precisò, «Forse non è del tutto negativo quello che ci è accaduto, magari prendiamo due piccioni con una fava».

Luca si portò alla vettura rispondendo, «Forse, ma il Segretario è intoccabile. Qualsiasi cosa accada nella peggiore delle ipotesi, quel coso deve arrivare nelle mani di Lanzetti, oppure finiamo i nostri giorni in carcere e lui non si darà pace finché non sarà tutto finito».

Si precipitarono nella Renault, Ettore richiuse il computer, ormai non ne avevano più bisogno, «E tu credi che i miei amici vi staranno a guardare?»

Luca lo guardò preoccupato mentre innestava la seconda a gran velocità, «Dio solo sa cosa sta per succedere».

Aeroporto di Spalato,

ore 19:22.

Sembrò ignorare la linea bianca che delimitava il posto macchina, l'Audi sostò esattamente su di essa, occupando due posti a dispetto del codice della strada. Jorge era già lì che aspettava da una decina di minuti, in compagnia del fastidioso sibilo del jet e quando vide scendere il Professor Trbojevic, barcollante e smagrito, corse verso di lui, insicuro se quello fosse proprio il vecchio professore o una sua bruttissima copia. Il pilota gli mise la mano sulla schiena, «Professore! Ma che le è successo! Non si sente bene?»

«Jorge, lascia stare i convenevoli, ti spiego durante il volo, dobbiamo partire subito. Prendi quel faldone».

Jorge eseguì senza obiettare, Nikola prese il cilindro avvolto precedentemente in alcuni fogli di giornale, il professore barcollò per dirigersi all'aereo, l'altro lo osservò preoccupato. Salirono e poggiarono quello che avevano sceso dalla macchina nel vano alle loro spalle, capiente a sufficienza da contenere tutto. Jorge chiamò la

torre di controllo, ricevette il permesso a decollare e mosse la leva dell'acceleratore, Nikola provò un leggero sollievo nel sentire il rombo dell'aereo e nel vedere l'asfalto che velocemente correva sotto di loro, quindi si librarono in volo e il professore rivolse un'ultima occhiata al parcheggio e alle aree vicine: sembrava tutto tranquillo.

«Professore, mi dice che diamine succede?»

«Innanzitutto come stai Jorge? E la famiglia?»

«Tutto bene ma lasci stare me. Si è visto allo specchio? Dove cavolo è sparito? Sono più di nove mesi che...»

«Lo so, lo so. E che... mi sono dovuto curare, amico mio».

«Da che?»

«Cancro. Non dirmi che non si vede».

«O santo cielo, io non ne sapevo nulla».

«Infatti nessuno lo sa, eccetto tu. Ma questo ha poca importanza ormai: sto per morire, caro Jorge e qualsiasi cosa io faccia non servirà; sono quasi allo stato terminale, le medicine sperimentali fanno miracoli e mi tengono ancora in piedi, anche se non so per quanto».

Il dialogo proseguì su quei toni almeno per quindici minuti, Jorge ascoltava i racconti e i ricordi della vita del Professore e ancora non credeva che stesse accadendo proprio a lui, inoltre restò sorpreso da come affrontasse la malattia. Nikola Trbojevic pareva cambiato: più deciso e forte di quando l'aveva lasciato quella sera all'aeroporto, nove mesi prima.

«Ho capito professore e quindi ha passato tutto questo tempo a fare cosa? Oltre che curarsi? Cosa c'è in quel giornale?»

«Quello è un mio esperimento, un vecchio progetto del mio pro zio e vorrei portarlo a Roma e metterlo in mostra all'Università. Vedila come il mio ultimo desiderio, Jorge».

«Ai suoi ordini come sempre professore e spero tanto di riceverne per molto altro tempo da lei».

Nikola sorrise all'amico, dandogli una pacca affettuosa sulla spalla.

Aeroporto di Ciampino, Roma

ore 22:12

Il jet aveva compiuto l'ultimo volo, forse il più importante per il professore e se nel corso della sua lusinghiera vita si era sempre cercato di tenere alla larga da quel ferro vecchio, ritenendolo obsoleto e pensando che fosse un danno per l'immagine della fondazione, ora si era fermamente ricreduto. Diede un colpetto sulla carlinga arrugginita e salutò Jorge, il quale non era nemmeno sceso dal velivolo ed era già pronto a ripartire.

«Va Jorge. Non ho parole per ringraziarti».

«No Professore. Lei è stato un compagno di volo fantastico. Io non so quanto resterà qui ma mi aspetto una sua chiamata, mi faccia sapere come vanno le cose. Ci tengo a lei, voglio rivederla presto».

Nikola trattenne il pianto con difficoltà, distolse lo sguardo dall'amico, «Va adesso. Se alla fondazione sanno che sei partito senza permesso...», chiuse la portiera e fissò Jorge dal vetro, il quale a sua volta gli restituì un cenno di saluto, il jet si mosse e Nikola l'osservò allontanarsi con la minuscola luce rossa che sveltava sulla coda, poi si arrestò e il pilota compì le solite procedure di routine. Prese rincorsa, si levò in volo e il professore seguì quel vecchio sibilo con la mente, chiedendosi se l'avrebbe risentito almeno una volta. L'appuntamento era alle 23 circa, appena fuori dall'aeroporto, al cancello per la precisione. Aveva le mani impegnate e sotto le braccia teneva stretto il prezioso faldone, sentiva le palpebre chiudersi dalla

stanchezza ma cercava di tenerle aperte: non voleva rischiare di non aprirle più, non ancora, non adesso che stava per rivedere quella donna: pensò fosse la più importante della sua vita dopo la morte della madre e a mala pena la conosceva.

Jorge aveva stabilizzato l'aereo e procedeva a velocità regolare, il pieno fatto prima di partire gli dava garanzie anche per il ritorno. Tra un po' avrebbe contattato la torre di Spalato ma meglio stare con le orecchie aperte, in cielo le sorprese non mancavano mai e le comunicazioni radio erano gli occhi dei piloti. Stette in silenzio, si sintonizzò su una frequenza, attese che il fruscio passasse, poi una voce cupa gli parlò, l'ascoltò e rispose, «Ja, Ciampino».

Restò ancora in attesa, regolò il volume, replicò alla voce prima di cambiare frequenza, «Im Schatten des Vatikans wir gewinnen».

Il freddo pungente si faceva strada nella barba pizzicandogli le guance e aiutandolo quel tanto che bastava a tenerlo sveglio. Avrebbe scommesso che a quell'ora e senza aver messo niente sotto i denti dalla mattina, sarebbe crollato come un birillo; invece si teneva ancora su, con sua stessa sorpresa. Le auto lo accecavano, qualcuno dimenticava di togliere le luci

abbaglianti e il suono del clacson ricordava allo sbadato conducente di provvedere subito; lui non poteva far uso delle mani, avendo i pezzi sotto le braccia e potendo solo voltarsi, giusto il tempo che le vetture passassero. In quei momenti aveva paura, paura di essere avvicinato da qualcuno di poco affidabile o peggio, qualcuno che gli stesse dando la caccia. L'ennesima macchina inserì le frecce direzionali, quasi tutte lo facevano per entrare all'aeroporto ma questa aveva iniziato a farle lampeggiare da almeno cinquanta metri e Nikola l'aveva scorta, poi si era avvicinata a lui alternando le luci alte. Da dietro il finestrino, il professore scorre una lunga coda di capelli e quando il vetro si abbassò il cuore gli si riempì di gioia e sollievo, nel saperla salva.

«O Signore mio, Rachel, stai bene!»

Lei gli aprì la portiera, lui le passò i pezzi incartati per disporli sul sedile posteriore, poi si sedette e chiuse, la Dale innestò la marcia e lentamente ripartì.

«Professore, hai un aspetto orribile, che ti è successo?», furono le prime parole di lei. Nikola rivolse lo sguardo verso il finestrino e luci colorate gli sfavillarono sul volto cinereo, si fece serio e le strinse forte la mano. Rachel sentì un brivido di freddo glaciale salirle lungo il braccio.

«Cara Rachel, l'abbiamo accesa, funziona».

«Che? E quando? E poi scusa, non avevi detto che c'era un codice a quattro cifre...»

«Sì, sì, ma l'abbiamo risolto. Anzi, direi che tu l'hai risolto. Stanza 3327, ricordi? La tua ossessione, dove tu ti sei posta le prime domande e dove la vita di mio zio è finita. Era quello il codice, Rachel, era semplice».

«Il codice di Tesla. Già, che stupida, la mania per i multipli di tre!»

Nikola le sorrise, aveva riacquisito un po' di serenità.

«Ora non ci resta che dirigerci al Vaticano, hai inoltrato la domanda?»

«Sì», rispose secca lei, mentre gli occhi si muovevano veloci sullo specchietto retrovisore, «e devo dire che godi di buona fama anche lì. Non ho dovuto nemmeno dire che ero un detective degli Stati Uniti e che ti avrei scortato nella visita agli archivi segreti».

Nikola corrucciò le sopracciglia, lo sguardo di sorpresa si scorre anche dietro le lenti buie. «Strano. Fanno sempre tante storie. Occorre una domanda scritta, avere serie motivazioni di studio legate a testi antichi e far parte di una prestigiosa università. Mi meraviglia che abbiano dato il permesso così, su due piedi. Comunque non illudiamoci, dal nominativo sapranno certamente chi sei».

Rachel svoltò, la guida della donna era piuttosto sportiva e Nikola sentì lo stomaco lamentarsi. «Sicuramente, non lo metto in dubbio. In verità non è bastato solo il tuo nome, ho specificato che eri il pronipote di Tesla, hanno voluto le tue generalità e mi hanno tenuto al telefono circa mezz'ora. Ho parlato pure con il Segretario di Stato Vaticano! Che roba!»

Lo sguardo di Nikola divenne fortemente dubbioso, «Il Segretario? Mi pare sia un certo Lanzetti».

«Cardinale Antonio Lanzetti. E mi ha detto che ci aspettava con trepidazione».

«Rachel, a me pare strana tanta attenzione. Sarà. Comunque non hai fatto menzione di...»

«No, tranquillo. Parleremo della chiave una volta arrivati lì. Credo che non ci negheranno una visita approfondita se porteremo le prove con noi». Nikola annuì, i suoi occhi scivolarono sullo specchietto retrovisore. Una luce faceva slalom tra le vetture.

«Rachel?»

«Lo so, ci seguono. L'ho visto da almeno cinque minuti. Tieniti stretto, spero di sbagliarmi ma forse ci toccherà correre». Nikola mise la cintura, si sentiva soffocare e il tronco già devastato dalla tosse gli doleva ancor più, controllò che i pezzi fossero ben disposti sul sedile e

tornò a voltarsi, «tieniti!», urlò Rachel, mentre una luce abbagliò gli occhi di Nikola. Una moto era sbucata contromano davanti a loro, sfilandoli a velocità folle.

«Sono in due. Ci seguono».

Alcuni spari di pistola echeggiarono lungo la strada, erano arrivati nei pressi del centro, dove il traffico anche a quell'ora era considerevole. Il vetro posteriore dell'Alfa Romeo presa a noleggio andò in frantumi. «Sta giù, Nikola!», Rachel estrasse la pistola dal fodero, davanti a lei una fila di vetture ferme al semaforo, sentì il rombo delle moto farsi inesorabilmente vicino: rallentò, poi accelerò di colpo svoltando in una strada laterale, le moto erano sui lati e due enormi pistole puntavano i loro volti. Rachel frenò di colpo, una macchina sbucò da un'altra strada secondaria e la ruota di una moto si conficcò nella portiera della vettura, l'uomo che la guidava fu catapultato sopra la macchina e ricadde a diversi metri di distanza. Si udì nitidamente il casco impattare sull'asfalto. L'altra moto frenò, così come Rachel, avendo la strada sbarrata dalla vettura colpita. Senza esitare fece fuoco sull'altro uomo, questi rispose con altri colpi, mentre si allontanava a tutta velocità. Le persone si erano rannicchiate nelle vetture, alcune urla provenivano dalle palazzine, la Dale era scesa dall'Alfa e aveva riposto l'arma. Scossa e provata, andò alla macchina colpita dalla moto, l'uomo al posto di guida era rimasto miracolosamente illeso. Nikola scese tremando, non si

allontanò dall'Alfa. Rachel estrasse il distintivo, pensando fosse l'unica cosa che potesse dare una sistemata alla situazione. «Polizia americana, sono un detective in incognito. State tranquilli. Ci sono feriti?» Nessuno tra le decine di persone pronunciò una sillaba, forse perché non parlavano inglese ma gli occhi di molti erano attratti dall'uomo in giacca nera a terra. Rachel si avvicinò, mise nuovamente la mano sul calcio dell'arma senza estrarla, vide i bulbi oculari galleggiare in una pozza di sangue sgorgata dalla visiera. Fece un sospiro di sollievo, cercò Nikola tra la folla.

«Professore, prenda tutto, avanti!» Nikola tossiva, tenendosi aggrappato alla portiera dell'auto, «sì Rachel, arrivo».

La Dale lo vide in difficoltà, lento e impacciato nei movimenti e in uno scatto d'ira corse verso di lui, strappandogli i pezzi avvolti dalle mani. «Cristo, Nikola! Ci vogliono ammazzare, dobbiamo andarcene da qui, adesso. La polizia arriverà e io non so che accidenti dirgli, mi metto nei casini se mi trovano qui».

«Sì, scusa Rachel». Il professore si sforzò di stare dritto, un rivolo di sangue affiorò dalla bocca. Rachel impallidì, «che ti prende, ma che hai?»

Nikola tossì ancora, riprese i pezzi della chiave dalle sue mani, «niente, andiamo avanti. Prendi il faldone con i fogli».

La donna eseguì, le persone si fecero da parte mentre loro passarono. «La polizia arriverà, state tranquilli. Quest'uomo non sta bene, dobbiamo andare». Poi mise una mano sulla spalla del professore, cercando delicatamente di spingerlo a camminare.

«Fa uno sforzo Nikola», lo incoraggiò, mentre le sirene urlavano in lontananza. Lui annuì frettolosamente. Alcuni minuti dopo trovarono un taxi, questo li portò più vicini al centro; nell'inseguimento avevano perso leggermente la strada e senza navigatore si erano spostati di un bel po'.

«So sedici euro, signò». Disse l'autista allungando la mano al sedile posteriore.

«Che dice?», chiese Rachel osservando i fasci blu delle forze dell'ordine schizzare da tutti i lati delle strade.

«Sedici euro. Ma ci penso io, ho la carta» replicò Nikola che intanto si era leggermente ripreso.

«Ma mo me devi fa registrà! Nun ce li hai così».

Nikola e Rachel si osservarono spaesati. Stavolta la donna credette di aver capito: estrasse il distintivo e lo mostrò all'autista.

«Madonna, nun te ncazzà signò. Dicevo tanto pe dì».

Prese il pos e lo diede a Nikola, lui digitò un codice e lo scontrino emesso dall'apparecchio confermò l'avvenuto pagamento.

«Grazie signori», disse l'uomo con tono più serio.

Scesero dall'auto, Rachel disse qualcosa in inglese all'amico. Nikola annuì e si rivolse all'autista in un italiano decente. «Scusi signore, c'è un albergo o una mezza pensione da queste parti, vicino al Vaticano? Domani abbiamo una visita agli archivi segreti, vorremmo riposare un po'...»

L'uomo masticò la gomma e rifletté un attimo, «po esse», poi allungò la mano verso Nikola. Rachel aveva già compreso e stava per estrarre la pistola, spazientita. Nikola la bloccò, forzando un sorriso verso l'autista. Estrasse il portafoglio e la carta di credito, la strisciò nuovamente sul pos, digitando la cifra di cinquanta euro. «Ammazza!» ridacchiò l'uomo soddisfatto.

«Allora, ci dice se c'è un albergo?»

L'autista mosse l'indice indicando dietro di sé, i due si voltarono: "Mezza Pensione Spinosi".

L'autista sorrise compiaciuto, mise in folle e scese, «Me siete troppo simpatici, siete stati gentili e ve aiuto, va».

Entrò nella mezza pensione, Nikola non era tanto sicuro di aver capito le sue parole, Rachel si teneva nelle spalle e si voltava continuamente. L'autista andò alla reception e disse qualche parola in romano stretto, mostrando un atteggiamento confidenziale verso il titolare, questi lo ascoltò e si sfregò le mani divertito.

«Qualcosa mi dice che questa notte ci costerà caro», disse Rachel amara. Nikola cercò il lato comico della situazione, la fissò con ritrovata calma, «Per fortuna che ho la carta con me».

La stanza non era nulla di che e di certo era costata troppo per quello che offriva, tuttavia era una notte sola e con tutto quello che era successo poteva considerarsi una fortuna. Le sirene continuavano a dipingere le strade di Roma, così vicini al Vaticano, tutto lasciava intuire che si trattava di un presunto attacco al Papa.

«Penseranno a una bomba o attentato. Ora come facciamo con questa roba?», Rachel era preoccupata.

«Passeremo, tranquilla, e poi, hai il tuo caro amico Segretario che di certo ci lascerà portare tutto».

Nikola tossì.

Rachel aveva smontato la pistola, ricontrollato e contato le pallottole, ricontrollato il secondo caricatore e messa la sicura.

«Vuoi dirmi che hai, Nikola? Ho visto del sangue. Non sono stupida».

«Rachel, se avessi pensato un solo momento che tu lo fossi, credimi, non sarei qui ora. Ma non devi preoccuparti, è la vecchiaia, qualche acciaccio. Piuttosto dimmi di te, come ti senti? Ho messo ancora a rischio la tua vita, me ne dispiace tanto».

La donna si alzò dal letto, gli diede una carezza sul viso, «Tu stai male, non è così? Sei dimagrito troppo, non hai forze e prendi delle medicine che per giunta sono quasi finite. Se dobbiamo andare in fondo a questa storia dobbiamo dirci tutto, ogni cosa. Credo che tu ora ti fidi di me o conta solo quel tuo amico?»

Nikola sorrise amaramente, si era tolto il maglione ed era andato in bagno a sciacquarsi il viso. Poi fu il turno della donna, impiegò diversi minuti e quando uscì aveva l'aspetto fresco e disteso, al contrario di Nikola, sempre pallido e freddo.

«Ho il cancro. Questo è tutto. Sto morendo, mia cara. Non volevo che lo sapessi ma evidentemente le mie condizioni non possono più nascondere. Ora lo sai».

Rachel non si mostrò estremamente sorpresa, fu invece dispiaciuta.

«Avevo intuito qualcosa del genere ma mi chiedevo quando me l'avresti detto» .

«Forse mai, non ne vedo il motivo», replicò lui, cupo.

«Non vuoi più aspettare, vero? Hai acceso quella chiave per...»

«Per sapere se funzionava. Per quale altro motivo sennò? Non voglio morire sapendo che tu hai rischiato la vita per me, che un mio amico che non frequentavo da tempo ha passato quasi un anno segregato in uno scantinato senza sapere cosa avessi in mente e soprattutto... non voglio crepare senza sapere se mio zio, il grande Tesla, era un pazzo fissato o no».

Riprese fiato, osservò la cicatrice ancora nitida sul braccio dell'amica poi proseguì, le vene in rilievo sulla fronte.

«Ho questa cosa per le mani e quello che più mi dà rabbia è che se non fosse stato per te, per una sconosciuta con una grande passione per i delitti irrisolti, per un... un ingrandimento di una foto, io non avrei mai capito nulla, non sarei arrivato a questo».

Una lacrima gli brillò sulla guancia scarna. Rachel gli sorrise, sentiva la pena di quell'uomo per lei.

«Tu non devi preoccuparti per me, fa parte della mia vita rischiare la pelle. L'ho scelto e l'ho fatto perché credo in certi valori o forse perché ho visto morire mio marito sotto una raffica di proiettili. Ma sono felice; per essere

qui e perché tu mi hai ascoltata, mi hai coinvolto in tutto questo, in un pezzo di storia importante. Non conta che io abbia avuto l'intuizione, ma quella».

Indicò la chiave crittografica.

«Tu l'hai costruita, insieme a un tuo amico, geniale quanto te. Sei stato caparbio e forte, oltre la malattia, ti sei dato un obiettivo impossibile e l'hai raggiunto. Nikola Tesla sarebbe fiero di te, tu puoi finire ciò che lui ha iniziato e io sono qui, per farlo insieme a te».

Rachel si asciugò le gote.

«Sei una donna straordinaria Rachel, sono felice di averti conosciuto».

La stanchezza li vinse presto, i fasci delle sirene blu proiettavano luci soffuse dalla finestra, Rachel chiuse la porta a chiave e con l'occhio sempre vigile si addormentarono; il giorno seguente, le porte degli Archivi Segreti Vaticani si sarebbero aperte, solo per loro.

Capitolo 21

Roma

15 febbraio, ore 10:30

Avevano dormito discretamente bene, nonostante l'adrenalina avesse preso completamente il posto del sangue nelle vene: Nikola aveva la bocca ancora impastata dal sonno, cercò di aprire gli occhi ancora incollati e si voltò verso il letto di Rachel, vuoto. Sobbalzò e si sedette, uno sbandamento lo colse improvviso, vide il letto perfettamente rifatto, cappuccio e cornetto un po' raffreddati sul comodino. Poco dopo la porta si aprì.

«Rachel, mi è preso un colpo, dov'eri andata?», chiese osservando il delicato completo nero della donna.

Lei poggiò una busta a terra, «A prendermi questo. Come pensavi di entrarci in Vaticano, in tuta? Su, alzati e provati questi, a giudicare dalla taglia dei tuoi abiti dovrebbero andarti».

«Vorrei fare prima colazione, ho una fame...»

«Bene, mi fa piacere tu abbia appetito. Però muoviamoci, alle dodici e trenta dobbiamo essere lì. Ti ho fatto portare qualcosa alle dieci, poi non servono più in camera».

«Va bene, anzi, benissimo. Scusa, ma come hai pagato tutta questa roba?», chiese Nikola pentendosi subito dopo. Lei strizzò l'occhio, mostrandogli la sua carta.

«Non dovevi farmi leggere il pin mentre pagavi il tassista».

Sorrise, mentre Nikola divorava il cornetto.

«Hai fatto bene, più che bene, quel completino ti sta davvero d'incanto, detective».

«Grazie, ora muoviamoci però, come stai oggi?», lui fece segno con il pollice in su.

Alle 11:04 Nikola scese: un perfetto abito grigio, camicia bianca e cravatta. Un altro uomo rispetto alla sera precedente. Sotto le braccia teneva la chiave e la scheda a valvole, ben incartate, Rachel aveva già sceso il faldone e mentre lo aspettava stava riesaminandone i dettagli.

«Che bell'uomo!» e rise scherzosamente. Nikola aveva le gote quasi paonazze, sembrava che la compagnia di quella donna lo facesse sentir meglio. Uscirono dalla pensione e diressero verso la piazza, a pochi minuti da loro.

«Rachel, abbiamo preso tutto?»

«Sì, anche se per tutto intendo i documenti d'identità. Non hanno chiesto altro». Nikola fece uno sguardo di sufficienza.

I controlli della polizia e dei carabinieri era serrati, a maggior ragione dopo quello che era successo la sera precedente. Passarono pressoché inosservati e solo all'ingresso di piazza San Pietro una poliziotta si era avvicinata, incuriosita da quello che nascondevano nei

giornali. Fu l'unica occasione in cui Rachel dovette fare sfoggio del suo distintivo, asserendo che il professore fosse uno studioso di antichi testi e reliquie e che fossero attesi da Sua Eminenza Antonio Lanzetti in persona, il quale non avrebbe ammesso ritardi. La poliziotta scrutò attentamente il distintivo, volle controllare anche l'arma della Dale e quando notò lo sguardo della detective spazientirsi li lasciò passare, seguendoli tuttavia con la coda dell'occhio.

«Se quella non si fida?», chiese Nikola timoroso.

«Tranquillo: sicuramente avrà memorizzato il codice del distintivo e la matricola della pistola, ora controllerà sul computer palmare che porta con sé e quando vedrà che c'è corrispondenza se ne andrà».

Nikola si voltò di scatto, facendo finta di guardare altrove, «Sta ancora lì, controlla qualcosa».

«Aspetta e sta calmo».

Nikola contò fino a dieci, si voltò ancora, la poliziotta si stava allontanando. Sospirò.

Piazza San Pietro era immensa e bellissima, tuttavia dovettero accelerare il passo per via della perdita di tempo di poco prima e non poterono ammirarla come avrebbe meritato. Costeggiarono la Cappella Sistina per poi entrare nel cortile del Belvedere, Nikola si guardava attorno spaesato.

«Qui è stupendo, sussurrò Rachel».

«Sì, giuro che se campo ci torno».

«Certo che camperai e ci porterai anche me», lo corresse la Dale.

«Contaci, ne sarei felice».

«E pagherai con la tua carta».

«Di questo sono un po' meno felice ma va bene lo stesso, per te questo e altro, mia cara».

Nikola tossì, facendo attenzione che qualche spruzzo di sangue non lo macchiasse.

«Le medicine?», gli ricordò Rachel.

«Ho preso l'ultima pillola, per oggi sono a posto», replicò lui, celando una profonda preoccupazione.

Fu la volta di lasciarsi alle spalle la Biblioteca Apostolica e poi il cortile della stessa. Rachel osservò l'orologio, 11:47.

«Dai Nikola, ci siamo quasi, secondo la cartina manca poco. Lui si sforzò di tenere il passo, senza mai dimenticare di ammirare lo spettacolo che gli si parava davanti. Parecchie persone si guardarono intorno ammaliate, almeno quanto lui da quel capolavoro architetonico.

«Il cortile della Pigna, ci dovremmo essere!», Rachel era euforica. Alcuni passi e scorsero due guardie in tenuta storica dirigere verso di loro. In coda a questi apparve un uomo ben piazzato, alto e dalla postura fiera, uno sguardo sornione e guanti neri per proteggersi dal freddo. Costui restò alle spalle delle guardie mentre queste affiancarono i due.

«Voi siete i visitatori speciali che attendevamo con piacere: benvenuti, mi presento, sono Antonio Lanzetti, Segretario del Vaticano».

Aprì le braccia in segno di accoglienza.

Nikola e Rachel si osservarono sbigottiti. «Sua, Sua eminenza» disse timido Nikola, in un italiano impacciato. Lanzetti fece cenno di lasciar stare i convenevoli e invitò i due ospiti a scendere giù, dove gli antichi misteri della Chiesa erano celati.

«Lei deve essere la signorina Dale con cui ho parlato».

«Sì Eminenza, sono io».

Rachel notò il suo inglese perfetto.

Le due guardie armate restarono di sentinella, Lanzetti scese per primo e altri due uomini in abito scuro erano già all'ingresso, pronti a seguirlo. Occhiali neri e volto tirato.

Il Segretario fece un cenno con la mano e i due uomini gli si affiancarono nel tragitto.

«Non fate caso a loro: semplici precauzioni, signori miei. A quanto ne sappiamo, stanotte è successo qualcosa proprio nelle vicinanze e temiamo per l'incolumità dei nostri ospiti e chiaramente di tutta la sede vaticana», tranquillizzò Lanzetti.

Rachel si avvicinò a Nikola, esprimendo la sua ammirazione per quel luogo.

«In effetti è stupendo, concordo con lei, signorina».

La poliziotta restò di sasso, Sua Eminenza aveva anche un udito perfetto. Si accostò ancor più all'orecchio di Nikola sussurrando appena, «Non diciamoci cose che non dobbiamo, lui parla inglese, ci capisce e anche troppo».

Nikola non rispose ma nel suo sguardo interlocutorio si leggeva qualcosa del tipo: perché, conosciamo altre lingue? Rachel indicò all'altezza del suo stesso petto, mimando un cartellino e indicando con gli occhi i due signori davanti a loro. Nikola rapì con lo sguardo quello che c'era scritto: IGESVA. Si lanciarono un'occhiata d'intesa.

«Mi scusi Sua eminenza se mi permetto ma questi signori sono dell'IGESVA? Non dovrebbe essere un'agenzia segreta? La vostra agenzia segreta?»

Lanzetti si voltò appena abbozzando un sorriso stretto, «Infatti signorina Dale. Lo è. Ma oggi è un caso particolare: troppi rischi e imprevisti. E poi a che serve nascondere proprio a voi americani, che ci spiante da decenni?»

Rachel evitò altre domande, ritenendo di averlo urtato già abbastanza. Lanzetti spostò abilmente l'attenzione su altro.

«Non so se voi conoscete la storia degli Archivi segreti ma è un'opera di alta ingegneria, parliamo di oltre quaranta chilometri di scaffalature», commentò Lanzetti scendendo i gradini, «e questo è solo il primo piano».

Si voltò verso i due ospiti, le lenti scure e il soprabito nero si fondevano con la penombra del luogo. Nikola osservò i grossi volumi e gli innumerevoli fascicoli, tutti opportunamente catalogati lungo scaffali in ferro di cui sembrava non si scorgesse inizio e fine.

«Qui è immenso!»

«Sì, detective Dale ma la prego di dosare il tono di voce, c'è gente che studia», l'ammonì scherzosamente Lanzetti.

Scesero entrambi i piani e attraversarono due sale climatizzate, Nikola percepì un'insolita frescura, subito il Segretario precisò, «Qui avrete leggermente freddo ma è

necessario. Queste due sale sono tenute rigorosamente a temperatura e umidità costante; vi sono custodite pergamene preziose».

«Le famose 81 pergamene d'oro», replicò con un filo di voce Nikola. Lanzetti si voltò, come attratto da quell'insolito sfoggio di cultura.

«Esatto professore, per la precisione sono le 81 pergamene vergate dal sigillo d'oro, esse sono forse i pezzi più pregiati della nostra collezione, insieme al famoso processo, ahimè, di Galileo Galilei, oppure potrei citarvi il Privilegium di Ottone Primo e anche altri, ma non vorrei tediarvi troppo».

Rachel esitò poi decise di intervenire in modo abbastanza diretto, sorprendendo Nikola, «Ci scusi Sua Eminenza, la ringraziamo per il giro turistico e, ecco, ci chiedevamo se... quando avrà finito, insomma... esiste qualche ala di questi bunker non accessibile al pubblico? O che ne so, chiusa da un po'?»

«Signorina, quanta curiosità!» Lanzetti sorrise, i due uomini in nero lo imitarono. Nikola la fulminò con lo sguardo.

«Dovrebbe rilassarsi davanti a tanta bellezza e gioire dei segreti della Chiesa; in pochi vantano il privilegio di poter scendere qui sotto. Annusare l'odore antico delle

pergamene, sfogliare antichi testi tramandati per centinaia di anni, sentire la carta ruvida che sfiora i polpastrelli: non lo trovate quasi... magico?»

«In effetti è così, Sua Eminenza. Tenere tra le mani qualcosa di inestimabile valore ci eleva nell'animo e nella cultura, sembra quasi una concessione divina», replicò Nikola, cercando lo sguardo irritato di Rachel.

Lanzetti sorrise appena, seguendolo con la coda dell'occhio.

Procedevano in fila tra gli scaffali, le luci soffuse proiettavano ombre tremule sulle spalle degli antichi volumi e i loro passi echeggiavano lenti nell'ampio spazio intorno, qualche volto appariva tra i montanti di ferro. Rachel sussultò trovandosi un uomo proprio al fianco, questi recava il cartellino con la scritta visitatore. Il lento soffio del sistema di aereazione produceva un sibilo uniforme e costante; piccoli lembi di alcune pergamene si muovevano in maniera impercettibile, sotto l'effetto del flusso d'aria fredda che penetrava nelle ossa dei due ospiti. Minuscoli punti rossi, sparsi qua e là, si accendevano in modo intermittente, tenendo sotto controllo il sistema antincendio di tutto l'archivio.

«Non vedo nessuno seduto a leggere, i visitatori sono pochissimi, perché non ci fa vedere le sale studio?», chiese Rachel con un tono talmente sottile che lo stesso Nikola ebbe difficoltà a capirla, nonostante il suo

orecchio fosse incollato alla bocca di lei. Lui scosse lentamente la testa, sollevò le spalle e quel movimento produsse lo sfregare dei fogli di giornale.

Lanzetti ritenne che quello doveva essere il momento giusto.

«Quando mi mostrerà il suo oggetto, professor Trbojevic? Non le nascondo che la curiosità mi sta rodendo».

Nikola lasciò la risposta sospesa nell'etere freddo, meditò e disse: «Lo ha notato sin dall'ingresso senza chiedermi nulla. Temevo non le interessasse sapere e in verità attendevo che Lei finisse di mostrarci gli archivi. Ritengo non si sia scomodato solo per farci visitare questo luogo e non vorremmo abusare della sua gentilezza, inoltre, credo lei sappia già di cosa si tratti».

Rachel diede un piccolo colpo alla spalla del professore, lui fece cenno di stare calma.

«E cosa le fa pensare questo?»

Lanzetti si voltò, i due uomini in nero si erano spostati alle sue spalle. Gli occhi del Segretario si erano improvvisamente accesi e i denti lucenti risaltavano alla luce neutra delle lampade nel corridoio. Tenne le mani incrociate dietro la schiena, tornò verso i due

ospiti, «Risponda Professore. Sa, io credo che un illustre studioso e ingegnere di alta fama come lei non provi reale interesse per tutto questo».

Poi indicò con l'indice i fogli di giornale. Nikola li strinse a sé.

«Ha pienamente ragione Sua Eminenza, io non sono di certo un cattolico esemplare e a dire il vero la Chiesa è un po', come dire, distante dai miei interessi. Tuttavia credo che oggi almeno, entrambi siamo dello stesso parere, abbiamo un interesse comune, diverso da tutto questo».

Lanzetti avvicinò il volto a quello di Nikola, lo fissò intensamente. «Lei sa già dove stiamo andando, professore».

Nikola estrasse un foglio ripiegato in quattro parti dalla tasca dei pantaloni: il colorito giallastro, le punte consumate e la croce che lo divideva esattamente in quattro parti lasciavano intendere che fosse antico, quasi da poter essere custodito in quelle sale segrete. Nikola lo aprì e lo voltò verso Lanzetti. Quest'ultimo sollevò le sopracciglia, oltre la montatura delle lenti.

«Davvero ammirevole! Suo pro zio doveva essere molto lungimirante per fare una piantina così dettagliata».

«Ma di che parla, Nikola, cos'è quel foglio?», intervenne Rachel, spiazzata dalla mossa dell'amico.

«Questa è la piantina segreta degli Archivi Vaticani: e inizia proprio dove la struttura così com'è conosciuta finisce. Tesla l'aveva fatta una volta giunto a Roma. É stato qui per la fossa».

«Cos'è la fossa e perché non mi hai parlato di quel foglio?»

«Perché il momento è questo Rachel, te ne avrei parlato esattamente adesso. La fossa è il nome che il Vaticano ha dato al bunker in cui stiamo andando e il nome credo non sia stato scelto a caso».

Lanzetti si voltò e riprese a camminare, i due uomini in nero si avvicinarono ai due estraendo le pistole e intimando loro di proseguire.

«A questo punto niente più segreti, professor Trbojevic. Immagino che quella piantina le sia stata lasciata in eredità, insieme alla chiave crittografica».

Rachel sentì l'acciaio freddo puntato alla schiena, «Perché le pistole, che bisogno c'è? Io sono un...»

«Sì calmi, detective Dale, so benissimo chi è e mi creda, non potrebbe interessarmi di meno».

La mano di un uomo dei servizi segreti si infilò nella sua fontina, Rachel fece uno sguardo di sorpresa quando lui la ritrasse.

Lanzetti si era voltato.

«Come le dicevo, signorina Dale, questi uomini sono una precauzione: qui la pistola non le serve». Rachel deglutì, l'uomo con l'arma le intimò di proseguire. Alcuni passi e svoltarono a destra, l'ambiente si era fatto improvvisamente più gelido e tetro del normale, un grande scaffale sbarrava loro la strada.

«Allora professore, non mi ha ancora detto come ha avuto quella piantina. In fondo me lo deve: mi tolga la curiosità, io sto per fare altrettanto con lei».

Nikola avanzò lento verso di lui, l'altro agente prese gli oggetti che custodiva l'ingegnere e li porse a Lanzetti: lo sguardo del Segretario divenne fiero e diabolico. Passi si udivano nelle retrovie e voci sicure intimavano ai visitatori di fare qualcosa, tuttavia, né Rachel né il professore poterono comprendere cosa. Lanzetti tolse i fogli con cui il tutto era stato incartato e li buttò a terra, la chiave crittografica e la scheda a valvole erano nelle sue mani. «Finalmente!», sussurrò. L'uomo di poco prima colpì al ventre Nikola, il professore si accasciò senza respiro.

«Stronzo! Che fai. Sta male!»

Lanzetti sorrise senza osservare la scena, rispose pacatamente alla donna,

«Che caratterino signorina! Moderi il linguaggio, non è a casa sua».

Rachel sentì la pressione della pistola allentarsi alle sue spalle, «Neanche nella tua, coglione».

Estrasse la pistola e sparò all'uomo al fianco di Nikola ma i riflessi di quello furono tali da essere ferito solo di striscio, Lanzetti urlò mettendosi in un angolo, facendo attenzione che il prezioso oggetto non restasse danneggiato, Rachel puntò al volto dell'altro uomo, «Chi sei tu?»

«Muoviamoci, prendi il tuo amico e filiamo, stanno arrivando...» , poi si strappò il volto, era una maschera straordinariamente reale.

«Tu!», urlò Lanzetti con gli occhi iniettati d'odio.

Ralf Berger spinse la donna dietro di sé, tenendo sotto mira l'uomo ancora vivo. «Avanti professore, in piedi» e gli tese la mano. Un colpo di pistola giunse alle loro spalle e una scintilla illuminò il tetro ambiente, colpendo uno scaffale in ferro, «Sono arrivati qui! Fuori, fuori!»

Rachel fu trascinata indietro da Ralf mentre l'altro si ricomponeva e prendeva la mira, facendo fuoco e centrando Berger alla spalla. La Dale non poteva rispondere, Nikola era sotto tiro. Giunsero decine di passi veloci che come una valanga si riversarono nei corridoi, Ralf e Rachel trovarono riparo tra le scaffalature. Otto

uomini armati si posero a scudo di Antonio Lanzetti. Era tutto buio, i corridoi non disponevano della stessa illuminazione delle sale e questo poteva giocare a vantaggio di Ralf. Il direttore mirò alla lampada più vicina al Segretario e fece fuoco: una pioggia di vetro si sparse a terra e la sagoma imponente di Lanzetti scomparve inghiottita dall'oscurità.

«Che disastro, mio Dio Ralf, hai combinato un autentico disastro!» Lanzetti iniziò a ridere. Ralf tenne stretta la ferita che sanguinava copiosamente.

«Una volta tanto tocca anche a me, ti rubo la scena, cara Sua Eminenza del cazzo», rispose nascondendo il dolore nelle parole.

«Non capisco cosa tu voglia dire, ne tanto meno cosa tu voglia ottenere ma mi sembra chiaro che siete in due e mi sembra chiaro che qui sotto non vi sono altri: ho fatto evacuare tutti i civili. Ora ti chiedo, come pensi che andrà a finire? Dimmi, vecchio amico mio, chi ucciderà chi?»

Ralf non rispose, caricò lentamente il grilletto e fece un gesto di stizza.

«Come faremo a uscirne? Nikola rischia la vita!», sussurrò Rachel tenendo stretta la pistola.

Lanzetti fece sollevare di forza il professore, la guardia di poco prima lo colpì ancora al fianco. L'anziano soffocò un grido di dolore. Rachel tentò di alzarsi, Ralf la bloccò.

« Ferma, che cazzo vuoi fare? Sono in troppi!»

«Lui è mio amico, li ammazzo tutti. Se lo toccano...»

«Ora professore, lei mi dirà il codice di attivazione della chiave e io vi risparmierei la vita. Sarete messi in prigione, questo non posso evitarlo chiaramente, ma avrete salva la vita. Tutti».

«Balle», obiettò Ralf.

«Come tutti gli altri otto che hai sulla coscienza? E come tuo figlio? Eh? Così ci lasci vivere?»

Lanzetti fece un cenno, l'anello d'oro all'indice scintillò nel buio e una raffica di colpi investì gli scaffali, Rachel e Ralf strisciarono velocemente dietro a quello alle loro spalle.

«Può esplodere anche una bomba qui sotto, ma è un bunker insonorizzato e nessuno può sentire gli spari, né tanto meno le enormi indecenze che vai blaterando e per cui sarai punito».

Ralf scansò un libro guadagnando una buona visuale, fece un lungo respiro e mirò: quella promessa fatta a Luigi l'avrebbe mantenuta, ma non poteva ucciderlo. Non lì sotto e senza testimoni e se le cose fossero andate come lui sperava, ci avrebbe pensato la giustizia vera e non quella divina a dargli ciò che meritava.

Sparò.

Per un brevissimo istante i volti di Ralf e Rachel si distinsero a pochi centimetri da terra, illuminati dalla scintilla della pistola.

Lanzetti fu colpito al braccio, allentò la presa e la scheda a valvole penzolò, tenuta solo dai fili.

«Figlio di puttana!» urlò il Segretario, mentre gli uomini armati avanzarono in blocco. Il cellulare di Lanzetti emise un suono solitario, egli ignorò la ferita superficiale e lo prese, diede un rapido sguardo al professore sofferente e lesse il messaggio. L'espressione mutò in un ghigno demoniaco, sembrò aver dimenticato il dolore della ferita.

«Vecchio stronzo, non mi servi più nemmeno per il codice. Lo so ormai».

Nikola trattenne il fiato, Lanzetti lasciò cadere il cellulare a terra nella foga: il rettangolo verde aveva impresso ancora il numero del chiamante, Nikola poté leggere le ultime cifre, qualcosa si accese nella sua mente.

Antonio Lanzetti poggiò l'oggetto a terra, sistemò la scheda di comando vicino alla chiave, mosse la prima cifra della corona numerica:3.

I proiettili lambirono i loro volti, Rachel e Ralf cercarono di rispondere con pochi e precisi colpi. Rachel ne aveva centrato uno alla gamba.

«Tieni duro ancora un po'», incitò Ralf mentre una scintilla l'aveva quasi accecato.

«Ma chi sei tu? E poi, che diamine dovrebbe succedere? I caricatori sono quasi vuoti».

Ralf sorrise, sparò un altro colpo e il terzo uomo cadde a terra con un proiettile nel petto, poi sentì il grilletto andare a vuoto.

La seconda cifra:3.

Nikola sentì il cuore affogargli in gola, cercò di respirare, la vista si era appannata. Scorse una luce delicata da una grata metallica, alcuni istanti e questa si staccò dal condotto di aspirazione, due canne nere sgusciarono alle spalle di tre agenti e lingue di fuoco dipinsero di arancio le scaffalature: la testa di uno di loro esplose.

«Un miracolo sbirro, questo succede!», rispose Ralf alla domanda precedente. Blasi scivolò dal condotto, il direttore prese la pistola di Rachel e le coprì le spalle, notò arrivare un altro agente e senza il minimo scrupolo

lo centrò al petto, poi ferì il braccio di un terzo. Il mastino corse veloce tra gli scaffali e in pochi passi di lui si persero le tracce.

«Chi è quello? Sta con noi?», chiese Rachel strisciando tra gli scaffali.

«Quello è il figlio di puttana più in gamba che abbia mai conosciuto. L'ispettore Luca Blasi e io sono il direttore Berger, siamo dei Servizi segreti Vaticani», rispose affannato Ralf. La detective trasalì ma non ebbe nemmeno il tempo di elaborare e si sentì trascinare per la caviglia, urlò e scalpitò, voltandosi scorse un agente che l'aveva colta di sorpresa. «Muori, stronza», disse l'uomo puntandole la pistola.

Una lama lucente fendette il buio dietro di lui, aprendogli un lungo sorriso sotto la gola. Il sangue inondò la caviglia di Rachel. L'uomo cadde a terra, alle sue spalle la figura di Luca riapparve.

«Muoviti, non mi va di crepare qui», disse lui in tono scocciato.

La terza cifra:2

«Sai professore, tuo zio è stata una spina nel fianco per tutti. Doveva solo fare un lavoretto per il Vaticano in fondo, ma ha deciso di complicarci la vita. A quell'epoca, immagino sia stato un problema anche per il povero Cardinale Tognini. Ho letto i suoi rapporti sul dottor Tesla, ho letto di questa favolosa invenzione ma anche delle sue convinzioni talmente radicate e così stupide».

«Che rapporti, cosa significa? La Chiesa compila dei rapporti... voi avete un altro archivio?»

Lanzetti sorride, «Ingenuo. La cosa è talmente grande che impiegherei giorni a spiegarti tutto. Talmente complessa e annidata nella sofisticata rete ecclesiastica da non poter essere concepita, nemmeno da una mente arguta come la tua».

Nikola tentò di sollevarsi, scosse la testa come in preda a un incubo, «Mio zio ha visto il male in quello che fate, ha visto l'ingiustizia nelle vostre azioni e se ha deciso di nascondere quella chiave, è perché non meritate ciò che essa apre. Siete solo immondizia, siete il male che si professa come bene alla gente, mi fate schifo».

«Belle parole, vecchio. Ma conta solo una cosa in questo mondo, la sola che possa concederti immortalità nel tempo. Il potere. E il potere si acquisisce con la ricchezza e con essa ogni cosa. Io sono l'uomo più potente del mondo, credi che il Papa lo sia? Stupido imbecille: il Papa è solo una figura simbolica e nemmeno immagina

quanto si muova e si cospiri alle sue spalle, quanti intrighi siano stati compiuti. Quanti ordini impartiti e fatti eseguire contro la sua volontà. Il Papa è l'emblema dei religiosi, solo un'immagine di stabilità e tale deve rimanere. Ma se tu credi che io abbia fatto tutto questo solo per me ti sbagli. L'ho fatto in parte anche per la Chiesa, per la mia casa, qui sono diventato colui che vedi, in fondo questo tesoro è anche Suo».

Il dito tornò deciso sulla ruota numerica.

L'ultima cifra:7

«No! Fermo!», Nikola si fiondò su Lanzetti ma l'uomo lo respinse con un calcio, la chiave si avviò e lo spettacolo a cui il professore aveva assistito si ripeté. Le folgori di elettricità scintillavano nella bobina di Tesla e conferivano all'ambiente una colorazione bluastra; il volto di Lanzetti alla luce intermittente rievocava un demone infernale. I cilindri iniziarono la loro sequenza armoniosa, l'armadio alle spalle del Segretario si mosse su binari nascosti, azionato dal segnale emesso in bassa frequenza e sprofondò nell'oscurità, trovando alloggio in un'insenatura. L'armadio nascondeva un enorme muro di ferro, rinforzato con rivetti e saldature sui lati, corrosi dall'umidità e dal tempo; l'unica cosa che si distingueva

era una serratura con fasce cilindriche d'acciaio sovrapposte: a partire dalla più piccola e poi a crescere, incastonate perfettamente tra loro. Infine, su ciascuna di esse, vi erano intagli rettangolari.

Lanzetti prese la chiave, mantenendo con l'altra mano la scheda di comando, attese l'istante in cui tutti i cilindri fossero nelle loro cavità, ebbe solo quell'attimo per inserirla nella serratura circolare: incontrò una leggera resistenza, poi sentì qualcosa innestarsi perfettamente e pur non sapendo esattamente cosa, fu certo che la chiave fosse nella sede. Le fasce iniziarono a roteare in modo apparentemente casuale, compiendo brevi scatti da un lato e dall'altro.

«Tesla era un genio, un genio anche in meccanica, a differenza di te. Questa chiave crittografica fa scorrere i cilindri nelle sedi della serratura: a ogni combinazione trovata, un gruppo di cilindri si innesta in un gruppo di sedi cave di una specifica fascia metallica che infine si arresta, aprendosi in quattro parti e cadendo. Il tempo di quattro combinazioni, mi serve solo quel tempo e quando le quattro fasce metalliche cadranno, avrò accesso a ciò che è mio. Un sistema geniale e folle. Come lo era Tesla. Mi è costato quasi un anno di studio, quasi un anno passato con i miei migliori ingegneri, solo per capire come diamine avesse fatto a concepire tutto questo ma non mi sono arreso, mai, nemmeno un secondo».

«Blasi, che cazzo, ti aspettavo prima!»

«E io mi aspettavo di vederla morto, direttore. Che vuole, poteva dirmi che mi aveva inserito un pacchetto di dati criptati nel messaggio satellitare. Per capire che quella era la piantina dei condotti di aereazione ci ho messo due ore».

«Certe cose non devo più spiegarle Blasi, deve arrivarci da solo. Doveva ricordarsi che io ero il sovrintendente agli archivi segreti, di questo posto conosco ogni centimetro».

Un altro colpo di proiettile lambì Rachel.

«Meno male che aveva dato ordine al jet di non ripartire... altrimenti non sarei qui».

Ralf gli diede una pacca sulla spalla, «Precauzioni, ragazzo. Con l'esperienza imparerai».

Ragazzo...non mi aveva mai chiamato ragazzo.

«Questi fanno sul serio, ma non ci riconoscono!»

«Lascia stare Blasi, Lanzetti tieni l'IGESVA per le palle, ha minacciato la chiusura e il carcere per tutti come disertori. Ho torturato uno di loro prima di infiltrarmi e mi sono fatto dire un paio di cosette. Poi ho preso il suo posto».

Strisciarono verso le scale al primo piano.

«Cristo voi due, smettetela. Nikola, dobbiamo prenderlo, dove andiamo!», disse Rachel stremata.

«Direttore ma questa dobbiamo tenercela tra le palle?»

«Lascia stare, è uno sbirro americano».

«Bene, siamo a posto, che vogliono gli americani?»

«Blasi!»

«Ok, ok. Sto zitto».

Tre uomini erano rimasti a dar loro la caccia aggirandosi furtivi tra gli scaffali, Luca sbuffò, leggermente preoccupato, «Ma quanto ci mette?»

«Chi, ci mette chi?», replicò Ralf.

«Effetto sorpresa direttore, non l'avrà dimenticato!»

Capitolo 22

Roma, archivi segreti

Le prime due fasce metalliche caddero nel giro di tre minuti, Nikola tremava vistosamente, il volto contratto in una smorfia mista tra l'odio e il dolore più duro da sopportare, impotente e sfinito, assisteva all'esito dei giochi.

«Devo riconoscerlo però: sei stato capace di ricostruirla, anche se con qualche aiuto a quanto ne so. E scommetto che quella piantina l'hai tenuta tutta per te, sin dal primo momento, anzi, quello è il primo foglio che hai trovato nelle lettere: non ti sei fidato di nessuno, sapevi che saresti arrivato qui. E ora che ci sei penso che prima di crepare tu debba vedere per cosa ho lottato sin ora».

«Tu... lottare. Mi fai ridere».

Nikola sputò sangue.

«Invece caro il mio professore, ho dedicato tanto di quel tempo a studiare questa chiave e Nikola Tesla, a tal punto da conoscerlo meglio di te. Avrei già aperto questa porta, centinaia di volte, se non fosse stato per la mente malata di quell'uomo. Ti chiedi cosa stia dicendo?»

Lanzetti si avvicinò al vecchio calpestandogli la mano.

«Tesla ha protetto questo bunker con un sistema di autoesplosione: qualsiasi tentativo di aprire questa porta farebbe saltare tutto per aria e dai calcoli da me effettuati e con qualche ricostruzione al computer, abbiamo stimato che l'onda d'urto sarebbe tale da far tremare Piazza S. Pietro e chiaramente polverizzare questi Archivi. La chiave, una volta eseguita la codifica dei quattro sigilli, disinnescava il detonatore e concede libero accesso. Sì, è vero, la bomba e l'innesco sono vecchi, rudimentali ordigni della guerra mondiale ma non potevo

permettermi di correre un tale rischio. Quindi come puoi ben vedere, in realtà proteggerò la Chiesa, la salvo. Il Segretario di Stato che sventa un assalto e diviene un eroe e poi, anche infinitamente ricco. Ma questo teniamolo per noi due».

Gli strizzò l'occhio. La fascia cadde a terra in un cupo suono metallico.

«Che stanno facendo quei due?», chiese Blasi.

«La porta del bunker sta per aprirsi credo, ma è pericoloso, ci sono cariche esplosive all'interno, se qualcosa va storto siamo fottuti. Così mi è parso di capire», replicò Ralf al collega.

«Merda, Lanzetti è proprio una testa di cazzo, quasi quasi l'ammazzo. E quel vecchio a terra, non lo so, mi sembra una faccia conosciuta ma è buio, non si vede niente».

«No Blasi. Se l'ammazzi siamo finiti e non potremo fargli confessare niente. Dobbiamo uscire da qui con delle prove, non abbiamo altro modo per salvare il culo. Lui deve essere un parente di Tesla».

«Allora ha visto? Nei nostri archivi c'era! C'era il coinvolgimento di Tesla».

Ralf annuì riluttante, «Ma la tua sorpresa quando arriva?» concluse urtato il direttore. Un uomo scattò davanti a loro, spinsero lo scaffale con tutta la loro forza,

guadagnarono tempo e scomparvero tra altri volumi e pergamene antiche.

Il sistema antincendio si attivò: led rossi lampeggiarono e una sirena acuta perforò i loro timpani, le poche luci si spensero e allo stesso tempo l'illuminazione di emergenza entrò in servizio: la visibilità era ridotta al minimo, ancor meno di prima.

«Ecco la sorpresa», sibilò Luca muovendosi sornione. Sgusciò come un'ombra alle spalle di un agente, pugnale alla schiena e bocca chiusa, l'uomo si accasciò in un rantolo soffocato.

«Blasi!», l'urlo disperato del direttore davanti a lui gli fece arrivare il cuore in gola, l'ispettore capì al volo, si abbassò, si voltò e sparò, l'agente alle sue spalle fece altrettanto, cadendo a terra, ma non fu l'unico.

«Direttore! Cazzo, no, no!», Blasi urlò e fregandosene dell'effetto sorpresa corse verso il collega: un altro colpo proveniente dall'oscurità, non fu centrato ma un volume a poca distanza da lui attutì il colpo del proiettile. Dovette indietreggiare. Sul volto del mastino brillò una scia d'acqua salata. Rachel si era spostata approfittando della situazione, ormai vi era un solo agente, fu facile arrivarli dietro, afferrare una pistola a terra e sparargli senza pietà. Luca sembrò indifferente alla donna che le aveva salvato la vita, camminò verso il direttore, inginocchiandosi accanto a lui.

«Luca andiamo, per lui non c'è niente da fare», si limitò a dire, osservando lo sguardo spento del direttore.

Blasi ignorò le parole della donna, esitante, passò la mano sugli occhi di Ralf.

«Era il mio direttore, era il migliore. Era tutto... per me».

«E lui lo sa, per questo ti ha salvato. Per lui sei tu il migliore. Ti prego, salviamo Nikola adesso, questo posto potrebbe saltare».

Luca fissò il volto esanime di Ralf: nella mente corsero veloci tutte le sfuriate del direttore, i richiami ma anche gli insegnamenti e le rare pacche sulle spalle. L'ultima l'aveva ricevuta solo un secondo prima e sentiva ancora l'impronta calda della sua mano.

«Direttore...» caricò il grilletto.

Negli occhi di monsignor Blasi non vi era più posto per nessuno.

L'ultima fascia cadde, quattro suoni metallici distinti. Lanzetti aveva ignorato tutto quello che era successo e la strage che si era compiuta, per lui esisteva solo quella porta. Prese Nikola di forza obbligandolo ad alzarsi, «Non ci sono più pericoli ma è meglio essere previdenti, con un tipo come tuo zio: vai prima tu».

Estrasse una calibro nove dalla tasca del soprabito, il fisico imponente e minaccioso, la sicurezza della vittoria disegnata sul viso. Sbatté il professore sulla porta, questa si aprì appena producendo un lento e sinistro cigolio ferruginoso; spessa almeno venti centimetri, Nikola la spinse a fatica. Quando mostrò cosa conteneva all'interno, lo stesso professore restò a bocca aperta, Lanzetti gli arrivò dietro tenendolo forte per una spalla, gli sussurrò all'orecchio, «Ti presento il Colossus, il primo vero computer dell'era moderna».

Nikola impiegò parecchi secondi per mettere a fuoco l'enorme spazio occupato dalla macchina: l'ambiente completamente scuro, illuminato solo da poche e arcaiche luci avviate all'apertura della porta, armadi enormi dislocati su due file, connessi tra loro da un fascio di cavi che come serpi si districavano sul pavimento di cemento umido. Gli armadi erano privi di sportelli o vetri, probabilmente per favorire l'aerazione delle schede a valvole e in un angolo, in fondo alla grande stanza, vi era un altro complesso di tre strutture metalliche, ove, oltre alle schede elettroniche, vi erano corone su cui dormivano adagiati interi nastri di carta bianca. Dalle due fila di armadi, altri cavi si collegavano a questa sorta di struttura separata: il sistema era interconnesso e necessitava di uno spazio enorme per funzionare.

Blasi e la Dale entrarono silenziosi, Lanzetti si accorse di loro, invitandoli ad entrare, come se nulla di orrendo fosse accaduto sino a quel momento.

«Prego agenti, siete invitati anche voi».

La pistola puntata alla tempia di Nikola.

«Questo è il motivo di tutto questo casino, bastardo!»

«No ispettore, non dica così. Non per questo, ma per quei rotoli di carta, lì in fondo, immensamente più importanti di questa macchina».

Lanzetti e l'ostaggio avanzarono verso le tre strutture separate, per Rachel e Luca fu impossibile cercare di colpirlo. Vi erano dei perni e su di essi i quattro nastri che Lanzetti fece estrarre a Nikola.

«Vedete signori, queste sono le informazioni di cui avevo bisogno». Il Segretario sorrise.

«La macchina Colossus, ho avuto modo di studiarla: fu usata dagli americani per intercettare le conversazioni segrete dei... nazisti», disse Rachel sorpresa.

«Esatto detective, essa intercettava la complicata sequenza crittografica delle macchine Enigma. I nazisti spostavano l'oro ebreo di nascosto e le squadre pronte a riceverlo dovevano sapere dove aspettare e dove preparare il nascondiglio successivo. Le istruzioni

venivano trasmesse con le macchine Enigma. Poi gli americani ebbero questa brillante idea tecnologica e con 11 di questi gioielli sparsi tra i territori degli alleati, tenendo sotto costante controllo le informazioni scambiate dai nazisti, riuscirono a intercettare gran parte dei loro codici e a risalire alla posizione di una parte del tesoro ebreo. Immaginate cosa significhi una rete di 11 di queste macchine interconnesse tra loro: la prima rete di controspionaggio mondiale, è eccitante, non trovate? Al termine della seconda guerra mondiale, l'Inghilterra decise di distruggerle tutte, insieme ai segreti della loro tecnologia: tutte, tranne una, acquistata in gran segreto da noi».

Lanzetti tirò i capelli del vecchio Nikola, invitando tutti con lo sguardo ad osservare l'acquisto della Chiesa.

«Capisce ora, caro Blasi, perché dobbiamo tenerci amici gli inglesi? Non abbiamo ancora finito di pagare questa macchina, quindi, saldiamo il debito diversamente: intercettazioni, omicidi commissionati, spionaggio. L'IGESVA ha pagato questa macchina per il Vaticano... s'intende!»

Lanzetti si abbandonò ad una risata fragorosa.

Luca avanzò verso il Segretario, per nulla intimorito dalla sua pistola, «Siamo stati noi. Noi siamo responsabili di questa... merda. Io non ci credo. C'è una sezione negli archivi segreti dell'IGESVA. Una sezione piena di

omissis su questa roba e su Tesla: voi avete già l'oro ebreo, lo tenete nascosto, avete già decodificato quelle informazioni».

«No Blasi! Non io ma la Chiesa tiene l'oro nascosto e così deve restare. Nessuno deve sapere che l'abbiamo sottratto ai nazisti e poi, quello che detiene non è che la minima parte. Il resto è su questi nastri: non resta che decifrare le informazioni. All'epoca, il programma Colossus fu chiuso nello stesso istante in cui gli alleati vinsero e in tutta fretta si diede il via allo smantellamento delle macchine. Non vi fu tempo di fare nulla. Voi non avete idea di quanta ricerca e soldi ci siano voluti per individuare proprio questa, la Colossus 4. Potevamo sbagliare, perdere una montagna di soldi acquistando un ferro vecchio dal Regno Unito, o confonderci con una in America. Quella che volevamo era esattamente questa: l'ultima intercettazione dell'ultima macchina enigma della sede nazista; c'è voluta anche fortuna, certo, ma io la chiamo Provvidenza».

Nikola non sentiva più le gambe, il cuore rallentava.

«Ecco perché quel comportamento, finalmente è chiaro. Mio zio voleva evitare che il Vaticano accedesse a queste informazioni; quell'oro è frutto di persecuzioni ed efferati delitti, questo era l'incarico dell'allora Segretario di Stato: creare una chiave che aprisse questa dannata porta, evitare l'esplosione, invece di custodire testi e reliquie sacre della storia della Chiesa».

«Infatti è così. E non solo si è rifiutato di consegnare quella chiave, ma l'ha addirittura resa inutilizzabile. Non si è mai capito come abbia fatto a scoprire cosa ci fosse qui dentro, sembra quasi che l'avesse previsto... ma la mia astuzia è infinita e sapevo che prima o poi questa dannata chiave sarebbe tornata ad attivarsi, ed ecco che ho fatto in modo di recepirne il segnale in bassa frequenza, tenendolo sotto costante controllo, per molto, molto tempo».

Lanzetti puntò al volto di Blasi.

«L'IGESVA mi è stata utile ma voi sapete troppo: la Chiesa va protetta e i tesori che le appartengono le vanno restituiti. Quello che hanno fatto i nazisti è passato, nulla riporterà quelle persone in vita ma i loro tesori possono essere preservati e chi, meglio della Santa Chiesa, può farlo?»

Lanzetti caricò il grilletto. Nikola cercò l'ultima stilla di energia, chiuse gli occhi, il volto del grande Tesla gli apparve: era tutto per quel momento, lui doveva esseri lì, in quel preciso istante e fare quello che stava per fare, solo allora capì per quale motivo non era ancora morto. Si voltò di scatto, afferrando con entrambe le mani la spalla ferita del Segretario. Lanzetti urlò e sparò un colpo al ventre di Nikola, Luca prese la mira, pronto per fare fuoco, «No, fermo, ricorda che diceva Ralf !», gli gridò Rachel, mentre Lanzetti ne approfittava per sparare

ancora, Luca si spostò dalla traiettoria, scivolando dietro un armadio metallico, il proiettile del Segretario centrò il petto di Rachel.

«Cristo Santo!», urlò Blasi in preda alla collera, ormai deciso a farlo fuori. Puntò ancora la pistola al Segretario.

Rachel si lasciò cadere a terra, osservando con occhi spalancati Nikola, entrambi in un lago di sangue. La donna si accasciò, strisciò verso di lui, vedendolo rantolare ancora.

«Rachel, Ra... chel, no, no, Rac...» , le labbra del vecchio tremavano. Il sangue gli inondò la gola.

La donna scosse appena la testa, allungò la mano verso la sua. Si sforzò di sorridergli, il loro sangue si mischiò, «Non c'è nulla di cui scusarti. L'idea è stata mia, ricordi? Ri... cordi?» , poi la mano scivolò a terra, gli occhi della donna lo fissarono immobili.

Nikola sentiva un dolore lancinante al cuore, il dolore di una vita spezzata. Quel dannato giorno all'università, qualcosa gli diceva di lasciar perdere, voleva convincersi che era solo una pazza fissata, una come tante; invece sapeva, sapeva benissimo che in quegli occhi profondi c'era una determinazione unica, una volontà in cui lei credeva fermamente e lui non poteva fare a meno di seguire. Sentiva il ventre scoppiare e il pianto gli procurava dolori indescrivibili, ma per lei le avrebbe

versate, le poche che gli rimanevano. Pensò allo zio, in quel momento pensò a Nikola Tesla mentre una squadra di dieci uomini era scesa nel bunker segreto.

«Finalmente, misericordia! Quest'uomo mi ha salvato la vita, ha ucciso quei due pazzi!», disse agitato Lanzetti, indicando con l'indice Blasi. I fucili si abbassarono dal volto dell'ispettore, Blasi fissò il Segretario con tutto l'odio che poteva: l'aveva incastrato, per il resto della sua vita.

«Blasi, che è successo? Chi erano gli aggressori?», chiese un agente in passamontagna. Sul petto sveltava la targhetta IGESVA. Blasi corrucciò le sopracciglia, fissò i due cadaveri a terra, le parole non volevano saperne di uscire dalla bocca. Poi riacquistò la calma e rifletté su cosa poteva trarre dalla situazione, valutò in una frazione di secondo i pro e i contro con sorprendente velocità: cosa avrebbe fatto Ralf Berger al suo posto?

«Ralf Berger. Era una spia delle S.S», socchiuse gli occhi.

Alle spalle degli uomini si fece largo Ettore, le piantine del sistema elettrico antincendio ancora in mano, aveva udito quelle parole, il suo sguardo era tramortito. Blasi si avvicinò al Segretario, lo fissò con sguardo da assassino, afferrò i quattro rotoli disposti uno sull'altro, Lanzetti oppose una silenziosa resistenza.

«Con il suo permesso, li prendo io, Sua Eminenza».

«Certo ispettore, certo, mi affido a lei, sa cosa deve fare», replicò il Segretario con un finto sguardo di smarrimento.

Luca digrignò i denti, prese i rotoli, vide piccoli intagli apparentemente casuali che si estendevano per tutta la superficie della carta, ordinò a labbra serrate: «Ettore, questi sono dati di primaria importanza. Il... Segretario ha rischiato la vita per proteggerli, devi analizzarli. Trova il modo di farlo».

Ettore prese i rotoli rivolgendo ripetuti sguardi interlocutori a Blasi, il quale tenne gli occhi bassi, quindi Lanzetti impartì un nuovo ordine,

«Questo luogo va chiuso. Intesi?» Inarcò le sopracciglia.

«Ma, Sua Eminenza, ci sono due cadaveri e...»

«Non intendo ripeterlo. Agente. Abbiamo ciò che il Vaticano cercava da tanto tempo. Sono due assassini, quei due hanno attentato alla vita del Segretario di Stato Vaticano, insieme a Ralf Berger, lasciamoli lì. E un'ultima cosa, signori: voi non avete visto nulla di questo, voi siete scesi negli archivi per via di alcuni pazzi che volevano attentare alla mia vita e a quella delle persone che si trovavano qui. Costoro sono entrati sotto falsa identità, essi sono esponenti di un movimento,

chiamato NSM. Diremo questo. Non ci sono altre spiegazioni da dare: l'attentato è stato sventato grazie all'ispettore Blasi».

Lanzetti si sporse per abbracciarlo. Blasi dapprima indietreggiò, poi il braccio massiccio del Segretario lo cinse alle spalle e le loro guance sudate si toccarono.

«Io giuro che la pagherai, verme figlio di puttana» , sussurrò Blasi all'orecchio dell'altro.

«Anch'io sono fiero di lei ispettore, e penso si sia meritato la nomina a direttore generale dell'IGESVA. Lo consideri un semplice ringraziamento: lavoreremo bene insieme». Gli aveva risposto con finta commozione Lanzetti.

Luca rivolse uno sguardo pieno di vergogna verso i due a terra,«Chiudete», ordinò, cercando un velo di sicurezza nelle sue parole. La pesante porta blindata cigolò lentamente, un tonfo sordo e poi silenzio.

«Estraete quel cilindro, la serratura si chiuderà automaticamente e non sarà mai più accessibile e poi... riconsegnatemelo».

Il Segretario diede l'ordine soddisfatto.

Blasi osservò due agenti distruggere a calci quel piccolo capolavoro e poi raccogliere i pezzi distrutti, sentiva il sangue ribollire più caldo della lava. Presero il corpo di

Berger, unitamente a quelli di tutti gli altri agenti a terra, Blasi si incaricò personalmente di trasportare quello del direttore. Risalirono i due piani, una folla discreta si era radunata davanti al Cortile della Pigna. Alcune telecamere riprendevano gli uomini incappucciati, tra di essi si erano nascosti anche Luca ed Ettore.

Lanzetti uscì trionfante, sorretto da un agente e con il braccio grondante sangue, i flash erano tutti per lui, decine di microfoni si raggrupparono davanti alla sua bocca che mostrava un sorriso sofferente.

Ettore e Luca entrarono in una berlina scura, le loro condizioni fisiche erano preoccupanti e avrebbero necessitato di cure.

«Ma che cazzo fai, Luca? Hai sputtanato il direttore! Lo hai fatto passare...»

«Zitto, cazzo, zitto! Non parlarmi tu di correttezza. Non ci provare».

«Ma... io non capisco. Hai fatto morire quei due così, senza far nulla. E poi l'hai visto il vecchio?»

«Era quello in auto a Spalato, l'ho riconosciuto. Quello era il pro nipote di Tesla. Ha costruito lui quella chiave. Povero Cristo. Era tutto vero. Il tesoro segreto dei nazisti...»

Luca passò le mani sul viso, fuori dalla vettura i flash lo stavano abbagliando.

«Che cazzo dovevo fare? Eh? Mi spieghi? Mi ha incastrato, ero rimasto vivo solo io. Gli serviva un testimone, una spalla».

Ettore rifletté, «Merda. Ti ha dato il merito, questo ha fatto!»

Luca annuì, «Lui è troppo furbo e troppo potente. Se fosse rimasto solo avrebbe dovuto confessare di aver ucciso lui qualcuno, invece con me dalla sua parte l'assassino sono io e lui è pulito, come sempre».

«E ti tiene per le palle, ti farà direttore. Non puoi ritrattare».

«Scherzi? Tu non eri lì sotto. Eri a smanettare con quel cazzo di impianto antincendio, mi servivi prima Ettore, prima. Avrei potuto salvare il direttore, le cose sarebbero diverse adesso».

«Oppure saresti crepato pure tu. Credi che sia un video gioco? Ho dovuto bypassare l'impianto antincendio più complesso del mondo, fregare la sorveglianza e disinserire l'allarme. Scusa se ci ho messo qualche minuto».

Ettore diede un pugno al sedile anteriore, proseguì.

«Adesso è andata come è andata. Tu mi hai parato il culo: ho capito sai? Una spia nell'IGESVA doveva sbucare fuori e hai sacrificato il direttore. Grazie, Luca».

La porta dal lato guidatore si aprì improvvisamente, una folata di grida e applausi scroscianti riempì l'abitacolo, un agente si sedette alla guida interrompendo il loro discorso, richiuse la portiera e partì velocemente.

«Andiamo in ospedale ragazzi, Sua Eminenza ha ordinato così».

Ettore si avvicinò all'orecchio dell'ispettore, «Ci vuole controllare da vicino».

Luca lanciò un'occhiata fuori dal finestrino, poi voltandosi e con tono basso gli rispose, «Finisce così, non posso fare altro che stare al suo gioco. Ma tu mi devi codificare quel codice, adesso voglio andare fino in fondo a questa storia, lo devo a quelle persone. E non una parola con Lanzetti, facciamolo aspettare quel cane».

«Mi presserà continuamente...»

«E tu dirai che non ci capisci un cazzo e che ci vuole tempo. Sono ancora vivo e forse non è detto che la passerà liscia; se vuole il gioco d'astuzia l'avrà. Quel sacco di merda non può cavarsela sempre».

Ettore si voltò al suo vetro, alcune pattuglie della polizia passarono a sirene spiegate, in coda, l'auto con Lanzetti li superò, lanciando loro uno sguardo sornione.

Capitolo 23

Roma

Rimasto solo.

Ascoltava il proprio fiato tremolante, i filamenti sottili e collosi che si allungavano tra le dita, l'odore denso del sangue, lo sguardo assente di Rachel. Cosa aveva combinato, quante vite aveva portato via con sé? E pensare che doveva essere lui l'unico a morire. Un cancro avrebbe dovuto portarselo via e non la persona più meschina e malvagia che si annidava nella Chiesa: non era giusto e non riusciva a sopportarlo. Qualcosa gli diceva che c'era dell'altro da fare, che se la sua fine era comunque scritta, non era la conclusione di tutto: non poteva esserlo se lo zio era riuscito nel miracolo di viaggiare nel tempo. Tesla aveva previsto tutto, persino la morte di una povera innocente, la sua morte, la distruzione della chiave, aveva scoperto il male annidato nella Chiesa e dunque, avrebbe permesso che tutto finisse così? A che scopo avrebbe cercato il nipote, conducendolo a tanto?

Non di certo a morire solo come un cane, in un bunker dimenticato da Dio, no.

E trovò la risposta: non doveva ancora morire.

Si chiese cosa gli avrebbe potuto dire ancora lo zio, cosa avrebbe voluto da lui e sapendolo in fin di vita, cosa gli avrebbe chiesto di fare. Era vicino a quell'armadio, vicino al punto in cui sulla carta si scrivevano codici segreti che scorrevano veloci su nastri bianchi e lo zio sapeva che sarebbe stato lì, in fin di vita, in quel preciso istante. Da quel punto poteva fare una sola cosa: osservare.

Riesaminò le grandi strutture in ferro, scorse ragnatele agli angoli dei telai, batuffoli di polvere sollevarsi sotto il suo lento respiro: il volto a terra non gli concedeva altro.

E fu la sua fortuna.

Vi era un piccolo sportellino sotto un armadio, lasciato semi aperto e invisibile se non da quella posizione. Su di esso due iniziali, N.T. lasciate con un segno di matita.

Nikola capì che quello era il segnale, quello era l'ultimo indizio che lo zio aveva lasciato per lui. Aprì completamente lo sportello e vide una striscia bianca avvolta a una corona impolverata. Lo zio non lo aveva lasciato solo: in quel momento Nikola capì tutto. Quattro rotoli di carta bucherellata non sarebbero serviti a nulla senza l'ultimo pezzo finale della codifica, e lui l'aveva di fronte. Poi sollevò la testa e notò cinque perni cilindrici

sulla macchina; Lanzetti non si era accorto che i rotoli erano solo quattro. Trovò la forza di sorridere, in cuor suo alla fine aveva fatto quello che doveva, ma Rachel... lei era morta. Afferrò il rotolo, imbrattandolo di sangue, sentiva la vita scivolargli via dalle mani ma un solo grammo di energia sarebbe bastato, uno solo, era tutto quello che chiedeva. Cercò di strappare la carta, gli parve buffo: talmente fragile ma allo stesso tempo resistente, a tal punto da temere di non riuscire a rendere illeggibili i codici. Si sforzò, sentì i battiti del cuore perdersi nel silenzio e l'ultimo strappo coincise con l'ultimo dei suoi battiti, la guancia si adagiò dolcemente sul cemento freddo.

Nelle mani di Nikola Trbojevic, pronipote di Nikola Tesla, impastate di sangue e carta vecchia di ottant'anni, era morto il segreto più insondabile del dopoguerra, reso imperscrutabile a chiunque.

Le fioche luci si spensero pian piano, alimentate dall'esigua riserva delle batterie connesse al circuito degli archivi segreti; cadde un gelido silenzio che nessuno avrebbe più potuto spezzare.

La stanza di Ettore e Luca non era tenuta sotto particolare sorveglianza: in fondo non erano agenti dei servizi segreti, non lì dentro. Per Antonio Lanzetti fu riservato tutt'altro programma: quattro poliziotti all'ingresso della

stanza e nessuna traccia dell'IGESVA, che tornava nell'ombra in attesa di ordini. La sede andava riorganizzata, sapere di una spia che si era infiltrata da anni e aveva avuto accesso alle informazioni più importanti aveva messo in allarme le più alte cariche della Chiesa; il Papa in persona aveva richiesto aggiornamenti costanti sul riassetto della struttura. Una sola cosa per il momento era certa: Luca Blasi era il nuovo direttore esecutivo, Ettore Soprami il capo del settore informatico.

«Dovevo starci io in quella bara al posto di Berger».

«Già ma non solo tu, anch'io alla fine sono sceso a compromessi. Mi sento una merda e non mi tolgo dalla mente quel vecchio e la ragazza. So già che me li terrò sulla coscienza, è il giusto prezzo».

Luca guardò tristemente fuori dalla finestra.

«Però sei ancora dentro, puoi tenerlo sotto controllo quel grassone, avrai un bel potere».

Luca sorrise mestamente alle parole dell'amico.

«Non ci giurerei. Però voglio andare in fondo a questa storia, deve sentire il mio fiato sul collo: se io non posso parlare e dire come sono andate le cose, nemmeno lui può, si tirerebbe una martellata sulle dita. Si alzerebbe un polverone, anche il Papa si farebbe domande».

Ettore annuì.

«La gamba fa male ancora?», chiese Luca.

«Va meglio, mi tirano i punti, è un bella cicatrice».

Luca sorrise un po' sollevato.

«Ehi, Luca, ti fiderai di me?»

Blasi tornava con lo sguardo al cielo terso, non pioveva, la temperatura era gradevole, come piaceva al direttore, «Col tempo, Ettore. Non dimenticare che siamo spiati: le S.S. ci ronzano attorno, vogliono quei codici e dobbiamo poterci difendere. Tu sei una loro pedina e devono crederlo ancora, è la sola mossa che possiamo fare per anticiparli quando torneranno a farsi vivi. Quindi, se mi parli di fiducia dovrai guadagnartela, iniziando da quei codici, ok?»

«Sì, mi pare giusta come richiesta. Allo stato attuale non ho idea di chi altro possa essere infiltrato nell'IGESVA, ma nel caso qualcuno mi si dovesse avvicinare sarai il primo a saperlo. Te lo giuro. Per quanto riguarda i codici, ti confesso che dovrei studiare prima il sistema di codifica dell'Enigma, poi quello di decodifica del Colossus. Non so quanto tempo occorrerà ma appena usciamo inizio a studiarli».

«Dove li hai messi?», chiese pensieroso Blasi.

Ettore roteò le pupille al soffitto, «Dunque, ho dato incarico a un agente prima che ci portassero qui: archivi segreti, cassetta di sicurezza 4, settore...»

«Settore 3, scaffale 2, scommetto», lo interruppe Blasi.

Ettore annuì.

«Solo una cosa mi preoccupa».

«Scommetto di sapere cosa, il codice di apertura immagino», anticipò il nuovo direttore.

Ettore lo osservò incuriosito, «Infatti. Se riescono ad aprirla?»

Luca riacquistò lo sguardo sicuro del mastino, volse le pupille alla porta chiusa, poi tornò sul ragazzo, «Quando sono sceso negli archivi dell'IGESVA avevo previsto che qualcosa avremmo trovato. Non ho solo studiato il fascicolo Tesla, mi sono premunito impostando un nuovo codice sulla tastiera elettronica, nel caso ne avessimo avuto bisogno. Quattro numeri, che rappresentano la vita di quel genio. La sua stanza, dove l'hanno ucciso, 3327. La mia fiducia in te comincia adesso».

«Il codice Tesla...», sospirò Ettore.

Un uomo dall'aspetto cupo si presentò alla porta, i quattro poliziotti intimarono l'alt, Lanzetti fece cenno di lasciarlo passare. Aveva con sé una scatola capiente, la porse al

Segretario, seduto sul letto con il braccio fasciato.

«Può lasciarla qui, grazie «disse Lanzetti, rivolgendosi poi ai quattro poliziotti.

«Chiedo scusa agenti, gradirei essere lasciato un attimo da solo con questo signore, vi è possibile?» Il tono cordiale della richiesta fu impossibile da controbattere, i poliziotti uscirono, uno di loro indicò cinque minuti con la mano poi chiuse la porta e attesero fuori.

Il volto di Lanzetti mutò all'istante,«Ti ha dato la combinazione della cassetta? Sì?»

L'uomo scosse la testa,«No, ho preso direttamente io il pacco dalle sue mani. Mi ha detto di portarlo negli archivi dell'IGESVA. Ho visto i suoi occhi e sono certo mi abbia riconosciuto: il ragazzo è con noi, stia tranquillo Eminenza».

Lanzetti sorrise compiaciuto, carezzò la superficie rugosa della scatola. «Ettore sarà importante per noi, voglio che tu lo controlli, l'IGESVA ha bisogno di tipi come lui per essere cambiata e sfruttata secondo le nostre necessità».

«Sì signore e con l'altro? Che si fa?»

Lanzetti accentuò il sorriso aprendo la scatola con la quattro strisce arrotolate, «Blasi è finito. Non può nuocere a nessuno. Per adesso la mossa migliore è di

metterlo al comando dell'agenzia, servirà a farlo star buono, poi...»

«Capisco Signore».

«Bene, puoi andare Carlo».

«Sì, Eminenza».

«Ah, un ultima cosa: non farti vedere in giro, non dimenticarti che sei morto, come tuo fratello».

L'altro annuì serio, «Mio fratello era un deficiente».

«No, su, non essere troppo duro con lui: la tua ipnosi è potente, chiunque si sarebbe lasciato andare. Certo, che fargli credere di averti ammazzato... che droga hai usato?» Lanzetti lasciò sfuggire un ghigno.

«Lasci stare. A che serve saperlo? Lui è sempre stato un debole, troppo ingenuo. Si è lasciato ipnotizzare senza nemmeno rendersene conto, fargli credere di avermi ucciso a frustate è stata la cosa più logica, almeno per lui».

«Come hanno fatto a identificare il tuo cadavere?», proseguì incuriosito il Segretario.

Carlo si voltò verso di lui, «Con tutto il rispetto, Sua Eminenza, non siete il solo a godere di favori da parte delle forze dell'ordine. Non so se mi spiego».

Lanzetti sistemò gli occhiali con un dito, «Ti sei spiegato benissimo: per questo sei sempre stato il mio preferito, Carlo. A te non serve che io dica niente, mai».

L'altro accennò un sorriso, poi si voltò e uscì senza aggiungere altro.

Un poliziotto rientrò, Lanzetti lo fermò sull'ingresso, «Solo un istante agente, faccio una chiamata importante».

L'agente si ritrasse con un sorriso forzato, Lanzetti prese il cellulare sul comodino, digitò un numero e restò in attesa, con un filo di voce sussurrò, «Signore, sì, è fatta. Abbiamo i codici».

Il Segretario restò in attesa, il volto si rilassò, guardò fuori dalla finestra e quando la voce dall'altro capo terminò di parlare ebbe una sola cosa da replicare,

«Im Schatten des Vatikans wir gewinnen».

Il borbottio della moto in folle sul ciglio della strada, il sottofondo sottile della freccia inserita, il cellulare chiuso e rimesso nella tasca del giubbotto di pelle, le ampie rughe si distesero sulla fronte.

L'Harley Davidson ripartì, ruggendo tra le strade di Spalato.

Seguimi su Twitter

Seguimi su Facebook

Seguimi su Google+

INDICE

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)

[Capitolo 21](#)

[Capitolo 22](#)

[Capitolo 23](#)

[Altre opere dell'autore](#)

